

N.S. a. XXVII n. 1

GENNAIO-GIUGNO 1974

SICVLORV M GYMNASIV M

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTA DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITA DI CATANIA



FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
UNIVERSITÀ DI CATANIA
1974

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Comitato direttivo:

Proff. FRANCESCO BRANCIFORTI, MARISA BULGHERONI, EMENUELE CASTORINA,
MARIANO CRISTALDI, GIUSEPPE GIARRIZZO, MARIO MAZZA, NICOLA MINEO

Redazione:

Proff. ROSARIO ANASTASI, MARIA DORA SPADARO

N.S. a. XXVII n. 1

GENNAIO-GIUGNO 1974

SOMMARIO

STUDI E SAGGI

ALBERTO TERRANOVA, <i>Metafora e struttura nell'ode I, 9 di Orazio</i>	pag. 1
ROSALBA GALVAGNO, <i>Lucrezio e Alessandro Marchetti</i>	» 18
SALVATORE PRICOCO, <i>Modelli di santità a Lerino</i>	» 54
GIUSEPPINA BASTA DONZELLI, <i>Note di metrica e critica testuale.</i> <i>Euripide Elettra 487; Aristofane Rane 1314 e 1348</i>	» 89
ANNA MARIA GUGLIELMINO, <i>Versi di Michele Psello all'Impe-</i> <i>ratore, Signore Isacco Comneno, sulle Calende, le None</i> <i>e le Idi</i>	» 121
MARIA DORA SPADARO, <i>Per una nuova edizione dell'Elogio funebre</i> <i>per Sclerena di Michele Psello</i>	» 134
ANDREA COZZA, <i>Gli scritti politici di John Galt</i>	» 152
ALFIO SIGNORELLI, <i>Per una biografia di Ettore Ciccotti</i>	» 185

NOTE

DOMENICO TANTERI, <i>Una recente interpretazione di De Roberto</i>	» 215
--	-------

Direzione e Amministrazione: Biblioteca della Facoltà di
Lettere, Università degli Studi, Catania - Telefono 226242

Prezzi e abbonamenti: Un fascicolo separato L. 2500; abbonamento annuo L. 4.500. Un fascicolo arretrato L. 4000; annata arretrata L. 8000. Estero: aumento del 50%. Versamenti su c/c N. 16/5542 intestato a: Biblioteca Facoltà di Lettere, Siculorum Gymnasium - Catania.

METAFORA E STRUTTURA NELL'ODE I,9 DI ORAZIO

Che ci siano forti implicazioni metaforiche ¹ nella prima parte dell'Ode I,9, non sembra si possa escludere; ma esse non poggiano su accostamenti o analogie quasi casuali, e quindi non possono emergere se non si trova la funzione cui obbediscono, se non vengono cioè inserite in una struttura ² che tenga conto di tutti gli ambiti e livelli, metrico, stilistico, semantico, anche in senso allusivo e metaforico.

Per mostrare quanto sia importante esaminare questa poesia sotto tale profilo, allusivo e metaforico, vedremo prima i dubbi risultati a cui approda una lettura troppo realistica, anzi addirittura occasionale.

Già Pasquali ³, commentando la prima strofa, si sforzava non solo di trovare nella descrizione del Soratte innervato le

¹ Preferiamo parlare di metafora come « modo letterario di vedere e operare » (R. WELLEK e A. WARREN, *Teoria della Letteratura*, trad. it. Bologna 1971, pag. 269) e non di simbolo, perché quest'ultimo è caratterizzato, limitativamente, dalla sua ricorrenza (op. cit., pag. 257) e, nel nostro caso, manca questa peculiarità. Infatti il BLAIKLOCK, che considera, almeno nei primi due libri delle Odi di Orazio, la tempesta sedata come « vitae experience... wick supplied a machinery for emotions recollected in tranquillity » (*The Dying Storm*, in *Gr. & R.* 1959, pag. 205), quando applica tale simbolo alla terza strofa della nostra ode, rivela qualche incertezza: « there is touch of death about it all » (art. cit., pag. 209). In effetti la calma della terza strofa è la calma della morte ed è elemento negativo; quindi, se anche altrove la tempesta sedata rappresenta la vittoria sulle passioni, nel nostro caso ciò probabilmente non vale, e quindi manca la ricorrenza.

² Non si pretende qui di discutere di strutturalismo; ci basta rinviare, per una utile messa a punto sul problema, specialmente in relazione alla critica letteraria, a C. SEGRE, *I Segni e la Critica*, Torino 1969.

³ G. PASQUALI, *Orazio lirico*, rist. xer. Firenze 1964, pagg. 75-79.

caratteristiche paesistiche dell'antico Lazio, ma di giustificare anche l'eccezionale nevicata. Esplicitamente Poeschl, condannando *das symbolische Interpretieren* come una malattia ⁴, considera occasionali la prima (*der römische Winter*) e la seconda strofa (*das Symposion*).

Tale linea interpretativa è stata portata a conseguenze abbastanza azzardate da Bagnani, il quale, sostenendo che il *focus* (v. 5) non può essere un camino, perché i camini mancavano nelle ville romane, arriva alla ipotesi, per altro alternativa rispetto ad altre due non meno curiose, che « they are all gathered round a barbecue on the terrace of the villa, well wrapped up in their heaviest winter togas » ⁵.

Ma queste interpretazioni — a parte l'evidente eccesso di fantasia — sono in contrasto almeno con il finale del carme, sia per la tematica, sia per il tono.

E. Fraenkel infatti trova che dal v. 18 in poi si presenta « a season wholly different from the severe winter at the beginning » ⁶ e conclude, giustamente data la premessa, che questa ode manca di unità. .

Allora si è fatto ricorso ad un ipotetico ciclo stagionale ⁷: inverno (1^a strofa), primavera (3^a strofa), estate (5^a strofa), allo scopo di smorzare il contrasto, o si è creduto di trovare una unità stagionale, riportando tutto il carme in una situazione invernale e considerando come equivalente di *nunc* (vv. 18,21) non una stagione, ma l'età di Taliarco, la giovinezza, e questa seconda ipotesi sembra più valida ⁸.

E tutttavia, anche eliminando il problema della incongruen-

⁴ V. POESCHL, *Die Soracteode des Horaz* (C. I, 9) in *W. St.* 1966, pag. 367, art. rifluito nel saggio su *Horaz*, Heidelberg 1970.

⁵ G. BAGNANI, *No fire withouth smoke*, in *Phoenix* 1954, pag. 26,

⁶ E. FRAENKEL, *Horace*, Oxford 1957, pag. 176.

⁷ G. SULLIVAN, *Horace, Odes I, 9*, in *A. J. Ph.* 1963, pag. 290 e segg. Tale ciclo stagionale urta contro la seria difficoltà di individuare nel carme altre stagioni oltre l'inverno. Inoltre, come vedremo, urta anche contro la struttura del carme che, probabilmente, non è ternaria.

⁸ V. POESCHL, *art. cit.* pagg. 375-379, e A. LA PENNA, *Orazio, Tutte le opere*, Firenze 1968, pag. XCVIII.

za stagionale, resta il fatto che la lettura delle prime due strofe in chiave occasionale non esaurisce la complessa tematica di questa poesia.

Infatti anche i sostenitori della occasionalità, ammettono l'esistenza di un livello psicologico o metaforico sotto quello letterale.

Per la linea psicologica, già Pasquali ⁹ ammetteva che « l'inverno e la neve sono non soltanto avvenimenti naturali, ma anche fatti interni, stati d'animo », e ancora « spesso ad Orazio, allorché egli pensa ad un'anima torbida e tempestosa, appare l'immagine del mare ».

Questa tesi, ripresa ed approfondita, specie per la terza strofa, da Poeschl ¹⁰ e Rudd ¹¹, trova il suo limite nella interpretazione negativa della tempesta, come ansietà, preoccupazioni. Vedremo invece che probabilmente la tempesta rappresenta un fatto positivo, cioè la vita fervida della gioventù in antitesi alla calma della morte ¹² e alla staticità della vecchiaia ¹³, adombrata nell'inverno dalla 1^a strofa.

Su questo valore metaforico dell'inverno inteso come vecchiaia, convergono, come accennavo, anche sostenitori della occasionalità, come Poeschl, che non può passare sotto silenzio il rapporto esistente fra *candidum Soracte* (v. 1 sg.) e *Canities* (v. 17) ¹⁴: chiaramente il Soratte innevato risulta alludere alla vecchiaia, non appena messo in rapporto con *canities*.

Infatti le parole in ossimoro *virenti canities* sono fondamentali nella interpretazione di tutto il carme. Ma mentre per *canities* è facile trovare il termine di riferimento, per *virenti* la

⁹ G. PASQUALI, *op. cit.*, pagg. 81-82.

¹⁰ POESCHL, *art. cit.* pag. 369 e segg.

¹¹ N. RUDD, *Patterns in Horatian Lyrik*, in *A. J. Ph.* 1960 pagg. 387-390.

¹² L. P. WILKINSON, *Horace and his Lyric Poetry*, Cambridge 1951, pag. 131.

¹³ H. HAFTER, *Die Soracteode des Horaz*, in *Mus. Helv.* 1972, pag. 174. Si tratta del contributo più recente sull'ode, ed ha il merito di cogliere il valore delle dimensioni della dinamicità (positivo) e della staticità (negativo).

¹⁴ *Art. cit.*, pag. 378.

soluzione non è altrettanto semplice. In genere si è fatto un accostamento a cipressi ¹⁵. Ma questa ipotesi è tutt'altro che esaustiva: tanto è vero che, è stato giustamente notato, i cipressi sono, nell'uso linguistico comune, associati alla morte ¹⁶, non alla gioventù.

In effetti il più diretto termine di riferimento di *virenti* è Taliarco in quanto nome parlante (re della festa, della giovinezza), come ha giustamente notato Cupaiuolo ¹⁷.

Ciò vuol dire che i valori metaforici debbono essere enucleati da una struttura che tenga conto di tutti gli elementi e soprattutto del procedimento compositivo generale.

Sono state proposte spesso delle « strutture » ternarie con suddivisione delle sei strofe in tre gruppi di due, ma con diversa articolazione tematica.

Una si basa sul ciclo stagionale inverno-primavera-estate di cui abbiamo già visto la precarietà, un'altra poggia sullo stesso processo stagionale, ma in corrispondenza di un ciclo metaforico vecchiaia-gioventù ¹⁸, e in questo caso si aggiungono alle difficoltà di prima altre riserve, perchè fra l'altro il ciclo umano è ridotto (due età) e inverso rispetto all'ordine naturale (vecchiaia-gioventù).

Infine la più complessa e documentata ipotesi si articola non in chiave stagionale, ma su tre momenti poetici: 1°) occasione, 2°) gnome, 3°) applicazione della gnome.

È questa la tesi di Poeschl, che può riassumersi così: « Die Ode geht von dem Gegenwartig, Konkreten aus, dem Wintertag und dem Symposion, das die starre Kälte auflöst (*dissolve frigus*). Dann aber gewinnt der Dichter eine höhere Ebene, indem

¹⁵ V. POESCHL, *art. cit.*, pag. 378. Stranamente *virenti* è accostato dallo stesso anche agli *orni* che sono *veteres*. Lo riferiscono al solo *cupressi* M. P. CUNNINGHAM, *Enarratio of Horace Odes* I,9 in *C. Ph* 1957 pag. 101 e M. G. SCHIELDS, *Odes* I,9, in *Phoenix* 1958, pag. 169.

¹⁶ V. RUDD, *art. cit.*, pag. 375 e ST. COMMAGER *The Odes of Horace* New-Haven- London, 1962 pag. 271.

¹⁷ F. CUPAIUOLO, *Lettura di Orazio lirico* Napoli 1967 pagg. 48-49, già in *Riv. di Studi classici* 1965, pagg. 278-286.

¹⁸ M.P. CUNNINGHAM, *art. cit.*, pag. 101.

er sich den Sorgen zuwendet die den Menschen bedrängen und den zentralen Mahnungen zum weisen Genuss des Augenblicks. Die Aufforderung *quem fors dierum cumque dabit, lucro adpone* wird dann konkretisiert in den Freuden der Jugend, die nun in das Gedicht einströmen »¹⁹.

Questa struttura, oltre a insistere sulla occasionalità e sulla interpretazione della tempesta come *Sorgen*, non tiene conto dei dati stilistici, né del sistema metrico. In una struttura bipartita²⁰ invece si inseriscono positivamente anche questi elementi: infatti le prime tre strofe sono metricamente in sé concluse, coincidendo la fine della strofa con quella della descrizione, e da un punto di vista stilistico presentano una certa regolarità e uno stile classico e alcaizzante, con un rapporto quasi costante e significativo fra sostantivi, aggettivi, verbi: il rapporto è di un aggettivo e un verbo ogni due sostantivi²¹.

Ma soprattutto, come ha notato Collinge, le prime tre strofe si svolgono secondo un procedimento compositivo per contrasto, mentre le ultime tre, come vedremo, si sviluppano progressivamente. Ma tutte le peculiarità metriche, stilistiche, compositive sono rivoluzionate nella seconda parte, come vedremo fra poco.

Dal punto di vista tematico, all'inverno che allude alla vecchiaia è contrapposto un invito a bere, che, rivolto ad un giovane, è anche un invito ad approfittare della gioventù. Questo invito ritorna nella terza strofa, proposto in chiave naturalistica (non stagionale però), nel senso che gli dèi, i quali rappresentano la *Fors*, possono spegnere in un baleno il fervore della vita nella calma della morte.

Tutta la prima parte del carme si presenta dunque come una

¹⁹ Art. cit. pag. 377.

²⁰ Per la struttura bipartita vedi anzitutto N. E. COLLINGE, *The structure of Horaces Odes*, London 1961, pagg. 65-67 e ancora F. CUPAIUOLO, art. cit., *passim*; H. HAFETER, art. cit., pag. 174 segg.

²¹ Questo rapporto si può ricavare dalle tavole statistiche di I. SMERKA, *De Horatianae vocabulorum copiae certa quadam lege in Commentationes Horatianae*, Cracoviae 1935, pag. 82.

sorta di *Priamel* di tipo pindarico ²² nella quale il poeta allusivamente, e in stile alcaizzante, presenta il tema centrale dell'ode, e cioè l'antitesi giovinezza-vecchiaia (e morte).

La serie di imperativi (dalla seconda strofa in poi) è la cerniera che a livello estrinseco-letterale tiene insieme le due parti del carme.

La sconda parte è esplicativa, presenta cioè la parentesi in chiave diretta e diffusa e in ciò convergono 1) il sistema metrico (strofe legate in *enjambements*), 2) il livello stilistico (è rotto il rapporto regolare della prima parte: i verbi prima crescono — 4^a strofa — rispetto alla media di tre per strofa della prima parte, poi diminuiscono fino a sparire —, 6^a strofa —; invece gli aggettivi prima diminuiscono poi progressivamente aumentano fino ad arrivare quasi al cumulo nella 6^a strofa) ²³, e 3) il procedimento compositivo, che non è più per contrasto, ma per progressivo sviluppo.

Individuata, come speriamo, la struttura, possiamo passare all'analisi puntuale delle singole strofe, almeno delle prime tre.

Per la prima, la premessa necessaria è che, nel momento in cui incontriamo *canities*, l'inverno ci si presenta come una metafora della vecchiaia ²⁴.

²² Una *Priamel* di tipo pindarico trova F. HEINIMANN (*Die Einheit der Horazischen Ode*, in *Mus. Helv.* 1952 pag. 299) nel carme I,7 per es. Io credo che l'inizio della nostra ode (le prime tre strofe) possa essere, a maggior ragione, considerato una *Priamel* di tipo pindarico per il suo carattere allusivo: v. l'inizio della prima Olimpica.

²³ Del seguente schema sono io responsabile:

	Nomi (pr. e com.)	Agg.	Verbi
1 ^a str.	6	3	4
2 ^a »	6	2	2
3 ^a »	5	3	3
4 ^a »	6	1	6
5 ^a »	6	2	2
6 ^a »	6	4	0

Rotta la *concinnitas* alcaizzante, lo stile della seconda parte può essere definito espressionistico. V. A. LA PENNA, *op. cit.*, pag. CXXXI.

²⁴ Sono concordi in questo Wilkinson, Cunningham, Shields, Rudd, Commager, Poeschl, nei contributi già citati.

Non neghiamo che l'immagine, con la sua vivezza e il suo realismo, possa ispirarsi ad un paesaggio noto al poeta, ma non possiamo accettare che si riferisca ad un fenomeno in atto ²⁵. Se muove da un fatto reale, questo è stato trasceso in una immagine poetica complessa ²⁶.

Dobbiamo però verificare che nulla, nel quadro, sia in contrasto e col paesaggio invernale e nevoso, e colla metafora della vecchiaia. Le dimensioni in cui si articola la descrizione sono quelle del colore, bianco, della staticità, e del freddo e tutte sono perfettamente coerenti coi due termini, senza eccezioni: non possiamo dunque accettare che in *silvae* possa trovarsi un termine di riferimento di *virenti* ²⁷.

È appena il caso di chiarire che la presentazione dell'inverno è sostanzialmente negativa per l'analogia con la *canities morosa* e il quadro presenta in questa connotazione negativa una notevole coerenza e compattezza, senza dialettica interna. L'antitesi c'è fra la prima e la seconda strofa, non all'interno della prima. Dunque niente verde e niente gioventù, come vorrebbe qualcuno, nella prima strofa, in cui le *silvae* sono coperte di neve. Al massimo potremmo vedere nel gelo e nella fissità che si coglie nella scena una allusione alla morte ²⁸, ma non è il caso di insistere su questo, e comunque non si tratterebbe in tal caso di antitesi ma di articolazione di elementi simili, come vedremo nella terza strofa a proposito della coppia *cupressi-orni*.

²⁵ Uморistica, ma assai efficace è l'osservazione di N. RUDD *art. cit.* pag. 191: « We can scarcely visualise Horace sitting, tablet on knee, while the party goes on around him » e ancora: « Furthermore, since Roman house faced in wards, Horace was not inviting Thaliarcus to look at Soracte through the window.

²⁶ ST. COMMAGER, *op. cit.*, pag. 273.

²⁷ M. CUNNINGHAM, *art. cit.*, pag. 101 e M.G. SHIELDS, *art. cit.*, pag. 167.

²⁸ Così SHIELDS, *art. cit.* pag. 170. La tesi di Shields è un po' troppo eclettica, ricavando, per la terza strofa, l'idea della morte da Wilkinson e quella della gioventù nella parola cipressi, da Cunningham. E per la terza strofa possiamo dargli ragione, ma esagera per quanto riguarda la prima strofa; non solo trova in essa la vecchiaia (*candidum*) e forse la morte ma addirittura vede nelle *silvae* la gioventù, trattandosi di alberi sempre-verdi, e questo è troppo.

Restano da considerare i rapporti con Alceo, che confermano da un lato la logica del realismo, e dall'altro i limiti di essa.

Nella traduzione alcaica del verso 4 c'è uno slittamento significativo. Se ὄδατων ῥόαι in Alceo sono fiumi ²⁹ (e non cateratte d'acqua) ³⁰, si tratta di fiumi che gelano, fiumi traci, come la Maritza.

Orazio lo ha inteso appunto come fiumi, ma siccome egli non può vedere nel paesaggio italico fiumi di tal genere, traducendo deve adeguarsi al paesaggio o, meglio, la parola deve avere uno spessore assai ampio, tale da includere un valore un po' diverso. E *lumina* si riferisce probabilmente a torrenti che gelano alla fonte (*constiterint*).

In questo senso si può accogliere la spiegazione di Pasquali (pag. 78) che Orazio « prende a prestito la forma, di cui veste sensazioni sue » cioè, pur nella *aemulatio* alcaica, Orazio si ispira al paesaggio italico.

Ma ciò non significa che dobbiamo scambiare realismo con realtà. *Gelu consistere* è anche e soprattutto una figura poetica per il banale *glaciare*.

Ancora una volta quindi risulta non negato il realismo, ma non possiamo ammettere che un *carmen doctum* in cui si traduce Alceo, possa essere considerato una *pièce* spontanea e agganciata alla cronaca.

Con la seconda strofa ci spostiamo da un esterno ad un interno ³¹. Il fatto non è senza importanza. Infatti a livello strutturale la seconda strofa è in netta antitesi alla prima. Si deve rompere con la dimensione del freddo, e ciò è possibile in un interno. Le nuove dimensioni sono quella del calore (del fuoco

²⁹ B. GENTILI, *Polinnia*, Firenze, 1965, pag. 212.

³⁰ B. MARZULLO, *Frammenti della lirica greca*, Firenze 1959, pag. 112.

³¹ C. C. ESLER, (*Horaces Soracteode*, in *The Class. World*, 1969, pagg. 300 e segg.) insiste sulla « prospettiva » e sulla differenza fra esterni e interni. Questa differenza è assai importante per intendere il contrasto fra prima e seconda strofa, ma poi non più. Per esempio non ci interessa se l'appuntamento amoroso del finale si svolge al chiuso o all'aperto. Quindi la alternativa esterno-interno è utile e valida se trova conferma, a livello strutturale, nel procedimento per contrasto.

e del vino) e della dinamicità. Il procedimento per antitesi fa sì che più l'esterno è statico, più l'interno è dinamico: c'è lo scoppiettio allegro del fuoco, lo scorrere generoso del vino.

A prima vista manca la dimensione del colore e della stagione. Eppure il verde e la primavera, se non è errata la supposizione, si possono cogliere indirettamente, nel nome parlante Taliarco³².

E così, in questa strofa, alla dimensione del calore, e della dinamicità, che non sconvengono alla gioventù, si aggiunge l'idea della gioventù, della festa, della primavera della vita contenuta nel nome parlante.

L'antitesi, e a livello estrinseco e a livello metaforico, è completa.

Ma la scena è stata considerata puramente occasionale, e ciò proprio in base alla interpretazione del nome Taliarco, che significherebbe signore della festa, del banchetto, cioè simposiarco³³. Una tale ipotesi è abbasanza ovvia ad una prima impressione, anzi è la più ovvia, se si legge questa strofa sotto la suggestione del modello alcaico. Infatti il frammento 90 D. di Alceo³⁴ che ci presenta il poeta stesso mentre si rivolge ad un interlocutore, il cui nome non figura nel frammento, probabilmente allude proprio alle funzioni di un simposiarco che dà veri e propri ordini³⁵.

Infatti, a mettersi la sciarpa al collo, o ad aggiustarsi il cuscino del divano, non può essere uno schiavo, ma un *sodalis* e

³² È merito di F. CUPAIUOLO (*art. cit.*) avere accentrato l'attenzione sul rapporto *puer-virenti-θαλλός*.

³³ V. POESCHL (*art. cit.*, pag. 367): « Dass es sich um ein solches (scl. Symposion) handelt, ist mit dem Namen Thaliarchus, Herrscher des Festes, angedeutet ».

³⁴ κάββαλλε τὸν χεῖμων' ἐπὶ μὲν τίθεις / πῦρ ἐν δὲ κέρναις οἶνον ἀφειδέως / μέλιχρον, αὐτὰρ ἀμφὶ κόρσῃ μόλθακον ἀμφὶ <βάλων> γνόφαλλον.

³⁵ V. B. GENTILI (*op. cit.* pag. 211) « I carmi d'Alceo furono scritti, per la maggior parte nella occasionalità del simposio ». Per le consuetudini simposiache v. PASQUALI, *op. cit.*, p. 506. A parte Orazio stesso, Ode I,4, la funzione del simposiarco sopravvive nella figura del padrone del vino della tradizione popolare.

questo a prescindere dal valore che si dà a γνώφαλλον. E anche Taliarco ci si presenta come un *sodalis* di Orazio che in una giornata invernale deve *dissolvere frigus*, versando vino e mettendo legna al fuoco. Ma se Taliarco è *sodalis* e riceve gli ordini, il suo nome non può essere inteso come simposiarco, o meglio, se per caso la scena dovesse essere intesa come simposiaca in base al nome di Taliarco, ci troveremmo di fronte ad una curiosa inversione, avremmo cioè un simposiarco che invece di dare ordini ne riceve. Ma Orazio, che nell'ode I,4 a Sestio accenna a *regna vini* e quindi conosce bene le consuetudini simposiache doveva rendersi conto di ciò, e probabilmente vuole quindi prendere le distanze da Alceo e far capire che gli imperativi, *dissolve* etc... sono in realtà dei suggerimenti, delle massime, non ordini contingenti e quindi non si tratta di un simposio vero e proprio ma, semmai, di un incontro intimo ³⁶.

Sembra dire: Badate, Taliarco è un re della festa, ma questo *puer* non è un simposiarco; è il re della giovinezza, della festa della vita.

Per concludere, anche la seconda strofa è ambigua. A livello letterale rappresenta una scena intima in cui il poeta prega un giovane amico di aiutarlo a resistere al freddo di una giornata invernale, e lo invita quindi a godere; ma non si può escludere un altro registro, metaforico, in cui il poeta rivolto ad un *puer*, che è il fiore della giovinezza, chiede il suo concorso per allontanare lo spettro della vecchiaia e insieme lo esorta a godersi la gioventù. Il poeta, non ancora vecchio ma certamente *praecanus* (Ep. I,20,24), doveva sentirsi approssimare la vecchiaia e sapendola *morosa* consiglia al giovane di godersi la sua gioventù. L'ode è quindi soprattutto giocata sulla polarità vecchiaia-gioventù.

Nella terza strofa però questo contrasto vecchiaia-gioventù è assorbito in una più ampia antitesi vita-morte ^{36 bis}. La vita

³⁶ F. CUPAIUOLO (op. cit. pag. 185): «...nel quadro, non tanto di un immaginario simposio fra amici quanto di un fittizio incontro fra il poeta ed un personaggio quasi certamente inventato».

^{36 bis} L. WILKINSON, op. cit. pag. 131.

fervida, dinamica, che è un elemento positivo, è adombrata nella tempesta, e la morte è da vedersi nella calma grave, estrema e improvvisa (*simul stravere, nec agitantur*) che si stende sugli alberi (cipressi e orni).

Questa distribuzione dei valori metaforici poggia su varie considerazioni, ma riceve la sua conferma soprattutto a livello strutturale. Non può sfuggire il fatto che, se tutta la prima parte è sviluppata per contrasto, e i termini del contrasto all'interno della terza strofa sono la tempesta e la calma, la prima con la sua connotazione dinamica, che è fondamentale, si colloca fra i valori positivi, e la calma per conseguenza, con la sua staticità, si accosta al polo negativo della 1^a strofa ³⁷.

Viceversa, le interpretazioni psicologico-metaforiche, quando non tengono conto di questo dato di fondo strutturale, possono considerare la tempesta come simbolo delle passioni da vincere, di stati d'animo negativi; e la calma come la serenità del saggio.

Questa interpretazione, già, *in nuce*, in Pasquali, è stata sviluppata da Rudd e Poeschl ³⁸. Per quest'ultimo soprattutto essa è fondata sul confronto con l'Epodo 13. Anche in questo infatti c'è una tempesta che un dio *fortasse* potrà placare, e se si aggiunge poi la suggestiva rispondenza fra *cetera mitte loqui* (Epd. 13 v. 7) e *permitte divis cetera* (v. 9 della nostra ode), il gioco sembra fatto. Ma non è così ³⁹.

Cetera mitte loqui significa: metti da parte i tuoi crucci, non

³⁷ V. H. HAFFTER, *art. cit.*, pag. 175.

³⁸ V. E.M. BLAIKLOCK *art. cit.* pag. 205 e segg. e poi RUDD, POESCHL *artt. citt.*, risp. pagg. 388-389 e 369 segg.; ma già PASQUALI, *op. cit.*, pagg. 81-82.

³⁹ Non solo l'analogia fra *cetera mitte loqui* e *permitte divis cetera* è apparente, ma c'è poi una differenza significativa nella maniera in cui si prospetta l'intervento divino. Nell'Epodo 13 è detto; *Deus haec fortasse benigna reducet in sedem vice*. Ed è logico che il poeta dica *fortasse*, perché non pensa solo alla tempesta ma anche agli affanni che potrebbero non aver mai fine. Nella nostra ode invece l'intervento degli Dei non è inficiato da alcuna limitazione ed è giusto che sia così perché la quiete dopo la tempesta è la morte che prima o poi deve venire per forza.

parlarne (*mitte loqui*). Si tratta di fatti interni che dipendono da noi, che si possono vincere e soffocare. *Cetera* trova rispondenza da un lato nella tempesta, dall'altro nelle *sollicitudines* del v. 10.

Non così nel nostro carme: *Permitte divis cetera* significa: ricorda che il tuo domani (*cras*: v. 13), il tuo destino, è nelle mani degli dei, non dipende da te; lascialo perdere, non pensarci (*fuge quaerere*).

Cetera è l'equivalente di *quid sit futurum cras*, rappresenta cioè il futuro, il destino imperscrutabile, che può prospettarsi come morte improvvisa (*quem... ad-pone*), che non distingue fra vecchi e giovani (*nec cupressi nec veteres... orni*).

Quindi l'equivalente di *cetera* in immagine nella terza strofa non è la tempesta ma la calma successiva. Pertanto, mentre nell'Epodo 13 la tempesta può essere una metafora delle *dirae sollicitudines*, qui al contrario la tempesta rappresenta il fervore della vita, in senso chiaramente positivo.

Così la tempesta è in rapporto con la seconda strofa mentre la calma richiama la prima ⁴⁰. Basta esaminare gli aggettivi *fervido* e *deproeliantes*: essi hanno in comune la connotazione positiva della dinamicità. In particolare poi *fervidus* è usato da Orazio a caratterizzare l'amore ⁴¹, il vino ⁴², la gioventù ⁴³, mentre *deproeliantes* può essere meglio inteso se messo in rapporto, in via di ipotesi, con altri denotativi dei venti come per es. *lenes*, positivo ⁴⁴, e *nigri* ⁴⁵ negativo. *Deproeliantes*, che è neutro ⁴⁶, diventa positivo e viene preferito al tipo *lenes*, per quanto questo sia già positivo nella misura in cui è più dinamico di esso, a

⁴⁰ H. HAFTER, *art. cit.* pag. 175, ha colto bene il legame tra 1ª e 3ª strofa: « Auf die Bewegunglosigkeit kommt es an, und es scheint... hinweg das Motiv der 1. Strophe wiederaufgekommen zu sein... ». Torna cioè la « bewegungslose Ungheimlichkeit » della 1ª strofa, cf. pag. 174.

⁴¹ Orazio, *C.* I,30,5 *Fervidus puer* è Amore.

⁴² Orazio, *Sat.* II,8,38, *Epod.* 11,14.

⁴³ Orazio, *C.* I,30,5; IV,13,26 ed *Ep.* II,3,115.

⁴⁴ Carme III,20,13.

⁴⁵ Carme I,5,7: Si tratta qui proprio delle passioni.

⁴⁶ Come *celer* (*C.* I,15,3-4) e *protervi* (*C.* I, 26, 2-3).

parte ovviamente la necessità metrica. Per la nostra ipotesi è importante comunque che i venti non diventino elemento negativo come potrebbero essere con il tipo *nigri*. Ma prima di concludere che la tempesta è metafora della vita fervida e giovanile, con chiare connotazioni positive (basterebbe la dinamicità), vorremmo prevenire l'obiezione che la gioventù di un certo Taliarco possa essere angustata da certe preoccupazioni.

Certo si sarebbe tentati di pensare che tutti i consigli finali possano essere suggeriti da una situazione psicologica-negativa del giovane che potrebbe essere riflessa nella tempesta, ma si può subito obiettare che 1) il giovane non è un personaggio reale ⁴⁷ e nulla possiamo dire di sue eventuali *sollicitudines*; 2) i vari *lusus* giovanili non debbono per forza essere scacciapensieri, ma possono configurare un quadro convincente dei piaceri della gioventù in generale. Ma l'interpretazione positiva data della tempesta non reggerebbe se non ne trovassimo conferma a livello strutturale.

Se la tempesta è un elemento positivo, la calma deve essere qualcosa di negativo. E lo è, dato che rappresenta la morte.

La conferma di questa interpretazione della quiete dopo la tempesta parte dall'analisi del significato degli alberi. Parziale sembra la spiegazione di Poeschl che « dadurch wird, so zu sagen, die ganze Welt der Bäume erfasst ⁴⁸ » dato che lo stesso trova poi un legame latente (ein irrationaler Bezug, keineswegs eine symbolische Identität) fra *virenti* e *cupressi-orni* (pag. 378). Gli alberi in questione non sono solo uno *specimen* del mondo arboreo, ma hanno un valore metaforico. Esso è esplicito per *orni* che con l'aggettivo *veteres* alludono abbastanza chiaramente alla vecchiaia ^{48 bis}, un po' più difficile da definire per cipressi. In effetti l'uso linguistico comune associa i cipressi con la morte ⁴⁹.

⁴⁷ Il solo Witke è convinto che Taliarco sia personaggio reale, con pseudonimo, e si prova a ricercare le sue *sollicitudines* che suppone filosofiche (E. C. WITKE, *Varro and Horace Odes I,9*, in *Cl. Ph.* 1963, pag. 114).

⁴⁸ *Art. cit.* pag. 373.

^{48 bis} SHIELDS, *art. cit.*, pag. 169.

⁴⁹ ST. COMMAGER, *op. cit.*, pag. 271 e N. RUDD, *art. cit.*, pag. 375.

Quindi sembrerebbe strano l'accostamento puramente coloristico ⁵⁰ con *virenti* e per conseguenza l'allusione alla gioventù. In effetti *cupressi* è ambiguo ⁵¹. Per il colore esso fa veramente pensare alla gioventù, ma, stante la funzione verbale *nec... agitantur*, che indica sicuramente stasi e probabilmente, con la specificazione che viene da *simul stravere* ⁵², morte improvvisa, questi cipressi vengono a rappresentare giovani falciati da una morte improvvisa.

Così la parola non entra in contrasto con l'uso linguistico comune. Cipressi e orni non costituiscono una antitesi completa ma una articolazione nell'ambito del fenomeno negativo della morte. Infatti *veteres* è staccato da cipressi tramite *nec* e quindi c'è una differenza fra i due alberi e le due età cui alludono, ma è vero pure che sono coordinati e concorrenti in antitesi alla tempesta-vita.

Ma l'idea della morte è sembrata a qualcuno estranea a questa ode ⁵³ perché tra l'altro sarebbe controproducente in un contesto che si fonda su un invito alla gioia. A me sembra invece che questa parenesi acquisti maggiore concretezza e trovi la sua giustificazione filosofica (epicurea) proprio quando prospetta la precarietà della vita e la necessità di goderla giorno per giorno, soprattutto quando si è giovani. Tra l'altro mi pare assai difficile che le parole *quem fors dierum... lucro adpone*, non faccia-

⁵⁰ Soprattutto CUNNINGHAM e SHIELDS già citati alla nota 15.

⁵¹ L'ambiguità è elemento fondamentale della scrittura, poetica per W. EMPSON, *Sette tipi di ambiguità*, trad. it., Torino 1969. G. A. PRIVITERA ha verificato la fecondità del principio per l'ode «sublime» di Saffo, in *Quad. Urb.* 1969 pag. 37 segg.

⁵² ST. COMMAGER, *op. cit.*, pag. 271 ha intuito la collocazione di *stravere* nel campo semantico della morte.

⁵³ Tra questi RUDD (*art. cit.*, pagg. 388-389) il quale nel contestare la tesi di Wilkinson (*op. cit.* pag. 131) che riporta a sostegno della calma-morte una strofa da una poesia (On Wenlock Edge) di Housman (da A. Shropshire, Lad XXXI) non trova di meglio che citare un'altra strofa della stessa poesia di Housman. Il ricorso alla poesia moderna è comunque abbastanza rischioso.

no pensare alla morte ⁵⁴. Beninteso, la morte è nel nostro carne, e in generale per Orazio, un valore negativo, e queste parole non debbono essere intese come un compianto per la precarietà della vita, ma come un argomento *a fortiori*, proprio perché essa possa essere goduta giorno per giorno.

Questa parenesi potrà sembrare cinica o brutale, ma è questione di tonalità complessiva; essa si potrà colorare del tono serio e meditativo dell'inizio, o del tono affettuoso e gaio del finale.

Si potrebbe forse obiettare che introducendosi l'idea della morte venga a rompersi la polarità gioventù - vecchiaia ⁵⁵, ma il poeta svolge la sua tematica in modo articolato e complesso, né possiamo ridurre una poesia ad uno schema geometrico. Probabilmente, anzi, l'idea della morte, almeno a livello filosofico, è proprio il punto focale dell'ode, come vuole la Toll ⁵⁶. La massima che ogni giorno è un guadagno risale ad Epicuro, e si ritrova in Filodemo ⁵⁷.

⁵⁴ POESCHL vuole forse escludere l'idea della morte in questo verso (pag. 374) quando dice « Das heisst nicht nur: jeder Tag ist ein Gewinn, sondern: gestalte jeden Tag so dass Du ihn als Gewinn buchen kannst ». Non c'è, a mio avviso, sostanziale differenza.

⁵⁵ Ha intuito questa obiezione SHIELDS (*art. cit.* pag. 170) che risponde « Horace... has saved the unity by tying this minor death theme imaginatively to the major theme » ma non approfondisce il rapporto fra i due temi.

⁵⁶ H. C. TOLL, *Unity in the Odes of Horace*, in *Phoenix* 1955 intuisce la non casualità del tema della morte (pag. 163 nota 16) quando dice: « quem fors... is the generalization, wick particular application both precede (*quid... quaerere*) and follow ». D'accordo per ciò che precede, ma ciò che segue non ha più a che fare con la morte ma con la gioventù.

⁵⁷ Epicuro in Plutarco, *De tranquillitate animi* 16,474 e, poi Filodemo, *De morte*, IV, col. 38, 14, citati da LA PENNA in *Orazio, Le Opere* antologia a cura di A. LA PENNA, Firenze 1969, pag. 508. Il motivo della morte è una ripresa del *nox est perpetua una dormienda* di Catullo (C.V, 6) — come ha visto E. CASTORINA, *La poesia di Orazio*, Roma 1965 pag. 116 — e si trova in Orazio svolto o autonomamente (Odi I,4;I,11;II,14;IV,7) in connessione col problema delle *curae* (*Ep.* I,4 v. 12-14;I,11 vv. 22-25). Nel no-

Si intrecciano dunque in questa poesia 3 nuclei: 1) la vecchiaia è *morosa* (1^a strofa vv. 17-18) 2) ogni giorno che viviamo è un guadagno (vv. 9-15) 3) la giovinezza è bella e va goduta (2^a strofa e vv. 15-24).

Essi si intersecano e si condizionano a vicenda.

A voler stabilire il rapporto genetico, è chiaro che si parte dal primo, per arrivare, tramite il secondo, all'ultimo.

Ciò vuol dire che, se un inverno particolarmente freddo ha potuto suggerire al poeta presentimenti ed esercitare suggestioni di *morosa canities*, Orazio ne ha tratto uno spunto parenetico poetico nel quale ha universalizzato la sua nostalgia della giovinezza cercando altresì di persuadere i giovani a godersi la loro primavera della vita.

Ma tutto ciò riguarda la preistoria della poesia, sulla quale non possiamo permetterci di andare oltre, alla ricerca, non metodologicamente proficua, delle intenzioni del poeta.

Resta da dire che, pur essendo la terza strofa strutturalmente incardinata nella prima metà dell'ode, il suo ambito descrittivo è già libero da qualsiasi preciso riferimento temporale ⁵⁸ e prepara la strada alla parenesi della quarta strofa, nonché al realismo delle strofe finali, abbastanza vivo e colorito, ma non tale da autorizzarci a cercare il luogo ⁵⁹ e la stagione ⁶⁰ dell'appuntamento amoroso.

Unico riferimento preciso è dato dal *Campus* che probabil-

stro caso tale tema rafforza la parenesi che invita a godersi la giovinezza. In ogni caso la *mors* è sempre vista come un fatto negativo cui bisogna saper reagire o che bisogna accettare con saggezza, o prevedere col *carpe diem*.

⁵⁸ E in questo hanno ragione POESCHL e LA PENNA.

⁵⁹ WITKE (*art. cit.* pag. 113) pensa ad un *ganeum* e ad una prostituta. Non per scrupolo moralistico, ma riteniamo sia opportuno metodicamente rinunciare con POESCHL (*art. cit.*, pag. 376) a stabilire: « Wo die *lenesque susurri* stattfinden und wo der *angulus* sich benfindet ».

⁶⁰ Primavera, estate o inverno che sia, non conta; *nunc* è l'oggi di Taliarco, la sua giovinezza.

mente è il campo Marzio e allude ad attività sportive ⁶¹.

Veniamo alla conclusione: l'analisi ha riguardato soprattutto la prima metà dell'ode ma è chiaro che è presupposta una visione globale in quanto strutturale, di tutto il Carme; in essa si giustifica largamente la differenza di tono fra l'austerità iniziale e la spigliatezza del finale, differenza che è voluta e strutturalmente organizzata. Semmai non del tutto risolta poeticamente è forse l'ambiguità festa-gioventù all'interno del nome parlante Taliarco ⁶², e qualche disagio si prova nel passaggio dalla 2^a alla 3^a strofa e nello spostarsi brusco della tempesta marina alla calma sulla terraferma ⁶³. Ci spieghiamo perciò il perché di tante interpretazioni. E altre ne verranno per carpire il segreto di questa tormentata e tuttavia attraente poesia.

ALBERTO TERRANOVA

⁶¹ *Composita... hora* probabilmente si riferisce anche alle attività sportive, ed è quindi bivalente: restando ovvio ed implicito che gli appuntamenti sportivi sono diurni, viene specificata l'ora per l'appuntamento amoroso, la sera (LA PENNA, *op. cit.*, Firenze, 1969, pag. 209).

⁶² La suggestione alcaica ci condiziona forse più che non condizionasse i lettori coevi di Orazio.

⁶³ La sfasatura si sente tanto più se ci si ferma al livello letterale-realistico. Ma questa difficoltà può essere superata se inseriamo la strofa nel contesto della traduzione artistica. Se ci chiediamo chi siano gli dei placatori della tempesta la risposta ci viene subito dall'ode I,12,25 e segg. (...*puerosque Ledaë... quorum simul alba nautis, stella refulsit, concidunt venti, fugiuntque nubes*). È chiaro che si tratta dei Dioscuri. Pensiamo subito all'inno di Alceo, nel quale dei figli di Zeus che soccorrono le navi in pericolo è detto οἱ κατ' εὐρμαν χθόνα καὶ θαλάσσαν παῖσαν ἔρχεσθ... Probabilmente col passaggio brusco dal mare in tempesta alla terra Orazio pensava ad Alceo. Infatti, tra l'altro anche a livello stilistico, la terza strofa è alcaizzante come le prime due. Ma mentre in queste *aemulatio era* più scoperta, con la ripresa chiara di un verso (v.4) e di una strofa intera (2^a strofa) tradotta quasi alla lettera (a parte una omissione significativa), qui la ripresa è più libera, sulla linea della rielaborazione oraziana (ode I,14) dell'allegoria della nave sbattuta dalla tempesta (Alceo 46a D.). La tecnica è come in I,14 insieme selettiva e amplificativa. La tempesta si svolge sul mare come in Alceo, ma siccome i Dioscuri in Alceo trascorrono tra mare e terra gli effetti del loro intervento sono sviluppati da Orazio sulla terra, sfruttando così l'opportunità di alludere con due tipi di alberi alle due età dell'Ode: la vecchiaia e la gioventù.

LUCREZIO E ALESSANDRO MARCHETTI

LETTURA COMPARATA DI ALCUNI BRANI DEL *DE RERUM NATURA* E DELLA *NATURA DELLE COSE*

Indubbiamente la ripresa del *De Rerum Natura* nella seconda metà del Seicento in Italia (ed anche in Europa) ¹, ha un significato profondamente critico e di rottura nei confronti della cultura più retriva del tempo, che è quella aristotelica ed ecclesiastica.

¹ Per quanto riguarda la ripresa del *De Rerum Natura* in Italia e in Europa nella seconda metà del Seicento cfr. R. GALVAGNO, *Lucrezio e i Gassendisti a Napoli e a Firenze nella seconda metà del Seicento* (tesi di laurea, di prossima pubblicazione), in particolare l'introduzione e i capitoli II e III, nei quali la rinascita lucreziana è inserita negli ambienti galileiani e gassendisti di Napoli e Firenze.

La nuova cultura galileiana e gassendista trovò il suo luogo di diffusione, di approfondimento e di dibattito nelle Accademie per le quali vedi M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Cappelli, Bologna, 1926-'30, vol. II° per le Accademie toscane e napoletane di fine Seicento; e E. W. COCHRANE, *Tradition and Enlightenment in the tuscan Academics (1690-1800)*, Roma, 1961 per le Accademie toscane tra rinascimento e risorgimento. Per la storia di Napoli, F. NICOLINI, *Sulla vita civile letteraria e religiosa napoletana alla fine del Seicento*, in «Atti della R. Acc. di scienze morali e politiche», 1928, Napoli; B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1944; id, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari, 1946; S. MASTELLONE, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina-Firenze, 1965; B. DE GIOVANNI, *La vita intellettuale a Napoli tra la metà del Seicento e la restaurazione del regno*, in *Storia di Napoli*, Ed. Scient. Ital., vol. VI; A. QUONDAM, *Dal Barocco all'Arcadia* in *Storia di Napoli*, Ed. Scient. Ital., vol. VI.

Sulla cultura previchiana dell'Italia meridionale tra probabilismo e atomismo, meccanicismo galileiano e razionalismo cartesiano, il densissimo libro di N. BADALONI, *Introduzione a G. B. Vico*, Milano, 1961; M. FUBINI, *La cultura illuministica in Italia*, Torino, 1957; per la storia del-

Da uno studio critico ² sulla « fortuna » di Lucrezio a partire dal I° sec. a.C. in poi, emerge chiaramente come la rinascita lucreziana nel Seicento ha un ben altro significato che non quella — assai sporadica del resto — dei secoli precedenti.

Il Seicento in effetti è stato il primo secolo che ha avviato ad una comprensione meno parziale del pensiero lucreziano, pensiero rimasto sempre nascosto dietro gli innocenti velami della « poesia ». Naturalmente non è frutto del caso che ciò è avvenuto, bensì è il risultato di complesse vicende, principalmente due: la « rivoluzione scientifico-copernicana » ³ da una parte, e l'ascesa di una classe rivoluzionaria ⁴ che incomincia a prendere coscienza

l'ambiente toscano e fiorentino rimandiamo all'accurato studio di M. SACCENTI, *Lucrezio in Toscana: studio su Alessandro Marchetti*, Firenze, 1966, del tutto esaustivo dal punto di vista bibliografico. Su Gassendi e i libertini, R. PINTARD, *Le libertinage érudit*, Paris, 1943; J. S. SPINK, *French free-thought from Gassendi to Voltaire*, University of London, The Athlone Press, 1960; T. GREGORY, *Scetticismo ed empirismo. Studio su Gassendi*, Bari, 1961; A. ADAM, *Les libertins au XVII° siècle*, Paris, 1964; S. BERTELLI, *Ribelli, Libertini Ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze, 1973.

² Cfr. GORDON C. A., *A Bibliography of Lucretius*, London, 1962; HADZSITS G. D., « Our Debt to Greece and Rome » *Lucretius and His Influence*, New York, 1963.

³ Sul pensiero filosofico e sulla Rivoluzione Scientifica del XVII° secolo indispensabile la consultazione del volume II° della *Storia del pensiero filosofico e scientifico* curata per la Garzanti da Ludovico GEYMONAT, opera meritoria per la profonda sintesi dei nodi cruciali del pensiero filosofico e scientifico nella sua evoluzione storica e per la completa bibliografia ragionata dei vari argomenti. Si veda inoltre E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, Torino, 1966; A. BANFI *Spinoza e il suo tempo*, Firenze 1969. Sui problemi relativi alla scienza H. BUTTERFIELD, *Le origini della scienza moderna*, Bologna, 1962; T. S. KUHN, *The Copernican Revolution*, Cambridge, 1957; A. KOYRÉ, *Dal mondo del pressapoco all'universo della precisione*, Torino, 1967; id., *Dal mondo chiuso all'universo infinito*, Milano, 1970.

⁴ Cfr. G. LUKÁCS, *La distruzione della ragione*, Torino, 1964, pagg. 106 e segg.; F. VALSECCHI, *L'Italia nel Seicento e nel Settecento*, Verona, 1959; R. AJELLO, *Il preilluminismo giuridico*, Napoli, 1965; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, 1968; F. VENTURI, *Settecento Riformatore*, Torino, 1969; id., *Utopia e Riforma nell'Illuminismo*, Torino, 1970; *Storia d'Italia*, vol. III°, Torino, 1973.

della sua forza dall'altra; condizioni queste, che hanno determinato nel XVII° sec. il riaffiorare del materialismo, la cui insorgenza in determinati periodi storici ha sempre contrassegnato situazioni di tensione dialettica, di fattori dinamici e rivoluzionari (di destrutturazione e ristrutturazione) all'interno delle strutture economico-sociali date, che compromettono queste stesse strutture dando loro uno sbocco critico. Alla « crisi » si può rispondere di volta in volta in modo conservatore o idealistico o, come è avvenuto per Lucrezio nel I° sec. a. C. e per Marchetti ⁵ e i galileiani nel Seicento, in modo materialistico e razionale.

Il riaffiorare del materialismo ha contrassegnato pure, in determinati periodi storici, momenti di « lotta contro la religione » il cui ruolo giocato nella seconda metà del Seicento è di

⁵ Uno studio specialistico esauriente e meticoloso sulla personalità di A. Marchetti filosofo poeta scienziato, è il « Lucrezio in Toscana: studio su Alessandro Marchetti » di M. Saccenti, il quale con un solido metodo storicistico tenta di ricostruire la personalità letteraria di A. Marchetti e di dargli quindi un posto meritevole e dignitoso nella storia della letteratura italiana. In questa prospettiva, il Saccenti indaga il retroterra letterario e culturale del Marchetti individuando i modelli nettamente extra-lucreziani che stanno alla base del suo volgarizzamento: dal Petrarca ai didascalici del Cinquecento, al Caro, al Tasso, al Chiabrera e perfino ai moduli che sono « già in vista dei lidi aulicamente frondosi d'Arcadia ». Pertanto la sua indagine verte soprattutto sullo stile e la « poesia » del *De Rerum Natura* tradotto, indagine volta a rintracciare nel volgarizzamento « una pressoché generale espansione del testo lucreziano operata dal traduttore », in quanto — continua Saccenti — « una qualsivoglia traduzione italiana di un testo latino, sia la più pedestre ed anonima, è destinata a dilatare l'originale, a causa delle intrinseche ineliminabili caratteristiche e capacità rispettive delle due lingue: tanto più una traduzione di Lucrezio, poeta forte scabro e severo concentrato anche se risulta copioso e solenne ». Inoltre « il complesso di amplificazioni particolari disseminate largamente sulla trama dell'antico carme rappresentata », per lo studioso, « il corrispettivo "estetico" di quelle altre diverse interpolazioni, che appaiono i nuclei scoperti dell'intelaiatura "ideologica" del volgarizzamento. Sono determinazioni aggettivali e avverbiali, perifrasi e innesti e ridondanze che ravvolgono, spandono, sciolgono con certi suoni e colori espressioni e immagini del poeta latino: procedimenti stilistici, impasti lessicali che illuminano aspetti di un concreto poetare ».

estrema importanza ai fini dell'interpretazione della traduzione del *De Rerum Natura* di Alessandro Marchetti, ruolo che va inquadrato nello sviluppo generale del capitalismo ⁶.

Proprio nel periodo da noi considerato, la religione comincia ad essere costretta alla difensiva sul terreno filosofico. E' noto come le nuove scienze che si sviluppano nel Rinascimento, particolarmente le scienze della natura, si distinguono dalle scienze di tutte le precedenti fasi di sviluppo in quanto non solo sono contro la religione nelle loro basi e nelle loro conseguenze filosofiche (cosmologiche), come lo era spesso la filosofia della natura nell'antichità, ma minano i fondamenti della religione proprio nelle loro ricerche singole coi loro risultati rigorosi; e ciò anche quando i ricercatori che li conseguono si trovano personalmente sul terreno religioso (vedi Galileo...), anche quando tali conseguenze non sono coscientemente volute. La posizione difensiva della religione consiste nel fatto che questa non è più in condizioni, come al tempo di S. Tommaso d'Aquino, di creare in base a principi religiosi una concezione del mondo che sembra e presume di abbracciare e comprendere in sé i principi il metodo ed i risultati della scienza e della filosofia.

Tuttavia la « rivoluzionaria » borghesia (nascente) dei secoli XVII e XVIII non è in grado di rompere radicalmente con la coscienza religiosa. Quando i suoi ideologi e in primo luogo i materialisti dei secoli XVII e XVIII avevano la volontà di questa rottura, il grado di sviluppo delle scienze non era ancora tale da permettere di elaborare completamente la loro concezione del mondo sulla base di una radicale immanenza. Dice Engels a proposito di questo periodo: « Torna a grande onore della fi-

⁶ « Le crisi di passaggio da una formazione sociale all'altra furono sempre accompagnate da crisi religiose. Dove perciò — compreso il sorgere del capitalismo — si verificò ogni volta la sostituzione di una forma religiosa da parte di un'altra. Che il sorgere del capitalismo si presenti come una crisi nell'ambito del Cristianesimo, non cambia nulla a questo fatto. Non solo la Riforma crea una religione nuova, quantunque ancora cristiana; anche lo sviluppo del cattolicesimo nella Controriforma significa una trasformazione qualitativa rispetto al Meiodievo », LUKÁCS, op. cit., pag. 147.

losofia di allora il non essersi lasciata sconcertare dalla limitatezza delle cognizioni che si avevano sulla natura, di avere insistito — da Spinoza fino ai grandi materialisti francesi — nello spiegare l'universo mediante l'universo medesimo e di avere lasciato alla scienza del futuro la giustificazione dei particolari» ⁷.

E' in tale contesto culturale, rapidamente delineato, che noi inseriamo la traduzione di Alessandro Marchetti del *De Rerum Natura*, traduzione che appare come un tentativo coraggioso, anche se parziale, come vedremo, di recepire e quindi di ritrasmettere il messaggio materialistico-scientifico, che è al centro del *De Rerum Natura* di Lucrezio. Il tentativo di recupero dell'atomismo antico, attraverso il poema lucreziano, pone lo scienziato-filosofo galileiano al centro di quel conflitto filosofico che è ancora una volta (come lo era stato al tempo di Lucrezio) il conflitto tra materialismo e idealismo. E proprio l'adesione del Marchetti al materialismo, anche se soltanto a quello meccanicistico (il solo che la sua collocazione storica specifica gli consentisse) gli costò violente polemiche da parte dell'opposizione religiosa reazionaria, polemiche che lo costrinsero a premettere al suo poema una « protesta » ⁸ che diplomaticamente vuole o sembra contraddire l'intero assunto materialistico di Lucrezio.

⁷ F. ENGELS, *Dialektik der Natur*, Berlin, 1952, pag. 13, cit. in G. LUKACS, op. cit., pag. 107.

⁸ La seguente « Protesta del traduttore a' lettori » fu stesa dal Marchetti come salvacondotto alla stampa della traduzione, della quale riproduco il testo pubblicato nell'edizione londinese del 1717, la prima del Lucrezio: « Tito Lucrezio Caro per sua disavventura nacque gentile, e fu di setta epicureo, per la qual cosa tu non potrai punto meravigliarti, o pio e discreto lettore, s'egli in molti luoghi fu contrario alla religione. Io nondimeno, scorgendo in esso tra le tenebre di pochi errori vivamente risplendere molti lumi della più salda e più sensata filosofia e della più robusta e più nobile poesia, non ho stimato se non ben fatto l'arricchire d'opera sì degna la mia volgare materna lingua. Sappi però ch'io talmente aborrisco gli empî suoi dogmi intorno all'anima umana ed al sommo Id-dio e sì fattamente gli detesto, che per difesa de' loro contrari sarei prontissimo (ogni qualvolta il bisogno ciò richiedesse) non solo ad impiegare tutto l'ingegno e le forze mie, ma anco a spargere tutto il mio sangue, avvegaché io mi pregi veramente d'esser filosofo, ma più mi

Ma a parte la « protesta » che facilmente si può interpretare in chiave « diplomatica » per via della censura dell'autorità ecclesiastica e politica, ben più significative sono per noi le autocensure operate dal Marchetti all'interno del testo lucreziano, e, insieme a tali autocensure, tutto quel complesso di amplificazioni, di innesti, perifrasi, ridondanze, di particolari procedimenti stilistici insomma, che lo differenziano sul piano della « scrittura » dal poeta latino.

A dimostrazione di quanto detto, basta esaminare alcuni campioni di versi significativi di alcune particolari operazioni compiute dal Marchetti nel tradurre il testo classico.

L. I, 149-158; 215-224 ⁹.

- | | |
|-----|---|
| 150 | Principium cuius hinc nobis exordia sumet
nullam rem e nilo gigni divinitus umquam.
quippe ita formido mortalis continet omnis,
quod multa in terris fieri caeloque tuentur
quorum operum causas nulla ratione videre
possunt ac fieri divino numine rentur. |
| 155 | quas ob res ubi viderimus nil posse creari
de nilo, tum quod sequimur iam rectius inde
perspiciemus, et unde queat res quaeque creari
et quo quaeque modo fiant opera sine divum. |
| 215 |
Huc accedit uti quidque in sua corpora rursum
dissoluat natura neque ad nilum interimat res.
nam si quid mortale <e> cunctis partibus esset,
ex oculis res quaeque repente erepta periret. |

glorii d'esser cristiano. Con questi medesimi sentimenti vivo io sicuro che ancor tu sarai per leggere questo poema: onde non temo punto che possa né pure in minima parte restarne offesa la tua bontà. Se poi circa quello che riguarda la mia traduzione tu ci trovi dentro cosa che non così pienamente ti soddisfaccia, compatisci la difficoltà dell'impresa, maggiore al certo che altri senza farne prosa ne crederebbe. Nel resto amami, com'io cordialmente t'amo, e vivi felice ».

⁹ Per i testi poetici ci riferiamo alle seguenti edizioni: C. BAILEY, *Lucreti de rerum natura libri sex*, Oxford, 1922-1959; G. CARDUCCI, *Della natura delle cose di A. Marchetti*, Sonzogno, 1874-1933; la traduzione in prosa italiana dei versi latini è tratta da P. NIZAN, *I materialisti dell'antichità*, Verona, 1972.

220 nulla vi foret usus enim quae partibus eius
 discidium parere et nexus exsolvere posset.
 quod nunc, aeterno quia constant semine quaeque,
 donec vis obiit quae res diverberet ictu
 aut intus penetret per inania dissoluatque,
 nullius exitium patitur natura videri.

Il cui principio per noi, di qui prenderà l'avvio: nessuna cosa mai nasce dal nulla per atto divino. Certo la paura tiene schiavi tutti gli uomini, perchè molti fenomeni vedono svolgersi sulla terra e nel cielo dei quali in nessun modo possono discernere le cause onde li credono avvenire per cenno divino. Perciò quando avremo accertato che nulla può crearsi dal nulla, dopo questo ormai scorgeremo più sicuramente quello che cerchiamo, donde possa formarsi ogni cosa e come tutto si compia senza l'intervento dei numi (I, 149-158).

S'aggiunge che la natura di nuovo risolve ogni corpo nei suoi elementi, ma non disfà le cose nel nulla. Se un corpo fosse mortale in tutte le sue parti, ogni cosa perirebbe rapita d'improvviso allo sguardo, perchè non vi sarebbe necessità d'una forza che potesse produrre la scissione delle sue parti e scioglierne i legamenti. Ma ora, poichè le cose consistono tutte di seme indistruttibile, finchè le incontri una forza che le dirompa con l'urto o penetri nell'interno per i vuoti e le dissolva, di nessun corpo natura lascia veder la rovina (I, 215-224).

Il primo principio della fisica *nullam rem e nilo gigni divinitus umquam* è espresso da Lucrezio col massimo rigore scientifico mediante l'uso di un aggettivo *nullam*, che qualifica il generico sostantivo *rem*, un pronome, un verbo e due avverbi, l'ultimo dei quali *umquam* in posizione enfatica. A Lucrezio preme infatti far risaltare la sua acerrima polemica contro la religione: tanto che nel verso successivo chiama *formido* (terrore panico) il timore religioso che paralizza i mortali. I versi che seguono promettono l'eliminazione di tale paura mediante l'esposizione scientifica dell'esclusione della divinità dai fenomeni naturali:... *et unde queat res quaeque creari / et quo quaeque modo fiat opera sine divum* ripresa ad esemplificazione del primo principio della fisica *nullam rem e nilo gigni*...

...*Quidque in sua corpora rursus / dissolvat natura neque ad nilum interimat res* è il secondo principio della fisica.

Quidque non è un indifferenziato pronome neutro, ma nel preciso contesto significa « corpo » « sostanza », cioè la materia che si scompone poi *in sua corpora*, nei suoi elementi primi. Lu-

crezio, adoperando sempre i termini *corpus* e *materia* per indicare l'atomo, non può usare gli stessi per indicare quello che noi abbiamo tradotto « corpo », cioè un aggregato di atomi, per il quale si è servito del pronome *quid* che acquista pertanto una speciale pregnanza. *Nullius exitium patitur natura videri*. *Nullius* posto all'inizio del verso, per meglio risaltare, indica insieme agli inequivocabili *exitium* e *patitur*, l'impossibilità proprio per nessuna cosa in natura di distruggersi. Tutto invece si dissolve (*dissolvat* dei vv. 216 e 223) *in sua corpora*, allorquando interviene una forza d'urto esterna capace di *diverbere* le cose che consistono tutte di seme indistruttibile.

Una minore energia caratterizza i corrispondenti versi marchettiani.

L. I, 202-213; 303-315.

205 Sappi che nulla per divin volere
 Può dal nulla crearsi: onde il timore
 Che quindi il cor d'ogni mortale ingombra
 Vano è del tutto: e, se tu vedi ognora
 Formarsi molte cose in terra e 'n cielo
 Nè d'esse intendi le cagioni, e pensi
 Perciò che Dio le faccia, erri e deliri.
 210 Sia dunque mio principio il dimostrarti
 Che nulla mai si può crear dal nulla:
 Quindi assai meglio intenderemo il resto,
 E come possa generarsi il tutto
 Senz'opra degli dei

 Sappi oltre a ciò che si risolve il tutto
 Ne' suoi principi e che non può natura
 305 alcuna cosa annichilar giammai.
 Chè, se affatto mortali e di caduchi
 Semi fosser conteste, all'improvviso
 Tutte agli occhi involarnesi e perire
 Dovrian le cose, ove mestier di forza
 310 Non fora in partorir discordia e lite
 Fra le lor parti e l'union disciorne.
 Ma, perchè seme eterno il tutto forma,
 Quindi è che nulla mai perir si vede
 Pria che forse il percuota e negl'interni
 315 Voti spazi penètri e lo dissolva.

Come l'inutilità del timore religioso non sia accentuata dal Marchetti con lo stesso vigore di Lucrezio, si può vedere a livello lessicale nella traduzione di *formido* in « timore » che, oltre a non rendere il reale significato latino, non viene neanche qualificato — come è nella prassi amplificatrice del Marchetti — da un qualsiasi aggettivo; nella mancata traduzione dell'avverbio *umquam*, la cui importanza abbiamo rilevato nel testo latino, traduzione forse trasferita in quel « vano è del tutto », che però sintatticamente non appartiene più al concetto in cui si esprime il primo principio della fisica (lat. v. 150; ital. vv. 202-203).

Ma è soprattutto a livello sintattico che si attua una più sottile alterazione dell'originale: nel testo latino, all'enunciazione del primo principio segue in modo sintatticamente indipendente l'affermazione *quippe ita formido mortalis continet omnis*, la quale trova la sua spiegazione nelle subordinate causali successive. Nella traduzione, dall'enunciazione del primo principio si fa derivare (« onde ») la spiegazione dell'inutilità del timore religioso, che risulta quindi essere non più spiegato ma risolto in una petizione di principio. Per non dire del fatto che il *continet* latino, verbo di una proposizione principale, non solo viene tradotto come verbo di una proposizione relativa e quindi incidentale, ma perde anche la sua pregnanza semantica (*continet-ingombra*).

Allora le alterazioni individuate a livello lessicale e sintattico sottendono, in ultima istanza, un atteggiamento diverso dei due poeti nei confronti del timore religioso: frontale e di denuncia quello di Lucrezio (v. 151, proposizione principale), tangenziale e quindi meno polemico quello di Marchetti (v. 204, proposizione relativa-incidentale), il quale ha mantenuto sì, per dovere di traduttore, il concetto lucreziano, ma nei termini di una incidentale.

La costruzione ipotattica dei vv. 152-154 si risolve nel volgarizzamento in una diluita coordinazione paratattica (*quid* del v. 152; « e » del v. 205), e se nei versi lucreziani viene evidenziata la realtà oggettiva che può ingenerare *formido* (l'incapacità appunto di comprendere scientificamente le cause dei fenomeni naturali impone il ricorso al *divino numine*), nei versi marchet-

tiani questa realtà oggettiva (l'ignoranza) più che enunciata come tale, emerge già contaminata da un certo didascalismo aprioristico; Lucrezio parte dall'analisi della realtà del suo tempo per poi demistificarla e introdurre la sua dottrina; Marchetti si sofferma sul giudizio moralistico (*erri e deliri* del v. 208), cosicché appare in una luce minore il momento analitico della realtà: al procedimento dialettico lucreziano si oppone quello quasi predicatorio del Marchetti.

Notiamo ancora ne « il resto » del v. 211 una interpretazione non approfondita del *quod sequimur* (v. 156) latino dove è più esplicita la volontà di colui che ricerca la verità. Marchetti opera una sintesi, del resto ben riuscita, dei vv. 156-7 latini traducendo in un'unica interrogativa indiretta *E come possa generarsi il tutto / Senz'opra degli dei* le due latine... *et unde queat res quaeque creari / et quo quaeque modo fiant opera sine divum*.

Nell'ambito del solo volgarizzamento significativa è la presenza ora di « Dio » (v. 208), ora di « dei » (v. 213), indice della esitazione del cristiano Marchetti a modernizzare nella sua traduzione, anche i temi religiosi (assai più pericolosi per via della censura) in una terminologia costantemente e coerentemente cristiana.

Il secondo principio della fisica è reso dal Marchetti in modo fedele e adeguato all'originale. Notevole l'*annichilar* del v. 305 che, come unico e ben riuscito verbo, esprime da solo quel significato che in lat. è affidato all'espressione *ad nilum interimat*.

I versi successivi, pur traducendo quasi alla lettera Lucrezio, risultano di gran lunga inferiori: *...all'improvviso / Tutte agli occhi involarnesi e perire / Dovrian le cose...* non rende per nulla nonostante la fedeltà lessicale e sintattica, la vigorosa onomatopea di *ex oculis res quaeque repente erepta periret*.

L'anticipazione del v. 224 latino nel v. 313 della traduzione affievolisce la crescente *climax* degli ultimi tre versi latini, e lo stesso v. 313 *Quindi è che nulla mai perir si vede* non ha la ricchezza lessicale che abbiamo visto essere così significativa in Lucrezio.

Sempre nel campo della fisica un altro importante momento di dibattito scientifico — nel periodo marchettiano — è costitui-

to dalla critica ad ogni posizione ontologico-finalistica della realtà. A questo proposito è interessante mettere a confronto i relativi brani riguardanti il problema delle cause finali.

L. IV, 823-835

Illud in his rebus vitium vementer avessis
 effugere, errorem vitareque praemetuenter,
 825 lumina ne facias oculorum clara creata,
 prospicere ut possimus, et ut proferre queamus
 proceros passus, ideo fastigia posse
 surarum ac feminum pedibus fundata plicari,
 braccia tum porro validis ex apta lacertis
 830 esse manusque datas utraque <ex> parte ministras
 ut facere ad vitam possemus quae foret usus,
 cetera de genere hoc inter quaecumque pretantur
 omnia perversa praepostera sunt ratione;
 nil ideo quoniam natumst in corpore ut uti
 835 possemus, sed quod natumst id procreat usum.

Qui voglio che tu fugga a ogni costo quel vizioso ragionamento, ed eviti con ogni cautela l'errore di credere che il limpido lume degli occhi sia stato creato perchè possiamo vedere; e per consentirci di muovere lunghi passi, le estremità delle gambe e delle cosce fondate sui piedi possano piegarsi; o ancora, che gli avambracci siano congiunti ai bracci robusti, e ci siano date le mani come ancelle ai due lati, perchè possiamo compiere quanto occorre alla vita.

Tutte le altre spiegazioni di tal genere, che gli uomini danno, stravolgono la verità con assurdo ragionamento, perchè nessun organo si è formato nel corpo per consentirci di usarlo, ma ciò che è nato genera poi l'uso.

Questi versi lucreziani hanno come nota caratteristica una articolazione delle parole nel verso e dei versi tra di loro, a volte particolarmente complessa.

Nei primi due versi Lucrezio insiste sulla necessità di sfuggire l'errore, ripetendo con sinonimi *vitium-errorem*, *vementer-praemetuenter*, *effugere-vitare*, lo stesso concetto; una ripetizione motivata certamente dal desiderio del poeta di preservare dall'errore il suo interlocutore.

La costruzione dei versi successivi vede concentrate insieme in un unico verso (826) le proposizioni finali, per dare più am-

pio spazio alla descrizione minuziosa degli « organi » umani. Tutto ciò per evidenziare la realtà ben più oggettiva delle membra (*lumina... oculorum clara; fastigia... surarum ac feminum pedibus fundata; braccia... validis ex apta lacertis; manusque datas utraque ex parte ministras*), in contrapposizione al funzionalismo aprioristico della concezione finalistica indicato dalle proposizioni finali; realtà ottenuta energicamente mediante una disposizione quasi a chiasmo dei versi del brano, e una disposizione espressiva delle parole nei versi, per esempio nel v. 829 *braccia tum porro validis ex apta lacertis*, vigorosamente scandito per effetto degli avverbi *tum*, *porro* e della preposizione *ex* interposta insieme con l'aggettivo *apta*.

L'attacco polemico all'opinione volgare risulta particolarmente intenso nel verso 832, dove il pronome *quaecumque*, che ha un valore lievemente concessivo, spezza il verbo *interpretantur* obbligando il lettore ad una ricomposizione della parola e quindi ad una più profonda riflessione sul verso successivo a cogliere l'enfasi dell'aggettivo *perversa* che investe del suo significato i due termini che lo affiancano (*omnia e praepostera*), pur riferendosi grammaticalmente al sostantivo *ratione*. La spiegazione antifinalistica conclusiva si risolve quindi sinteticamente negli ultimi versi del nostro brano *nil ideo quoniam natumst in corpore ut uti / possemus, sed quod natumst id procreat usum*.

La posizione antifinalistica che era possibile per Lucrezio ancora soltanto in sede filosofica, diviene operante nel Seicento oltrechè in ambito teorico, anche in ambito scientifico ed empirico. Scompare infatti nel Seicento, nell'analisi della natura, ogni considerazione finalistica, soprattutto a livello dei metodi d'indagine; ma viene conseguita tuttavia una « nuova dimensione della finalità » come prospettiva di sviluppo totale, il cui senso è riposto nella volontà di Dio.

L. IV, 1188-1203

1190 Or qui vorrei che tu schivassi in tutto
 Quel vizio in cui già molti hanno inciampato,
 Ciò è, che non credessi in alcun modo
 Che sian degli occhi nostri i chiari lumi

- Creati per veder, nè che le gambe
 Nascan atte a piegarsi acciò che l'uomo
 Or s'inchini or si drizzi or mova il passo.
 1195 Nè che le braccia nerborute e forti
 Date ne sian dalla natura et ambe
 Le man quasi ministre onde si possa
 Far ciò ch'è d'uopo a conservar la vita,
 nè l'altre cose simili che tutte
 1200 Son da loro a rovescio interpretate.
 Poichè nulla già mai nacque nel corpo
 Perchè usar lo potessimo, ma quello
 Ch'all'incontro vi nacque ha fatto ogni uso.

Ben traduce il Marchetti l'*avessis effugere* del verso 823 in *Or qui vorrei che tu schivassi*, cogliendo il valore fortemente ottativo e volitivo del congiuntivo latino col trasferirlo nella prima persona del verbo al condizionale. Il significato della ripetizione del medesimo concetto, espresso da Lucrezio con... *vitium vehementer avessis / effugere, errorem vitareque praemetuenter* viene interpretato e reso dal Marchetti con... *vorrei che tu schivassi in tutto / Quel vizio in cui già molti hanno inciampato*, che esplicita ed evidenzia la preoccupazione sottintesa del poeta latino: l'essere cioè molti incorsi in questo errore.

Senz'altro meno costruita è la polemica contro le cause finali nella traduzione del Marchetti: all'articolato chiasmo concettuale di Lucrezio, egli sostituisce una costruzione sintattica più lineare e univoca: *gambe* (v. 1192) traduce l'analitica perifrasi latina... *fastigia... / surarum ac feminum pedibus fundata* (vv. 827-828), divenendo il limpido soggetto logico di una serie di atti fisici compiuti dall'uomo: *Or s'inchini or si drizzi or mova il passo* (v. 1194), triplicazione espressiva (del *proferre... / proceros passus* latino) di gusto chiaramente barocco e su cui Marchetti sembra indulgere; l'energia ritmata del verso 829 *bracchia tum porro validis ex apta lacertis* è condensata in certo qual modo nella dittologia aggettivale *nerborute e forti*.

Lo stesso procedimento di semplificazione c'è nei versi 1199-1200, nei quali manca del tutto il *perversa ratione* latino.

Ma il brano più emblematico dell'« inadeguatezza » interpretativa di A. Marchetti, brano nel quale affiorano i « sintomi »,

per così dire, dell'insopprimibile « bisogno » di religione è quello sulla lotta tra Epicuro e la *religio*.

I, 62-79 ¹⁰

Humana ante oculos foede cum vita iaceret
 in terris oppressa gravi sub religione
 quae caput a caeli regionibus ostendabat
 65 horribili super aspectu mortalibus instans,
 primum Graius homo mortalis tollere contra
 est oculos ausus primusque obsistere contra,
 quem neque fama deum nec fulmina nec minitanti
 murmure compressit coelum, sed eo magis acrem
 70 irritat animi virtutem, effringere et arta
 naturae primus portarum claustra cupiret.
 ergo vivida vis animi pervicit, et extra
 processit longe flammantia moenia mundi
 atque omne immensum peragravit mente animoque,
 75 unde refert nobis victor quid possit oriri,
 quid nequeat, finita potestas denique cuique
 quanam sit ratione atque alte terminus haerens.
 quare religio pedibus subiecta vicissim
 obteritur, nos exaequat victoria caelo.

La vita umana sotto gli occhi di tutti turpemente giaceva sulla terra, oppressa sotto il peso della religione, che affacciava il capo dalle plaghe del cielo con volto spaventoso incombendo dall'alto sugli uomini, quando un uomo greco per primo osò alzare contro di lei gli occhi mortali e primo le si drizzò contro, non lo trattennero le favole sugli dei nè i fulmini nè col minaccioso murmure il cielo, ma più ancora affilarono l'acuta energia del suo animo sicchè volle per primo spezzare le chiuse sbarre delle porte della natura. Così la vivida tensione dell'animo vinse e avanzò lontano oltre le fiammeggianti mura del mondo e l'universo immenso percorso con la mente e col cuore: di là riporta a noi vittorioso quel che può nascere, quello che non può, e secondo qual legge ogni cosa ha un potere definito e un termine profondamente fisso. Così la religione abbattuta sotto i piedi è a sua volta calpestata, noi la vittoria eguaglia al cielo.

¹⁰ Per quanto riguarda questo brano ho utilizzato ampiamente l'approfondita analisi formale che su di esso è condotta nelle pagg. 378-381 dell'ottimo articolo di E. PASOLI, *Ideologia nella poesia: lo stile di Lucrezio*, in «Lingua e stile», V (1970); al medesimo articolo rimando pure per tutta la bibliografia lucreziana segnalata, e anche da me consultata.

Un significato particolare riveste la prima parte del gruppo di versi (73-71) concernenti la lotta tra Epicuro e la *religio*, in cui il lessico e le immagini sono attinti allo stile ufficiale delle celebrazioni, per designare lo scontro cosmico tra *religio* e scienza, impersonata da Epicuro. La natura polemica, inoltre, di tale scontro è marcata dallo stile altisonante dell'epica e della tragedia ¹¹, dal ritmo grave — dovuto al tono epico-arcaico — e dall'andamento zoppicante, rotto inceppante dei versi, ottenuto col separare tra loro i membri di alcuni insiemi semantici sì da dare autonomia propria a ciascun membro di per sè significante a livello del suono; così l'unità spezzata sul piano semantico si ricostituisce sul piano del ritmo: *Humana... cum vita iaceret / ... gravi sub religione / ... a caeli regionibus / horribili super aspectu mortalibus instans / ... / est oculos ausus... / ... / ... / ... acrem / irritat animi virtutem.../*

La lotta tra Epicuro e la *religio*, immediatamente emergente dal *tollere contra* del verso 66 e dall'*obsistere contra* del verso 67 raggiunge il suo punto culminante nel confronto tra i versi 62-65 e 78 e ss., in cui l'immagine dello *schiacciare sotto i piedi* è completamente rovesciata, a mostrare prima il servaggio, poi il trionfo liberatore.

Nella seconda parte del brano (vv. 72-79), i riferimenti all'epica e al linguaggio militare sono notevoli. Ai versi 78 e ss. ricorre *vicissim / obteritur*, espressione che si colora dei toni dell'epica neviriana. Nello stesso brano il verso 75 *unde refert nobis victor quid possit oriri* ricalca puntualmente la terminologia militare romana ¹².

¹¹ Stile strettamente imparentato con quello delle relazioni ufficiali, degli *elogia*, delle *tabulae triumphales*, usato in particolare da Lucrezio con intento nettamente polemico verso l'ideologia originaria, per esaltare l'uomo che tale ideologia demolì, Epicuro.

¹² In altri casi il linguaggio religioso ufficiale è utilizzato nelle sue formule a fini di sferzante ironia: è il caso di I, 100 *exitus ut classi felix faustusque daretur*, che conclude, prima del fortissimo epifonema finale *tantum religio potuit suadere malorum*, la narrazione dell'empio sacrificio di Ifigenia (addotto quale esempio dei delitti a cui può portare la *religio*,

Questo brano sulla *religio* può permettere di aprire il discorso sulla allusività dell'espressione poetica di Lucrezio. Data la preoccupazione epicurea della *enargheia*, della « chiarezza luminosa » con cui la visione razionale dell'universo deve venire esposta ¹³, difficilmente lo stile di Lucrezio può, di massima, essere « allusivo »: esso tende piuttosto all'evidenza diretta della rappresentazione visiva, dell'esposizione aperta e senza riserve ¹⁴.

Il brano sulla *religio* contiene tuttavia un'allusività di tipo « verbale » che merita d'essere messa in evidenza. Mentre Cicerone (*N.D.* 1, 117; 2, 71 s.) distingue accuratamente tra *religio* e *superstitio*, intendendo la prima come religiosità legittima e degna di lode, la seconda come religione superstiziosa, e fa derivare il primo termine da *relegere*, il secondo da *superstites*, Lucrezio evita completamente il termine *superstitio*, per non ammettere, usandolo, implicitamente che la *religio* in sé possa essere legittima e positiva. Ma egli, da un lato rivela lo scrupolo etimologico di spiegare l'origine del termine *religio* da *religare* (I, 932 *religionum animum nodis exsolvere pergo*) e, così facendo, dimostra di seguire la terminologia epicurea che, in fatto di

riecheggiando sarcasticamente la solenne formula augurale *quod bonum faustum fortunatumque sit*. Cfr. E. PASOLI, *Ideologia nella poesia: lo stile di Lucrezio*, in « *Lingua e Stile* », Anno V, 1970, pag. 379.

¹³ Si noti che il vanto di Lucrezio in I, 933 e segg. suona *quod obscura de re tam lucida pango carmina*, dove *lucida*, pur alludendo anche, in via connotativa, allo splendore artistico della forma poetica, contiene, in prima istanza, l'idea emblematica della luce della ragione, che deve illuminare il discorso poetico, come conferma il contrasto con *obscura*; si può citare, quale esatto contrario, la definizione di Eraclito (I, 639) quale *clarus obscuram linguam*.

¹⁴ « Allusività » per un poeta antico, vuol dire « alessandrinismo », e Lucrezio non può certo essere considerato un poeta « alessandrino ». Tuttavia non va dimenticato che Esiodo, che abbiamo dimostrato essere un importante precedente « istituzionale » per Lucrezio, giunse alla cultura romana, fin da Ennio e dal suo proemio al I° degli *Annales*, filtrato attraverso il proemio degli *Ἀντίκτα* di Callimaco; quindi l'esperienza callimachea non è senza influenze, diretti o indiretti su Lucrezio... *integros accedere fontis atque haurire... avia Pieridum peragro loca nullius ante trita solo*, immagini cariche di simbologia letteraria. Cfr. E. PASOLI, op. cit., pagg. 373-380.

storia del linguaggio, pone una diretta relazione tra significante e significato, e al contempo allusività verbale di poeta filologo di stampo alessandrino; dall'altro egli presenta in modo indiretto quel termine *superstitio* da lui evitato, presentandolo come odiosa caratteristica che appartiene *in toto* alla *religio*, ma appunto in una etimologizzazione indiretta: I, 65 (*religio*) *horribili super aspectu mortalibus instans*, in cui Servio (*Ad Aen.* 8, 187) ha rettamente inteso che Lucrezio aveva dato l'etimologia di *superstitio*, secondo la quale *superstitio est superstantium rerum ... inanis et superfluus timor*.

I, 78-102

80 Giacea l'umana vita oppressa e stanca
 sotto religion grave e severa
 che mostrando dal ciel l'altero capo
 spaventevole in vista e minacciante
 ne soprastava. Un uom d'Atene il primo
 fu, che d'ergerla incontra ebbe ardimento
 gli occhi ancor che immortali e le s'oppose:
 85 Questi non paventò nè ciel tonante
 Nè tremoto che 'l mondo empia d'orrore
 nè fama degli dei nè fulmin torto:
 ma, qual acciar su dura alpina cote
 quanto s'agita più tanto più splende,
 90 tal dall'animo suo mai sempre invitto
 nelle difficoltà crebbe desio
 di spezzar pria d'ogni altro i saldi chiostri
 e l'ampie porte di natura aprirne.
 Così vins'egli, e coll'eccelsa mente
 95 varcando oltre 'a confin del nostro mondo
 fu bastante a capir spazio infinito.
 Quindi sicuramente egli m'insegna
 ciò che nasca o non nasca, ed in qual modo
 ciò che racchiude l'universo in seno
 100 a poter limitato e termin certo.
 E, la religion ch'o piè calcata
 l'alta vittoria sua c'erger alle stelle.

I rimandi ad altri codici linguistici evidenziati in Lucrezio, sono del tutto assenti nel brano volgarizzato, nel quale c'è il tentativo invece di interpretare il senso e il tono profondi del testo

latino, mediante un'amplificazione lessicale e soprattutto aggettivale che ha tuttavia un suo carattere di operatività informativa nell'ambito del volgarizzamento stesso: già nel primo verso l'umana vita appare oltre che oppressa, *stanca* e così successivamente abbiamo una *religion grave e severa* (v. 79), l'*altero capo* (v. 80), *minacciante* (v. 81) (riferito a *religion* precedente), *gli occhi mortali* (v. 84), il *ciel tonante* (v. 85), il *fulmin torto* (v. 87), *l'ampie porte* (v. 93), *l'alta vittoria* (v. 103). Accanto a queste determinazioni aggettivali, sono presenti altre amplificazioni particolari; un'intera perifrasi a verso 86 *né tremoto che 'l mondo empia d'orrore* che richiama il Tasso¹⁵, l'innesto di una vera e propria similitudine ai versi 88-89 *ma, qual acciar su dura alpina cote / quanto s'agita più tanto più splende*¹⁶, la duplicazione espressiva... *spezzar / ...aprirne* / (vv. 92-93), un'altra perifrasi al verso 99 *ciò che racchiude l'universo in seno*.

Ma accanto al processo di espansione ne corre parallelamente uno — anche se inferiore quantitativamente — di attenuazione e di manipolazione sintattica. Infatti alla subordinata temporale *cum... iaceret* corrisponde nella traduzione la reggente *giacea...; homo graius* (*Un uom d'Atene*) diventa allora soggetto di una nuova proposizione. E' importante da notare proprio in tale verso (lat. 66, it. 82) la diversa collocazione dell'aggettivo *primum* = *primo*, all'inizio del verso in latino, alla fine del verso nella traduzione, sempre però in entrambi i casi in posizione enfatica.

Al verso 94 c'è pure una trasposizione sintattica, in quanto il *vivida vis animi* riferito in latino a *pervicit*, diventa nella traduzione *così vins'egli, e con l'eccelsa mente / varcando oltre .../* con la trasformazione pure del perfetto *processit* nel gerundio *varcando*. Da sottolineare nello stesso verso l'appiattita traduzione... *'a confin del nostro mondo /* della suggestiva metafora

¹⁵ Altra radicale amplificazione marchettiana, ripresa da un verso della *Liberata*: « terremoto che 'l mondo empia d'orrore » (IX, 22, 5).

¹⁶ « Il Marchetti si è compiaciuto di rafforzare l'immagine dell'antico savio con una similitudine, riferita alla sua forza d'animo radicalmente inventata e non priva d'intensità ». Cfr. M. SACCENTI, *op. cit.*, pag. 165.

lucreziana *flammanitia moenia mundi* che peraltro non è una semplice formulazione poetica, ma corrisponde pure alla concezione del mondo del poeta latino ¹⁷.

Il severo stile militare del verso 75 latino è ammorbido nell'unico avverbio *sicuramente* (v. 97). Gli ultimi due versi presentano una riduzione rispetto all'originale, nella mancata traduzione del significativo *vicissim / obteritur* lucreziano.

Dall'analisi condotta è facile dedurre come la partecipazione di Lucrezio ad una battaglia antireligiosa sia più commossa e tenace rispetto a quella che appare nella traduzione. Il linguaggio militaresco che scandisce l'intero brano lucreziano non è un semplice modulo stilistico, bensì un punto fondamentale di riferimento poetico per l'intera fruizione del messaggio lucreziano.

Non è superfluo ripetere che il corrispondente volgarizzamento toscano non ha la severità — tipica sempre — dell'originale, per una serie di motivazioni formali e ideologiche.

È palese lo sforzo del Marchetti di ricreare la tensione dei versi latini mediante un uso abbondante di aggettivi e perifrasi e perfino con l'invenzione di una riuscita similitudine, ma quel che manca e che, in ultima istanza, separa profondamente Marchetti da Lucrezio è il discorso critico, ideologico sulla *religio*, termine che viene tradotto letteralmente con *religion* ma che non ha nell'ambito della traduzione quelle connotazioni e quel senso che sono fondamentali in Lucrezio.

L'inferiorità stilistica della traduzione è effetto di una oggettiva inadeguatezza. Il Marchetti non riesce ad essere così alto, così sobrio, così nudo fino alla prosaicità di un bollettino di guerra degno di Cesare. Ma, per la verità, non ha certo smussato o sminuito la grandezza del testo.

¹⁷ Nel processo di formazione del mondo gli elementi più pesanti hanno finito per raggrupparsi al centro ed espulsero gli atomi del mare, degli astri, del cielo. Si formò una sorta di emanazione dell'etere leggero e volatile, che andò a costituire alla periferia del mondo una volta di fuoco che « strinse di un avido abbraccio le libere sfere » (libro V, 450 e segg.). Il mondo ha una struttura concentrica: la terra, il mare, l'aria, i corpi celesti, l'etere. Per l'epicureismo, l'etere è un corpo igneo e sottile di cui « si nutrono » — letteralmente — gli astri.

Accanto però alle manipolazioni più o meno evidenti, operate dal Marchetti sul testo latino, traspaiono pure sforzi autentici di tradurre « fedelmente » Lucrezio, soprattutto in quei passi del poema in cui il messaggio fondamentale è quello gnoseologico-scientifico come, ad esempio, nel brano che affronta il problema della conoscenza.

La dottrina sensista della conoscenza fu al centro del dibattito filosofico del Seicento (Galilei, Gassendi, Hobbes, Locke) e fu anzi tradotta in ambito scientifico nella ricerca empirica delle qualità sensibili di un fenomeno che si vuole spiegare, ricerca che approda al meccanicismo, mediante il quale si attua appunto nel Seicento la verifica sperimentale delle geniali intuizioni del materialismo antico nel campo gnoseologico.

L. IV, 469-472; 478-485.

470 Denique nil sciri siquis putat, id quodque nescit
an sciri possit, quoniam nil scire fatetur.
hunc igitur contra mittam contendere causam,
qui capite ipse sua in statuit vestigia sese.
.
invenies primis ab sensibus esse creatam
notitiem veri neque sensus posse refelli.
480 nam maiore fide debet reperiri illud,
sponte sua veris quod possit vincere falsa.
quid maiore fide porro quam sensus haberi
debet? an ab sensu falso ratio orta valebit
dicere eos contra, quae tota ab sensibus orta est?
485 qui nisi sunt veri, ratio quoque falsa fit omnis.

Infine, se alcuno crede che niente si conosca, ignora anche questo, se si possa conoscere, perché ammette di non sapere niente. Con lui dunque lascerò di discutere, perché da se stesso si pone con il capo al posto dei piedi.

.
Troverai che prima dei sensi è stata creata la nozione del vero, e che i sensi non possono venire contraddetti. Infatti si deve trovare un principio di maggior certezza, che da solo basti a confutare il falso col vero. Ma che cosa si deve credere fornito di maggior certezza che il senso? Forse la ragione, nata da un senso che inganna, verrà a smentire i sensi, essa che ha origine tutta dai sensi? Se questi non sono veraci anche la ragione divien tutta falsa.

L'esposizione lucreziana della « fonte della conoscenza » si articola mediante un severo argomentare filosofico espresso in versi essenziali, scarni, che nulla concedono all'estro dell'immaginazione.

L'uso esclusivo del verbo e del pronome nei primi tre versi (dove anche il *causam* del terzo verso fa corpo tutt'uno col verbo nell'espressione *contendere causam*) esprime la volontà di oggettività propria del modo di procedere scientifico, volontà che si manifesta parimenti nei versi successivi, nell'impiego di sostantivi quali *sensus*, *notities*, *ratio* che nel codice linguistico lucreziano hanno sempre un unico senso di valore denotativo.

La spiegazione rigorosa dei concetti filosofici non avviene mediante sinonimi (sempre approssimativi), ma mediante l'uso degli stessi termini esemplificati o contrapposti da qualificazioni aggettivali (*primis ab sensibus*, *an sensu falsu*) il cui tasso di informazione è affidato principalmente alla struttura sintattica del periodo (infinitiva del verso 478; interrogative dirette dei versi 482-483, portatrici di una vera e propria domanda dialogica, euristica).

L. IV, 674-680; 687-699

- 675 Se finalmente alcun crede che nulla
 Non si possa saper, questi non sa,
 Anco se la cagion possa sapersi,
 Ond'ei di nulla non saper confessa.
 Dunque il più disputar contro a costui
 Opra vana saria, mentr'egli stesso
 680 Col suo proprio cervel corre all'indietro.

 ...E, insomma troverai che nacque
 La notizia del ver dai primi sensi:
 Nè ponno i sensi mai, se non a torto,
 690 Ripudiarsi da te; mentre è pur d'uopo
 Che presti ognun di noi fede maggiore
 A quel che può per sè medesmo il falso
 Vincer col vero. E qual di maggior fede
 Cosa degna sarà che 'l nostro senso?
 695 Forse da falso senso avendo origine
 Potrà mai la ragione*esser bastevole
 I sensi a confutar? Mentr'ell'è nata

Tutta da' sensi, i quai se non son veri,
Mestiero è ancor ch'ogni ragion sia falsa

In questo brano, così specificamente scientifico, è palese lo sforzo di fedeltà al testo classico. Tuttavia una certa amplificazione è motivata oggettivamente dalla differenza intrinseca alle due lingue, e, soggettivamente, dalla utilizzazione che il Marchetti fa del testo latino, nel senso di una appropriazione volta a modernizzare Lucrezio, ai fini di una divulgazione scientifica adatta ai contemporanei dello stesso Marchetti, protagonisti come lui della cultura di un periodo di transizione in cui si affermano nuovi valori gnoseologico-scientifici e nuove tendenze letterarie.

Al conciso *an sciri possit* del verso 470 corrisponde nella traduzione un intero verso *Anco se la cagion possa sapersi* (v. 676); al *mittam* del verso 471 l'espressione *Opra vana saria*; l'incisivo verso *qui capite ipse sua in statuit vestigia sese* viene tradotto nel più sbiadito *Col suo proprio cervel corre all'indietro*. I rimanenti versi, nonostante il tono meno grave e più didascalico rispetto all'originale riescono ad esprimere con apprezzabile chiarezza la teoria della conoscenza.

La materia e il vuoto sono al centro di un'accesa diatriba sul concetto di spazio che divide nell'antichità gli atomisti da Aristotele, e nel Seicento i neoatomisti (Gassendi) dai peripatetici, da un lato, e da Cartesio, dall'altro.

L. I, 599-614

600 Tum porro quoniam est extremum quodque cacumen
corporis illius quod nostri cernere sensus
iam nequeunt, id nimirum sine partibus exstat
et minima constat natura nec fuit umquam
per se secretum neque posthac esse valebit,
605 alterius quoniamst ipsum pars, primaque et una
inde aliae atque aliae similes ex ordine partes
agmine condenso naturam corporis explent,
quae quoniam per se nequeunt constare, necessest
haerere unde queant nulla ratione revelli.
sunt igitur solida primordia simplicitate
610 quae minimis stipata cohaerent partibus arte
non ex illarum conventu conciliata,

sed magis aeterna pollentia simplicitate,
unde neque avelli quicquam neque deminui iam
concedit natura reservans semina rebus.

Poiché ha un vertice estremo quel corpo che i nostri sensi non possono già più percepire, tale vertice senza dubbio è privo di parti, consta di natura minima, nè mai esistette per sè isolato nè potrà esistere in avvenire, poiché è esso stesso la parte prima e una d'un altro elemento; poi altre e altre simili parti in successione ordinata completano in schiera compatta la natura dell'atomo, e non potendo esistere per sè, è necessario che aderiscano là donde non possono in alcun modo essere strappate. Sono dunque di solida semplicità i primi elementi, che stipati di minime parti aderiscono in sè strettamente, non composti dall'accozzo di quelle, anzi forti di eterna semplicità, dai quali natura non concede che nulla si strappi nè si detragga, riservandoli come seme alle cose.

La descrizione scientifica, quanto più possibile chiara ed esaustiva di quella parte minima di materia che è l'atomo, richiede a Lucrezio lo spazio continuo di ben dieci versi. Lo sforzo, del resto programmatico, come sappiamo, di esprimere con la sola lingua latina « concetti » formulati, ancora fino al tempo di Lucrezio, soltanto in lingua greca è assai palese, ma sortisce — come risulta dall'analisi — degli effetti decisamente positivi ai fini della informatività didattica del poema.

L'atomo, che in generale in tutto lo svolgersi del *De Rerum Natura* è di volta in volta indicato con *primordia rerum*, *semina rerum*, *corpora*, *materia*, *principium*, qui ha bisogno di una definizione minuta, particolareggiata, in quanto viene presentato per la prima volta al lettore.

Il *quodque* del verso 599 *Tum porro quoniam est extremum quodque cacumen* ha una posizione strategica relevantissima, atta a far risaltare *extremum* e *cacumen* che, pur essendo l'uno aggettivo e l'altro sostantivo, si possono considerare, quanto al « senso », sinonimi: estremità, vertice. Sono queste tre parole (*extremum quodque cacumen*) che definiscono l'atomo.

Il pronome *id* del v. 601 è insieme analettico dei due versi precedenti e prolettico di quelli successivi, che ci danno la descrizione fisica dell'atomo. Si ripete, anche in questo luogo, il ricorso al pronome neutro (*id*) che abbiamo visto essere un punto cardine nella tessitura terminologica lucreziana; tale ricorso

si spiega in questo caso specifico col proposito di Lucrezio di non traslitterare termini greci nella lingua latina. Allora, la denotazione scientifica dell'unica parola ἄτομος (indivisibile) ha necessità, per essere resa adeguatamente in latino, di un'ampia perifrasi, che esprima insieme l'idea di un atomo indivisibile e composto: la simultaneità « strutturale » di questi due aspetti dell'atomo — indivisibilità e composizione — è efficacemente espressa da Lucrezio in una successione ¹⁸ uguale di versi (due serie di quattro versi ciascuna: 601/4 indivisibilità; 605/9 composizione), che non permette di privilegiare nessuno dei due aspetti fisici dell'atomo, ma che al contrario li contempla entrambi inscindibilmente connessi.

La rigorosa posizione filosofica del poeta latino nei termini di un materialismo intransigente, è suggerita dagli incisivi avverbii di tempo *umquam* e *posthac*, accompagnati dalle negazioni *nec* e *neque* — ad indicare la priorità e l'unicità assolute della materia — ed è esplicitamente dichiarata poi nel *primaque et una* del verso 604.

Nella seconda quartina di versi le parti che a loro volta compongono e completano la *naturam corporis* si sciolgono in quel *inde aliae atque aliae similes ex ordine partes*, per ricomporsi successivamente in una unità inscindibile significata dall'ablativo assoluto *agmine condenso* e dagli infiniti *constare, haerere, revelli*.

Tutta la presentazione, poi, della natura fisica dell'atomo è data da un procedimento (l'insieme degli otto versi che abbiamo considerato) di tipo descrittivo: *et, nec, neque, inde, quae, unde*, coordinano l'intero discorso e gli indicativi *exstat, constat, fuit, valebit, explent, nequeunt, necessest*, confermano la struttura oggettiva dell'intero brano.

La seconda parte dell'intero gruppo di versi considerati si svolge anch'essa per una lunga sequenza di sei versi, quasi contrappunto della prima: non a caso infatti vi si ribadisce il di-

¹⁸ Non si tratta però di una successione logica né cronologica, ma determinata esclusivamente dalla necessità, per il pensiero espresso, di sequenze sintattiche.

scorso precedente. Gli atomi, qui definiti *primordia*, sono arricchiti di ulteriori attributi, sicché sono successivamente di *solida simplicitate*, *minimis stipata... partibus*, *conciliata*, *aeterna pol-lentia simplicitate*, e infine *semina rebus*. L'uso di tutti questi attributi non è mai semplicemente ripetitivo, ridondante; ha invece una informatività e una operatività che sono sempre generative. Infatti, l'iterazione del sostantivo *simplicitate* (che in Lucrezio ha sempre il significato di sostanza semplice), accompagnato prima dall'aggettivo *solida* (v. 609) e poi dall'aggettivo *aeterna* (v. 612), è resa creativa proprio da questi attributi, che oltretutto danno la misura della complessità strutturale della *simplicitas* dell'atomo.

Unde neque avelli quicquam neque diminui iam riprende con vigore il concetto dei versi 601/3, arricchendolo di ulteriori significazioni, in quanto la stabilità (nel senso di non alterazione: *neque avelli, neque diminui*) dell'atomo è l'energia per cui *natura reservans semina rebus*.

Nel Seicento fu proprio Gassendi che fece conoscere ai suoi contemporanei la più antica e completa fonte dell'atomismo, e fu particolarmente obbligato ad affrontare il problema dello spazio e del vuoto. Infatti, come sostenitore di un atomismo rinnovato si trovò nella necessità di difendere la realtà del vuoto, che per lui si identificava con lo spazio. Nell'atomismo di Democrito ed Epicuro egli trovò il vuoto indifferenziato attraverso il quale si muovono gli atomi.

Alle spalle del Marchetti sta proprio la lezione del Gassendi, considerato un vero e proprio maestro a cui levò alte lodi (V. 518-532), proprio alla stessa stregua di Lucrezio nei confronti di Epicuro; e come l'insistenza continua degli antichi atomisti sull'esistenza del vuoto era diretta contro la scuola di Parmenide e Melisso, secondo i quali l'universo era un tutto pieno, un tutto continuo e immutabile, così pure quella dei gassendisti (novelli epicurei) è rivolta contro il mondo d'ordine e di simmetria aristotelico.

L. I, 764-786.

...perché l'estremo termine
765 Di qualsivoglia corpo è pur qualcosa,

- Benché più non soggiaccia ai sensi nostri;
 Forz'è che senza parti e indivisibile
 Sia per natura e ch'e' non fosse mai
 Separato da sè nè sia per essere
 770 Mentr'egli stesso è prima parte ed ultima,
 Onde l'altre e poi l'altre a lui simili
 Per ordine disposte al corpo danno
 La dovuta grandezza; or, perché queste
 Star non posson per sè, d'uopo han d'appoggio
 775 Nè divieglier si ponno in alcun modo.
 Per lor semplicità dunque i principî
 Son pieni, impenetrabili ed eterni
 Ed han l'indivisibili lor parti
 780 Con forti lacci collegate e strette;
 Nè già par l'union d'altri principi
 Creati furo; anzi piuttosto è d'uopo
 Ch'eterna sia la lor semplicitade:
 Talché mai la natura non consente
 Che nulla sia di lor staccato, ond'essi
 785 Scemin di mole; conciossiachè i primi
 Semi alle cose dee serbare intatti.

Il *quodque* che abbiamo rilevato in posizione strategica nel testo latino ha un assai valido corrispondente nel *pur* del verso 765 *Di qualsivoglia corpo è pur qualcosa* la cui funzione è di porre in rilievo l'*estremo termine* del verso precedente. La forza, invece, del pronome *id* perde un po' la sua tenuta in quel *forz'è* che pretende di sostituirlo, mentre l'aggettivo *indivisibile* (nello stesso verso 767), se da un lato risolve in maniera sintetica e dignitosa il *minima constat natura* lucreziano, dall'altro permette al Marchetti di evitare quella travagliata ricerca di espressioni significative, operata da Lucrezio.

L'*alterius* del verso 604 (*alterius quoniamst ipsum pars, primaeque et una*) che si contrappone al *primaeque et una*, facendo risaltare l'atomo come la parte prima ed una di un altro elemento, manca del tutto nel verso 770 *Mentr'egli stesso è prima parte ed ultima*, verso peraltro assai fedele e vicino ai concetti espressi da Lucrezio.

I versi che seguono traducono letteralmente il testo latino ad eccezione di... *al corpo danno / La dovuta grandezza...* (vv.

772/3), che si può considerare una interpretazione didascalico esplicativa di *naturam corporis explent*; anche la punteggiatura e la particella di raccordo confermano tale interpretazione (...; or, ...).

Il procedimento didascalico non è insolito nel Marchetti, che tende talora a fare quasi una « versione in prosa » (metaforicamente, s'intende) dei versi lucreziani, per esigenze di chiarezza dettate dalla sua formazione di scienziato-filosofo: Lucrezio, pur nell'ambito e nella concezione di un poema didattico, insegna lasciando un ampio margine di intellegibilità e di creatività al suo lettore (argomenti cruciali sono sottoposti alla riflessione critica mediante suggerimenti); Marchetti, accogliendo proprio tali suggerimenti, esercita una critica interpretativa sul testo lucreziano, restituendolo a noi già spiegato e chiarito: la problematicità allora della poesia latina viene limitata dalla soluzione marchettiana, l'insegnamento non è più critico.

...*pieni, impenetrabili ed eterni* è triplicazione aggettivale di *solida* (attributo latino di *simplicitate*), triplicazione che qualifica nel testo tradotto non più una caratteristica dell'atomo — la *simplicitas* — ma gli stessi atomi.

Nei versi che seguono il Marchetti tiene molto brillantemente il confronto con Lucrezio, pur riaffiorando nel ...*ond'essi / Scemin di mole* dei versi 784/5 quell'atteggiamento didascalico sopra esaminato, esplicito nell'uso della proposizione consecutiva.

Ancora un esempio estremamente significativo della lettura marchettiana del poema di Lucrezio è dato dal brano sulla « Declinazione degli atomi » che esamineremo prima — come per i brani precedenti — nell'originale latino.

L. II, 216-224.

220 Illud in his quoque te rebus cognoscere avemus
 corpora cum deorsum rectum per inane feruntur
 ponderibus propriis, incerto tempore ferme
 incertisque locis spatium depellere paulum,
 tantum quod momentum mutatum dicere possis.
 quod nisi declinare solerent, omnia deorsum
 imbris uti guttae, caderent per inane profundum,

nec foret offensus natis nec plaga creata
principiis: ita nil umquam natura creasset.

I corpi primi quando in linea retta per il vuoto sono trascinati in basso dal proprio peso, in un momento del tutto indefinito e in un punto incerto deviano un po' dal percorso, quel tanto che basta per dire che è mutato il movimento. Se non solessero così declinare, tutti verso il basso come gocce di pioggia cadrebbero per il vuoto profondo, nè sarebbe nato uno scontro nè un urto: si sarebbe prodotto fra i principi: così la natura non avrebbe creato mai nulla.

251-260

Denique si semper motus conectitur omnis
et vetere exoritur (semper) novus ordine certo
nec declinando faciunt primordia motus
principium quoddam quod fati foedera motus
255 ex infinito ne causam causa sequatur,
libera per terras unde haec animantibus exstat
unde est haec, inquam, fati avulsa voluntas
per quam progredimur quo ducit quemque voluptas,
declinamus item motus nec tempore certo
nec regione loci certa, sed ubi ipsa tulit mens?

Infine se ogni moto è sempre legato con altri e dall'antico moto nasce il nuovo secondo un ordine certo, né col declinare i principi creano un inizio di movimento che spezzi i decreti del fato, sì che da tempo infinito causa non segua causa, donde ha origine sulla terra per i viventi questa libera volontà, donde viene, dico, questa volontà avulsa dai fati, per cui procediamo ciascuno dove il piacere ci guida e, come i principi, deviamo nel muoverci non in un attimo certo né in punto certo dello spazio, ma solo quando lo comporta la mente?

284-293

quare in seminibus quoque idem fateare necessest,
285 esse aliam praeter plagas et pondera causam
motibus, unde haec est nobis innata potestas,
de nilo quoniam fieri nil posse videmus.
pondus enim prohibet ne plagis omnia fiant
externa quasi vi. sed ne mens ipsa necessum
290 intestinum habeat cunctis in rebus agendis
et devicta quasi cogatur ferre patique,
id facit exiguum clinamen principiorum
nec regione loci certa nec tempore certo.

Per questo, anche negli atomi è necessario tu ammetta che esiste oltre agli urti ed al peso un'altra causa di movimento, donde è in noi que-

sto innato potere; poiché vediamo che niente può formarsi dal niente. Il peso infatti impedisce che tutto si produca per gli urti quasi per forza esterna. Ma che la stessa mente non segua in ogni sua azione una necessità interna, né, come sopraffatta, sia costretta a subire e a patire, questo ottiene la lieve declinazione degli atomi, in un punto indeterminato dello spazio e in un momento incerto.

I tre gruppi di versi scelti vanno considerati come un unico discorso in successione logica mediante il quale Lucrezio porta avanti una precisa affermazione scientifica e teoretica. Il primo insieme di versi (vv. 216-224) contiene la descrizione oggettiva del fenomeno fisico della declinazione: gli atomi che solitamente precipitano in basso per effetto del proprio peso, sono soggetti ad una certa deviazione.

Il momento della caduta in basso degli atomi è sottolineato dall'omoteleuto degli avverbi *cum deorsum rectum* che indicano precisamente il tempo (*cum*) e il moto (*deorsum rectum*) abituali degli atomi, determinati oltretutto dal proprio peso (*ponderibus propriis*).

Il momento della deviazione è dato invece: dall'espressivo infinito descrittivo *depellere* attutito nel suo significato originario di « cacciar giù » dall'avverbio *paulum* messo in risalto alla fine del verso; e dagli ablativi *incerto tempore incertisque locis* che sono i corrispondenti sintattici degli avverbi *cum* e *deorsum*, ablativi legati inscindibilmente e assolutizzati nel loro valore di « incertezza » dall'avverbio *ferme*. Il brano prosegue con una chiara impostazione di tipo descrittivo-esplicativo visibile nel *quod* causale-dichiarativo del verso 221 e nella particella *ita* del verso 224 che sta a indicare la conseguenza ricavata da quanto precede. Molto efficacemente Lucrezio sfrutta un procedimento dimostrativo e *contrario* per confermare la deviazione degli atomi rispettivamente nella protasi e nell'apodosi del seguente periodo ipotetico: *...nisi ... solent... / ... caderent... / nec foret offensus natus nec plaga creata /*, procedimento negativo che, già accentuato nell'opportuna anafora *nec nec*, prosegue nel *nil unquam* del verso 224 a significare la totale mancanza di « mondo » qualora non intervenisse la declinazione degli atomi. La logicità discorsiva dei versi 216-224 cede il posto all'atteggiamento etico di Lucrezio nei versi 251-260.

Già l'attacco del verso 251 con *Denique*¹⁹ prelude ad una diversa disposizione poetica di Lucrezio. L'avverbio costituisce quasi uno spartiacque tra ciò che è stato spiegato nel brano precedente e ciò che preme ora ardentemente a Lucrezio di dire; esso conclude quindi un discorso e ne apre insieme un altro seguito com'è immediatamente da quel *si* ipotetico-interrogativo.

Infatti tutti e dieci i versi si possono considerare riguardo al significato una interrogativa²⁰ introdotta già dal *si* del verso 251, anche se sintatticamente la proposizione interrogativa vera e propria dipende dall'*unde* del verso 256. Il tono interrogativo è determinato, come su accennato, dalla volontà di Lucrezio di dare uno sbocco etico (del resto conformemente ad Epicuro) alla sua conoscenza scientifica.

Il *nec* del verso 253 e il *ne* del verso 255 continuano quel procedimento negativo già visto, reso qui più espressivo dall'arcaismo delle figure etimologiche *quoddam quod* e *causam causa* in allitterazione, figure che poste nel cuore rispettivamente dei versi 254 e 255 servono oltreché a smorzare ritmicamente il verso, anche ad enfatizzare i due corrispondenti verbi *rumpat* e *sequatur* posti a fine verso.

La disposizione particolare in cui si configurano la iterazione anaforica *unde haec* (metà del v. 256) e *unde est haec* (inizio del v. 257) e gli aggettivi qualificativi — fra cui lo stesso *haec* — del sostantivo *voluntas, libera* e *avulsa*, suggerisce già a livello formale, di semplice ordine o disordine delle parole nel verso, il concetto di libero arbitrio, il solo che possa rompere i *fati foedera*. Ad esemplificare poi in che consista questa *libera* e *avulsa fati voluntas*, Lucrezio non può non ricorrere ad un esempio di squisito sapore epicureo: ... *voluntas / per quam progre-*

¹⁹ È facile constatare nel *De Rerum Natura* come qualsiasi formula di transizione, per quanto ricorrente e apparentemente topica, abbia una sua precisa collocazione strategica e risponda profondamente all'esigenza ispiratrice del poema lucreziano; esigenza dettata da principi epicurei che si traducono nel poeta latino in una concezione psicagogica-utilitaria della poesia. Cfr. E. PASOLI, *op. cit.*, pagg. 367-386.

²⁰ Bisogna rilevare anche qui la funzione non retorica, ma dialogica-euristica che l'interrogazione spesse volte ha in Lucrezio, come abbiamo notato in un brano precedente.

dimur quo ducit quemque voluptas /, in cui fortemente generativa è l'assonanza ritmica e semantica tra *voluntas* e *voluptas*; infatti nell'etica epicurea e quindi lucreziana il principio della libertà (*libera voluntas*) non è mai scisso dal principio del piacere (*voluptas*), ed efficacemente Lucrezio esprime questa omologia con due sostantivi che hanno la medesima etimologia: *voluntas* da *volo*, *voluptas* da *volup* (*volo*).

Ancora significativa l'insistenza *nec tempore certo, nec regione loci certa* — che richiama l'*incerto tempore ferme incertisque locis* del brano precedente — a indicare qui il libero percorso della mente.

Alla veemente interrogazione esistenziale rilevata nel secondo gruppo di versi considerati, si sostituisce di nuovo nel terzo brano (quasi riallacciandosi al primo) quell'andamento discorsivo, pacato, scaturito questa volta dalla razionalizzazione del precedente approccio etico-emotivo alla problematica della « declinazione ».

Il processo di razionalizzazione è introdotto già dalla consueta formula di transizione *quare* a cui segue la risposta — questa volta in termini razionali — ai precedenti interrogativi, risposta che si attua attraverso il procedimento sintattico che è più vicino all'epica: l'uso della terza persona; i tre verbi *necesses* (v. 284), *prohibet* (v. 288), *facit* (v. 292) sono i tre punti di tenuta del brano, i cardini da cui dipende la tessitura ipotattica dei rispettivi periodi dipendenti. E mentre nei vv. 284-289 vengono ribadite le caratteristiche ancora esclusivamente democritiche dell'atomo nei termini *...plagas et pondera... / e pondus... plagis... /*, negli ultimi cinque versi che introducono l'esigenza ancora per la mente di non rimanere legata in un *necessum intestinum*, Lucrezio ci dà finalmente anche a livello lessicale questa libera autonomia della ragione umana nel termine *clinamen*, accompagnato per la terza volta da *nec regione loci certa nec tempore certo*, che è contrappunto costante, come abbiamo visto, della rivoluzionaria *παρέγκλισις* epicurea.

L. II, 305-318; 355-365; 399-414

305

Bramo, oltre a ciò, che tu conosca, o Memmio,
Che mentre a volo i genitali corpi

- D'uopo è ch'in tempo incerto in luogo incerto
 Sian fermamente da' lor propri pesi
 310 Tutti sforzati a declinare alquanto
 Dal lor dritto viaggio, onde tu possa
 Solo affermar che sia cangiato il nome,
 Perché, se ciò non fosse, il tutto al certo
 Per lo vano profondo in giù cadrebbe
 315 Quasi stille di pioggia, e mai non fora
 Nato fra i primi semi urto o percossa.
 Onde nulla già mai l'alma natura
 Crear potrebbe.

 355 Se finalmente ogni lor moto sempre
 Insieme si raggruppa e dall'antico
 sempre con ordin certo il nuovo nasce,
 Nè traviando i primi semi fanno
 Di moto un tal principio, il qual poi rompa
 360 I decreti del fato, acciò non segua
 L'una causa dall'altra in infinito;
 Onde nel mondo gli animali han questa,
 Onde han questa, dich'io, del fato sciolta
 Libera volontà, per cui ciascuno
 365 Va dove più gli aggrada?

 Per la qual cosa confessar t'è forza
 400 Che questo stesso a' primi semi accaggia,
 E ch'oltre a' pesi alle percosse agli urti
 Abbian qualch'altra causa i moti loro;
 Onde poscia è con noi questa possanza
 Nata; perché già mai nulla dal nulla
 405 Non poter generarsi è manifesto
 Chè vieta il peso che per gli urti il tutto
 Formato sia quasi da forza esterna:
 Ma, che la mente poi dell'uom non abbia
 Di parti inferiori ond'ella possa
 410 Far poi tutte le cose e vinta sia
 A soffrire, a patir quasi costretta,
 Ciò puote cagionar de' primi corpi
 Il picciol deviar dal moto retto
 Nè mica in luogo certo o certo tempo.

I versi 305-318 traducono abbastanza fedelmente i corrispondenti latini: la traduzione è fedele sia sul piano interpretativo

sia su quello letterale, tranne certe aggiunte e certe differenze di cui parleremo più sotto, ed eccettuato il verso 312 il cui non senso è da addebitare certamente ad una qualche corruzione del testo originale letto dal Marchetti (*momen* = nome?).

Permangono, tuttavia, come abbiamo accennato, certe peculiarità proprie dello stile marchettiano che non compromettono però l'interpretazione dell'originale, fondamentalmente riuscita.

« Bramo » alla prima persona singolare tradisce, dietro una apparente conformità semantica (traduce *avemus*), una posizione teoretica profondamente diversa: la volontà di oggettivazione affidata al plurale maiestatis *avemus*, è del tutto scomparsa nella prima persona *Bramo*, portatrice di un messaggio ingenuamente didascalico che non riesce ad evitare un certo tono retorico. Di sapore prettamente arcadico l'inserimento dell'espressione avverbiale *a volo* (v. 306) che, se da un lato fa sacrificio della « severità » dell'insieme lucreziano, dall'altro rivendica a sé e al suo autore una personalità poeticamente autonoma. Un'altra ricorrenza tipica è l'attributo esornativo *alma*, riferito a natura (v. 317).

Il secondo brano riproduce specularmente, anche nel numero dei versi, il testo di Lucrezio. Tuttavia il Marchetti, nonostante l'accurata precisione adoperata nel tradurre, non ricrea certo l'ardita « scrittura » lucreziana, e se per vero non possiamo riconoscergli l'appropriazione dell'« arcaismo » di Lucrezio, dobbiamo però apprezzare il suo sforzo di esprimere le istanze scientifiche prorompenti nel suo tempo — e che ritrova tutte nel testo latino — con una estrema esemplificazione dello stile barocco-arcadico da cui solo in certe occasioni si discosta.

Abbiamo visto più volte come il Nostro si distacchi dall'originale latino mediante un'amplificazione-espansione del testo variamente motivata. Ma accanto alla più diffusa dilatazione del poema, vi è pure, di tanto in tanto, qualche procedimento di riduzione, di attenuazione dell'originale, come è visibile, ad esempio, nell'ultimo verso di questo secondo brano... *per cui ciascuno / Va dove più gli aggrada?* / è infatti la sintesi di ben tre versi latini e, quel che più conta, esso liquida completamente il concetto di *voluptas* tanto suggestivo e carico di significazioni in

Lucrezio. È evidente allora che il confronto che il Marchetti accetta con Lucrezio e quindi con l'epicureismo è più audace nel campo strettamente scientifico (atomismo), mentre diventa sfumato, se non addirittura inesistente, nel più compromettente campo etico-filosofico.

L'analisi che abbiamo sin qui condotto vale anche per l'ultimo brano (399-414) al quale si può applicare pure il processo di razionalizzazione individuato in Lucrezio.

Ma anche in questi versi composti, denotativi, non può mancare il sigillo marchettiano evidenziato in quel *picciol* (v. 413) riferito a *deviar*, che se anche traduce abbastanza da vicino *exiguum*, rimanda tuttavia a suggestioni poetiche extra-lucreziane, che fanno parte della formazione e del gusto letterari propri del Marchetti.

Dall'esame linguistico comparato ²¹ dei due poemi Sulla Natura delle Cose, abbiamo osservato in certi luoghi l'emergenza di differenti categorie di pensiero.

La diversità di stile, la più appariscente ad un primo approccio con i due poemi, appare, dietro una riflessione più puntuale, una diversità ideologica.

Abbiamo sottolineato di volta in volta, nei campioni di versi utilizzati, le amplificazioni e le attenuazioni operate dal Marchetti sul testo originale e, dietro queste operazioni « stilistiche », le motivazioni più profonde, « inconsce » quasi che una « scrittura », anche la più innocente, può nascondere. Lo sforzo del Marchetti di aderire quasi alla lettera del testo latino è notevole e a volte efficacemente riuscito. Ma ciò che il volgarizzamento non riesce a trasmetterci nella sua totalità rivoluzionaria è il messaggio complessivo contenuto nel *D.N.R.* di Lucrezio, per una mancanza, una inferiorità stilistica, che è però effetto di una oggettiva inadeguatezza.

²¹ Ci preme puntualizzare a proposito dell'analisi operata su alcuni brani dei due poemi il nostro disappunto per non aver potuto estendere tale analisi anche ad altri brani importanti e « famosi » del *D.R.N.*, per determinanti motivi di tempo e di spazio.

Tra le « strutture » di fondo che abbiamo evidenziato nel poema volgarizzato — a volte mediante una intransigente decodificazione del sistema linguistico marchettiano — due sono particolarmente esplicative del significato più autentico del poema tradotto: il didascalismo, il discorso intorno alla religione.

Il didascalismo è diffuso in tutta l'opera; esso è una costante con frequenza altissima e, se da un lato caratterizza il poema volgarizzato dandogli uno specifico tono di individualità, dall'altro lo differenzia enormemente dal testo lucreziano. Non che manchi il didascalismo in Lucrezio, ma, come abbiamo sottolineato nel corso dell'analisi, ciò che Lucrezio vuole insegnare per stimolare l'intelligenza del fruitore del suo messaggio, il Marchetti insegna con tono accademico e predicatorio.

Il discorso intorno alla religione è apparentemente più ambiguo, meno evidenziato. Le ragioni di questa ambiguità o « diplomazia » sono da ricercare, come abbiamo visto, nella storia. Per quel che risulta solamente dal « testo poetico » del Marchetti, si può dire che il suo ateismo indeciso, o pseudoateismo, o, meglio ateismo « inibito », scaturisce dall'uso incerto e oscillante di « religione », « religioni pagane », « religioni degli antichi », cioè il Marchetti che pur modernizza il lessico in parecchi passi notevoli del poema, evita di tradurre, nei punti più compromettenti, il termine *religio* in un lessico che possa connotare significati contemporanei alla sua stessa vicenda religiosa o alla sua problematica religiosa. La mancanza di *furor* nell'attacco alla religione (tanto arduo e commosso in Lucrezio) da parte del Marchetti è da ricollegare alla concezione meccanicistica del mondo che fu centrale nel XVII° sec. « Per il materialismo meccanicistico, razionalmente sviluppato dalla borghesia nel suo insediamento capitalistico per mezzo del suo universo idealistico, permanente e sottraibile, appeso a « Dio » (termine, dice Lenin, « che i filosofi idealisti si sono sempre sforzati di modificare, di rendere più astratto, più nebuloso »), l'idealismo sussiste « in alto », nel dominio della « scienza sociale ». La società non segue le stesse leggi che segue la natura: si ritrova l'opposizione natura/cultura — relativa, transitoria, indefinitamente mutevole

— eretta a contraddizione antagonista (mentre non è antagonista) » ²².

« Pertanto, facendo coincidere lo sviluppo della conoscenza dei fini della natura con il grado di appropriazione di essa da parte dell'uomo, viene conseguita una nuova dimensione della finalità come prospettiva di sviluppo totale, il cui senso è riposto nella volontà infinita di Dio. L'immagine che di Dio si fa lo scienziato meccanicista è del resto adeguata alla concezione che ha della realtà. Dio è il costruttore della natura, il meccanico per eccellenza, colui che, in virtù della sua infinita potenza, ha costruito le macchine di cui si compone la natura con grande sottigliezza, dotandole di straordinaria perfezione; l'attività conoscitiva dell'uomo non fa che ripetere, in relazione ai mezzi costruttivi limitati (ma perfezionabili) di cui dispone, l'attività posta in opera da Dio nella creazione del mondo » ²³.

Sono proprio tali residui del concetto di « Dio », di « Provvidenza » che differenziano il materialismo meccanicistico da quello antico (e da quello storico-dialettico).

Il processo di penetrazione del materialismo è dunque il seguente: materialismo antico — materialismo meccanicistico — materialismo dialettico. Sarà quest'ultimo — la conquista più alta dello storicismo tedesco dell'800 — che saprà dare una interpretazione totalizzante del materialismo antico e quindi di Lucrezio nella sua unità etico-scientifica: la categoria discriminante che permetterà tale interpretazione è costituita proprio dalla dialettica.

La Dialettica, in quanto prassi storica e sociale, è conoscenza nell'interesse dell'azione, ed è azione nell'interesse dell'amicizia. La storia culmina nella celebrazione della comunità.

ROSALBA GALVAGNO

²² P. SOLLERS, *Sul materialismo*, Milano, 1973, pagg. 47-48.

²³ L. GEYMONAT, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, cit. vol. II, pag. 429.

MODELLI DI SANTITÀ A LERINO

L'IDEALE ASCETICO NEL *SERMO DE VITA HONORATI* DI ILARIO D'ARLES

Nei primi anni del V secolo si formò a Lerino (Lérins), minuscolo arcipelago antistante all'odierna Cannes, una comunità monastica destinata ad assumere rapidamente grande importanza nella storia della chiesa gallica e del monachesimo prebenedettino ¹. Ne fu fondatore e primo abate Onorato, che la resse

¹ Lo studio fondamentale sul monachesimo lerinese è la parte ad esso dedicata nel poderoso volume di Fr. PRINZ, *Frühes Mönchtum im Frankenreich. Kultur und Gesellschaft in Gallien, den Rheinlanden und Bayern am Beispiel der monastischen Entwicklung* (4. bis 8. Jahrh.), München-Wien 1965, spec. 47-117 e 452-480 (cfr. anche, dello stesso autore, *Zur geist. Kultur des Mönchtums im Spätant. Gallien im Merowingerreich*, « Zeitschr. f. bayerische Landesgesch. », 26, 1963, 29-102, e, per una « mise au point » metodologica, *Heiligenkult und Adelsherrschaft im Spiegel merow. Hagiogr.*, « Hist. Zeitschr. », 204, 1967, 529-544). Tra le varie storie di Lerino; dopo la *Chronologia... Lirinensis* di A. BARRALIS, Lione 1613, a cui molto devono quasi tutte, ricordiamo: L. ALLIEZ, *Histoire du monastère de Lérins*, Paris 1862; J. M. BESSE, *Les moines de l'ancienne France (Période gallo-romaine et mérov.)*, Paris 1906; A. C. COOPER-MARSDIN, *The History of the Islands of the Lérins*, Cambridge 1913; H. LECLERCO, *DACL*, VIII, 2, 2596-2627, v. *Lérins*; L. CRISTIANI, *Lérins et ses fondateurs*, S. Wandrille 1946. Cfr. anche A. MELLIER, *De vita et scriptis S. Eucherii*, Lugduni 1877, 1-67; A. GOILLOUD, *St Eucher, Lérins et l'Église de Lyon au V^e siècle*, Lyon 1881, 1-217; G. DE MONTAUZAN, *St Eucher, évêque de Lyon et l'école de Lérins*, « Bull. hist. du dioc. de Lyon », 1923, 81-96, tutti di scarso valore critico. Cenni utili in A. MALNORY, *Saint Césaire, év. d'Arles*, Paris 1894, 249-252 e C. F. ARNOLD, *Caesarius von Arelate und die gall. Kirche seiner Zeit*, Leipzig 1894, 25-41. Importanti:

sino a quando, nel 426, fu chiamato al soglio vescovile di Arles. Sulle sue origini la tradizione ci fornisce il consueto *cliché* della comunità che si forma per aggregazione spontanea attorno al pio fondatore, spinto dalla sua vocazione ascetica alla vita solitaria, ma presto circondato dai discepoli che la sua personalità carismatica di « uomo di Dio » richiama numerosi. Certo è che a pochi anni dalla fondazione Lerino non è più, se pure lo fu mai, una piccola comunità di tipo antoniano e martiniano, raccolta attorno al suo fondatore, che ne assicura l'unità, ne costituisce la guida e la ragione stessa di esistere. E' una comunità ricca di personalità spiccate, sulle quali non riuscì ad ergersi, sino ad oscurarle, la figura dello stesso fondatore ². Accanto ad Onorato, e in qualche caso più di lui, risaltano le figure di Massimo, di Eucherio, di Vincenzo, di Ilario, di Lupo, di Fausto, di

N. K. CHADWICK, *Poetry and Letters in early christian Gaul*, London 1955, 142-169; Chr. COURTOIS, *L'évol. du monach. en Gaule de St Martin à St Columban*, in *Il monach. nell'alto Medioevo e la formaz. della civiltà occid.*, *Sett. di studio del Centro it. di st. sull'Alto Med.* 8-14 apr. 1956, Spoleto 1957, 47-72; É. GRIFFE, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine*, Paris 1964-66, 2^a ed., III, 332-341.

² La fonte principale su Onorato e, insieme, sulle origini di Lerino è il *Sermo de vita S. Honorati* di Ilario. Di Fausto di Riez, se a lui va rivendicato, come gli altri della collezione, il sermone 72 della *Collectio Gallicana* dello Pseudo-Eusebio, è una *Homilia in depositione S. Honorati* (CC, 101A, 775-780). Altre testim. in: EUCH., *De laude eremi*, 42, 475 ss., p. 76 PRICOCO; *Instr.*, I, praef., p. 66 WOTKE; CASSIAN., *Conlat.*, XI, praef., p. 311 PETSCHENIG; PAULIN. NOL., *Epist.*, 51, 1, p. 424 HARTEL; [HONOR. MASS.] *Vita S. Hilarii*, 3, 1 ss., p. 83 CAVALLIN e passim; *Vita Lupi*, 2, MG, SS rer. Mer., III, 120; *Vita Johannis*, 4, ib., 508; SID. APOLL., *Carm.*, XVI, 11 ss. Tardo-medioevali sono una vita leggendaria anonima, in latino, e un carme provenzale di Raymond Féraut. Come si vede, il ricordo di Onorato trovò un certo rilievo nella tradizione vivente dei discepoli e nella tradizione successiva, ma il suo nome non ebbe, neppure lontanamente, la risonanza di quello dei grandi fondatori orientali o di Martino in Occidente o di grandi abati merovingi. Per la letter. recente su Onorato, a parte le storie di Lerino, che tutte contengono cenni sul fondatore, cfr.: PRINZ, *Frühes Mönchtum...*, cit., 49-51; K. F. STROHEKER, *Der senatorische Adel im spätant. Gallien*, Tübingen 1948, 71 s.; 183 s.; GRIFFE, *La Gaule chrét.*, cit., II, 240-44.

Salviano ³. Sono i nomi degli scrittori più significativi e dei più autorevoli tra i vescovi dell'epoca, degli ispiratori dei grandi sinodi provenzali, i cui canoni esercitarono un'influenza profonda sul cristianesimo occidentale⁴. Per essi Lerino divenne un centro di cultura religiosa — il più vivo in tutta la Gallia e, forse, nell'Occidente — e di incisiva attività ecclesiastica. Vi si elaborarono apporti notevoli alla spiritualità e all'ideologia monastica ⁵; vi ebbe luogo, se non una scuola di teologia, almeno un *foyer* fervido di letture e discussioni scritturistiche ⁶; vi trovò echi e contraddittorii il dibattito sulla grazia che il vecchio Agostino lasciava in pesante eredità all'Occidente cristiano ⁷; vi si

³ Cfr. PRINZ, *Frühes Mönchtum...*, 49-58; 457-61; STROHEKER, *Der Senat. Adel...*, nn. 120 (Eucherio) e 193 (Ilario); GRIFFE, *La Gaule chrét...*, II e III, passim; N. K. CHADWICK, *Poetry and Letters...*, 147-169; M. SCHANZ, *Gesch. d. röm. Lit.*, IV, 2, München 1920, passim.

⁴ Cfr. J. LE GOFF, *La civiltà dell'occidente medievale*, trad. it., Firenze 1969, 161.

⁵ Con quelle di Cassiano, le opere degli scrittori di Lerino costituiscono il più copioso e omogeneo *corpus* di scritti ascetici in lingua latina a noi pervenuto. Di una inammissibile « école hagiographique de Lérins », alla quale si riannoderebbero altri centri o correnti agiografiche, in Spagna, in Italia, nella Pannonia, e a cui risalirebbe la creazione delle più celebri leggende cristiane altomedievali, fu sostenitore, in studi ambiziosi e per qualche tempo fortunati, A. DUFOURCO, *Et. sur les Gesta Martyrum Romains*, Paris 1900 ss., spec. vol. II, *Le mouvement légendaire lérinien*, Paris 1907 (v., contra, H. DELEHAYE, « An. Boll. », 27, 1908, 215 ss.).

⁶ Dell'esistenza di una scuola teologica a Lerino (ALLIEZ, *Hist. du mon. de Lérins...*, 26; M. ROGER, *L'enseignement des lettres classiques, d'Ausone à Alcuin*, Paris 1905, 149) dubita P. RICHÉ, *Educ. et culture dans l'Occ. barbare, VI-VIII^e siècles*, Paris 1962, 2^a ed., 140-45 (e già LECLERCQ, *DACL*, VIII, 2, 2615 s.). Non mancano però indizi per credere a una fervida e duratura tradizione di studi scritturistici, di cui poté essere frutto l'esegesi di Eucherio (cfr. H. DE LUBAC, *Exégèse médiévale*, I, Paris 1959, 193-198) e di suo figlio Salonio (cfr. C. CURTI: *SALONII Commentarii in Parabolas Salomonis et in Ecclesiasten*, rec. C. C., Catania 1964, 14*; *Due Commentarii inediti di Salonio ai Vangeli di Giovanni e di Matteo*, Torino 1968, 61 ss.). Importante l'analisi di P. COURCELLE, *Nouveaux aspects de la culture lérinienne*, « Rev. des ét. lat. », 1969, 379-409.

⁷ Dalla *Historia Pelagiana* del NORIS (Padova 1673) e dal TILLEMONT (*Mémoires...*, XV, 1702) in poi gli scrittori di Lerino, specialmente Vin-

formarono, in parte, i quadri del clero vescovile della Gallia centro-meridionale nel V secolo ⁸.

Ad eccezione di Massimo, e incluso lo stesso fondatore, questi illustri asceti provengono, con sicurezza alcuni, con buona probabilità gli altri, dalle regioni settentrionali della Gallia e per la maggior parte appartengono a famiglie di condizione sociale elevata ⁹. Non è azzardato fare del cenobio che in quegli anni tragici si formava nell'ancora sicura Provenza il « Flüchtlingskloster » il rifugio monastico dell'aristocrazia nord-gallica in fuga davanti alle irruzioni barbariche. Dopo la rottura del *limes*, richiamata la guarnigione dal Reno e caduta Treviri, Arles, che già aveva fornito gli agi e le strutture della grande città ai prefetti gallici, divenne terra di immigrazione per gli alti funzionari, i nobili, i ricchi proprietari cacciati dal Nord¹⁰. Tra di essi alcuni sentirono il fascino della *fuga mundi* e cercarono asilo a Lerino. Delineata già dalle ricerche prosopografiche di Karl F. Stroheker ¹¹, questa tesi è stata, più di recente, ripresa e illustrata da Friedrich Prinz, che ne ha ricavato la chiave di volta per la sua interpretazione del primo monachesimo gallico ¹². E, per certo, la presenza di profughi di alta estrazione sociale, e perciò di

cenzo e Fausto, sono stati posti, con Cassiano, tra i fautori moderati di Pelagio o, come si disse con termine fortunato (per l'origine del quale cfr. AMMAN, *Dict. Theol. Cath.*, XIV, 1796), tra i « semipelagiani ». Documentata ed equanime esposizione in N. K. CHADWICK, *Poetry and Letters...*, 170-211; vibrata difesa dell'ortodossia dei lerinesi in B. STEIDLE, « Benedikt. Monatschrift », 27, 1951, 376-387; 28, 1952, 219-226.

⁸ La provenienza lerinese di molti vescovi gallici del V e VI secolo colpì già il Tillemont ed è stata poi sottolineata in tutte le storie di Lerino come l'aspetto più prestigioso e importante di quell'asceterio. La trattazione più accurata (accompagnata da un'utile carta geografica delle diocesi « leriniane ») in PRINZ, *Frühes Mönchtum...*, 59-62; cfr. anche GRIFFE, *La Gaule chrét.*, II, passim.

⁹ Cfr. PRINZ, *Frühes Mönchtum...*, 47-58; STROHEKER, *Der senat. Adel...*, 71 s.

¹⁰ Cfr. E. STEIN, *Hist. du Bas-Empire*, Paris 1959, I, 248-50; 550 s., note 151 e 161.

¹¹ *Der senat. Adel...*, 71 s.

¹² *Frühes Mönchtum...*, 47-58.

cultura superiore e, presumibilmente, di collaudata esperienza politica e amministrativa, non fu senza conseguenze sull'assetto della nascente comunità, sulla scelta dei modelli e sull'elaborazione dei temi culturali. D'altra parte non bisogna dimenticare l'ambiente nel quale il monachesimo lerinese nacque e si trovò ad operare. La Gallia meridionale era regione anticamente e profondamente romanizzata; essa era stata tra le prime nell'Occidente ad aprirsi alla penetrazione del cristianesimo e ad offrire all'organizzazione ecclesiastica le strutture amministrative e politiche dell'impero. In questo contesto Lerino, Marsiglia e le loro filiazioni maturarono caratteri che le differenziarono profondamente da altri centri monastici della Gallia e, soprattutto, dal monachesimo aquitano. Fu, questo del «Rhonemönchtum», un tipo di ascetismo meglio organizzato, più colto, meno aperto al folklore del miracoloso e del meraviglioso¹³. E all'interno di esso è proprio la comunità lerinese che appare contrassegnata più rigorosamente da questi caratteri distintivi.

Ne fornisce testimonianza la letteratura che vi fiorì singolarmente copiosa, dopo il primo quarto del secolo. Di essa finora è mancata una lettura che consentisse un'efficace misurazione tecnico-ideologica della posizione di Lerino nel quadro dell'antico monachesimo occidentale. Mentre in questo quadro si manifesta sempre più importante il ruolo svolto da Cassiano, un autore solo recentemente recuperato all'attenzione degli studiosi, gli scrittori di Lerino continuano ad essere trascurati¹⁴. Eppure,

¹³ Cfr. PRINZ, *Frühes Mönchtum...*, 88 ss.

¹⁴ È significativa la speciosa argomentazione di LECLERCQ, *DACL*, VIII, 2, 2619, cioè che Vincenzo è la grande illustrazione letteraria e teologica di Lerino, mentre Eucherio appartiene piuttosto a Lione, Cesario ad Arles, Fausto a Riez e Salviano a Marsiglia. Il recente recupero di Cassiano si deve, dopo le analisi di MARSILI (*S. Giovanni Cassiano ed Evagrio Pontico*, «Studia Anselmiana», 5, Roma 1936) e di M. OLPHE-GALLIARD (in «Rev. d'asc. et de myst.», 16, 1935, 252-288; 289-298; 17, 1936, 28-60; 181-191; 18, 1937, 141-160 e in *DS*, 2, 214-276), al *Cassiano* di O. CHADWICK (*J. C.*, Cambridge 1950), agli studi di J. LEROY (in «Rev. d'asc. et de myst.», 42, 1966, 157-180; 43, 1967, 121-158) e di H. O. WEBER (*Die Stellung des J. C. zur ausserpachom. Mönchstradition*, Münster W. 1962).

nella scarsità di testimonianze che mortifica lo storico del primo monachesimo latino, l'analisi delle loro opere contribuirebbe a sciogliere certi nodi della problematica monastica e, in ogni caso, a chiarire meglio aspetti fondamentali della cultura del tempo. Sostanzialmente inesplorati restano gli scritti più propriamente monastici, legati alla celebrazione del primo ascetismo lerinese e dei suoi eroi. Nelle pagine che seguono noi proponiamo un approccio ad uno di essi, il *Sermo de vita Honorati* di Ilario. Con le due epistole ascetiche di Eucherio e con taluni sermoni di Fausto esso testimonia, in modo a nostro avviso esemplare, la specificità della cultura leriniana in rapporto ai suoi reali referenti storici, occidentali come orientali.

Ilario, prima monaco a Lerino e più tardi vescovo di Arles¹⁵, celebrò il suo predecessore davanti ai fedeli, probabilmente un anno dopo la morte, nel 430 o '31, il giorno stesso dell'anniversario¹⁶. L'occasione per la quale fu composto e le formule di interpellazione diretta dei fedeli con cui esso si apre indicano

e di quanti hanno messo in luce l'influenza di C. sull'opera legislativa di S. Benedetto (da ultimo A. DE VOGÜÉ, « Collect. Cisterc. », 27, 1965, 89 ss., che fa di C. il « maestro di S. Benedetto »). Divulgativo ma utile P. CHRISTOPHE, *Cassien et Césaire, prédicateurs de la morale monastique*, Gembloux-Paris 1969.

¹⁵ Fonte principale per Ilario è la *Vita* scritta da un Onorato di Marsiglia tra il 475 e il 496 (cfr. Sam. CAVALLIN, *Vitae ss. Honorati et Hilarii Episcoporum Arelatensium*, rec. S.C., Lund 1952, 39). Per la lettera recente cfr. B. KOLON, *Die Vita S. Hilarii Arelatensis. Eine eidographische Studie*, Paderborn 1925; SCHANZ, *Gesch. d. röm. Liter.*, IV, 2, 528 s.; STROHEKER, *Der senat. Adel...*, n. 193, p. 182 s.; GRIFFE, *La Gaule chrét.*, II, 200-212; 244-250; PRINZ, *Frühes Mönchtum...*, 50 s.

¹⁶ HIL., *Sermo de vita S. Honorati*, 1, 1 ss. Dello scritto di Ilario, che da ora in poi citeremo, abbreviando, come *Sermo*, adoperiamo il testo critico di Samuel CAVALLIN; *Vitae Sanctorum Honorati et Hilarii*, cit., 47-78. Sulla data della morte di Onorato (legata a quella dell'accessione al vescovado e, pertanto, alla problematica inserzione di un Euladio o Elladio tra Patroclo e Onorato: cfr. O. CHADWICK, *Euladius of Arles*, « Journ. of Theol. St. », 46, 1945, 200-205) e, conseguentemente, della redazione del *Sermo*, cfr. STROHEKER, *Der senat. Adel...*, 184; CAVALLIN, *Vitae...*, 13 s.; GRIFFE, *La Gaule chrét.*, II, 239-44.

che l'opuscolo nacque come *Sermo* ¹⁷. Nella redazione a noi pervenuta, sia essa l'iniziale e unica stesura, sia essa il frutto di una successiva rielaborazione, lo scritto non ha nulla di improvvisato e di provvisorio: al contrario, il disegno ordinato, la cura minuziosa dei trapassi e dei nessi narrativi, l'accuratezza della forma, talvolta pretenziosa, spesso impreziosita di stilemi industriosamente cercati, ne testimoniano la natura di opera attentamente pensata ed elaborata ¹⁸. Si aggiunga che Ilario conobbe bene la tradizione letteraria del *bios* e ne rispettò le regole. La sua obbedienza alla precettistica retorica, classica e cristiana, è verificabile in ogni pagina del *Sermo*, dal proemio, abilmente congegnato per preparare l'*áuxesis* del tema e del personaggio secondo lo schema del panegirico antico ¹⁹, all'epilogo, che chiu-

¹⁷ La tradizione più antica catalogò lo scritto di Ilario tra le opere biografiche. Gennadio (*De vir. ill.*, 70, p. 85 RICHARDSON) e Onorato di Marsiglia (*Vita Hilarii*, 14, 27) lo menzionano come *Vita Honorati*. Nella tradizione manoscritta più antica e autorevole (CVA) esso è tramandato come *Vita*, mentre *Sermo* figura nei mss. deteriori (P) o recenziori (Ler).

¹⁸ L'autore della *Vita Hilarii* esalta in Ilario *flumen eloquentiae... sententiarum gemmas... argentum splendentis eloquii... descriptionum varias picturas et rhetoricos colores* e fa i nomi di suoi ammiratori illustri, i retori contemporanei Silvio, Eusebio, Domnolo; ricorda un tale Livio, *temporis illius poeta et auctor insignis*, che proclamava Ilario superiore allo stesso Agostino ([HONOR. MASS.] *Vita S. Hil.*, 14, 1-7, 16-19, 22-25). Eucherio lo dice *clarus eloquio* e accenna a sue *facundissimae litterae* (*De laude eremi*, 3, 29 ss., p. 48 PRICOCO).

¹⁹ *Sermo*, §§ 1-3. Stilisticamente assai lavorate, le pagine proemiali svolgono il fondamentale *topos* della ὑπόθεσις δυσέφικτος proposto nello schema del panegirico antico e lo articolano in tre punti secondo la consuetudine del proemio tripartito. I tre punti consistono nella discussione — un pezzo di autentica bravura sofistica — sui termini da usare per indicare la morte di Onorato (1, 7-14); nell'insistita metafora della mente impacciata da due emozioni contrastanti — il desiderio di celebrare Onorato e il dolore di averlo perduto — come da un servizio prestato a due padroni, *duobus dominis famulatus* (2, 1-9; cfr. Mt. 6, 24); nella rinnovata ed esplicita dichiarazione di incapacità dello scrittore di fronte all'altezza del soggetto (3, 17 ss.). Entro questo tema canonico della difficoltà dell'argomento, l'A. riprende anche *topoi*

de l'opera con l'invocazione cristiana al Santo ²⁰. Il racconto della vita di Onorato segue, chiaramente, le partizioni convenzionali del genere biografico e ne accoglie *tópoi* significativi ²¹. La presenza di questi motivi topici e la studiata applicazione degli schemi della letteratura biografica confermano il carattere culto ed elaborato del *Sermo* e la capacità del suo autore di

minori e particolari. Per es., l'osservazione, anch'essa propria già del βασιλικὸς λόγος, che di fronte all'altezza del tema anche i più eloquenti autori antichi soccomberebbero: cfr. 3, 19 ss. *quam* (sc. *Honorati vitam*) *si quis priscae eloquentiae auctor adtingeret, non solum nihil facundia ornaret, sed victus materiae mole subcumberet* (si cfr. anche *Vita Martini*, 26, 3, p. 312 FONTAINE *Vere fatebor, non si ipse, ut aiunt, ab inferis Homerus emergeret, posset exponere...*). Per il *tópos* maggiore, della difficoltà del tema e delle connesse professioni di modestia, tra gli innumerevoli riscontri possibili, da Cicerone in poi, si cfr. almeno la celebre *Praefatio* della *Vita Martini*, dove la vanità « réalise une déformation caricaturale de la vertu chrétienne d'humilité » (MARROU, « Vig. Chr. », 3, 1949, 210). Ilario appare più sobrio e lontano da simili eccessi.

²⁰ *Sermo*, § 39. Onorato vi è invocato perchè si ricordi dei suoi fedeli e intervenga come loro patrono e interprete delle loro preghiere. Sulla preghiera conclusiva della biografia o del panegirico cristiano, interpretata come la cristianizzazione dell'epilogo dell'elogio pagano, cfr. M. SIMONETTI, *Sulla struttura dei panegirici di S. Giovanni Crisostomo*, « Rendic. dell'Ist. Lombardo di Sc. e Lett. Classe Lett. », 31, 1953, 170 ss.; sul concetto di patrocinio nella biografia cristiana cfr. il commento di J. FONTAINE alla *Epist.* II, 8 di Sulpicio Severo (SULPICE SÉVÈRE, *Vie de Saint Martin*, intr., texte, tr. et comm. par J. F., Paris 1967-69, 1210 ss.).

²¹ L'autore stesso sottolinea la sua conoscenza delle convenzioni proprie della biografia allorchè accenna alla norma notissima (*illud notum omnibus*) della *oratoria disciplina* che impegnava il biografo a riferire anzitutto (*prius... praedicare*) della patria, dell'origine e della famiglia del biografato (cfr. *Sermo*, 4, 1-2). Egli rifiuta quella norma, opportuna quando si vogliano surrogare al difetto delle virtù personali i fastigi degli antenati, ma non applicabile al santo cristiano, che ha per unico titolo di nobiltà l'essere annoverato tra i figli di Dio (*Sermo*, 4, 3-8). In effetti il ricusare questi *tópoi*, e così polemizzare con la tradizione dello elogio pagano, costituiva esso stesso un *tópos* della biografia cristiana (esso è largamente presente nel panegirico cristiano greco: v. abbondante esemplificazione in H. DELEHAYE, *Les passions des martyrs et les genres litt.*, Bruxelles 1921, 191 ss., ripresa con osservazioni nuove da M. SIMONETTI, *Sulla struttura dei panegirici di S. Giov. Cris.*, cit.).

comporre, sfruttando gli «stampi» offerti dalla tradizione, un disegno ordinato e consequenziale e di trascrivere entro quel disegno l'«ideologia» sua e del suo ambiente.

Ilario ha fortemente idealizzato la figura di Onorato, secondo l'esigenza già propria della biografia antica e ora fondamentale nella biografia cristiana. In questa l'inclinazione all'edificazione morale dei lettori, e perciò a presentare nel singolo l'espressione individuale di un ideale valido per tutti, operava assai più che l'interesse storico e commemorativo. Anche per Ilario non conta l'attualità dell'azione, ma l'inesauribile lezione di vita cristiana e di santità offerta dal protagonista ²². Il fondamento etico-psi-

²² Cfr. H. DELEHAYE, *Les légendes hagiographiques*, Bruxelles 1955, 4^a ed., 64: « L'agiographe... écrit l'histoire dans un but spécial et bien défini... il ne raconte pas seulement pour intéresser, mais avant tout pour édifier. Un genre nouveau se crée, qui tient de la biographie, du panégyrique et de la leçon de morale »; J. LECLERCQ, *L'amour des lettres et le désir de Dieu*, Paris, 1957, tr. it., Firenze 1965, 210 ss.; B. DE GAIFFIER, *Hagiographie et historiographie*, in *La storiografia alto-medievale. Settimane di studio del Centro It. di st. sull'Alto Med.*, 10-16 apr. 1969, Spoleto 1970, 141. Cfr. anche S. BATTAGLIA, *Mitografia del personaggio*, Milano 1968, 41-52. Sull'agiografia come forma di propaganda religiosa ancora fondamentali H. GÜNTER, *Legendenstudien*, Köln 1906; *Die christliche Legende des Abendlandes*, Heidelberg 1910; buone osservazioni in Ph. ROUSSEAU, « Journal of Theol. St. », 22, 1971, 381. La esemplarità della vita dei virtuosi è concetto frequentissimo negli scritti cristiani (e già nella tradizione classica, specie romana: cfr. A. RONCONI, « St. it. di Fil. cl. », 17, 1940, 30 ss.; W. STEIDLE, *Sueton und die antike Biographie*, München 1951, 110-121) e immancabile nella biografia cristiana: si veda ATHAN., *Vita Antonii*, versio Evagrii, prooem., *PL*, 26, 838 *perfecta siquidem est ad virtutem via Antonium scire quis fuerit*; Sulp. Sev., *Vita Martini*, 1, 6, p. 252 *Fontaine dedimus... operam, ne is (sc. Martinus) lateret qui esset imitandus*. Inoltre cfr. Pont., *Vita Cypriani*, Praef., 1, p. 88 Pellegrino; Paulin. Med., *Vita Ambrosii*, 55, p. 128 Pellegrino; Hieron., *Epist.*, 24, 1; 127, 1. Nel *Sermo* ilariano il concetto è meno esplicito (cfr., tuttavia, 3, 11 s. *Defuncti laus... plena est aedificationis... plures sua laude proficiunt*), ma resta ugualmente fondamentale. Non altro significa, in fondo, la dichiarazione dell'A. che la sua riluttanza a scrivere è vinta dall'opportunità di celebrare le grandi virtù del defunto.

cologico di questo processo di idealizzazione sta nel concetto della *constantia virtutis*, della staticità e immutabilità del carattere. Come le ἀρεταὶ ἥθικαί degli eroi di Plutarco, così le *virtutes* cristiane e monastiche di Onorato contrassegnano ogni momento della sua esistenza, dalla puerizia alla morte. Dalle pagine di Ilario esce così disegnata una esemplare figura di santo, abbastanza rilevata in virtù di un'abile stilizzazione letteraria, anche credibile per una sua compatta verità psicologica, e tuttavia manifestamente costruita per proporre alla memoria etica dei fedeli un preciso paradigma di vita. Scritto da un vescovo per un vescovo, l'elogio ilariano riserva una parte esigua all'attività vescovile di Onorato. E' vero che quell'attività durò poco e che Ilario non ne fu sempre testimone, ma non c'è dubbio che egli, vescovo di data ancora recentissima quando scrive il *Sermo*, appare vincolato nel sentimento assai più all'antica vocazione ascetica che al nuovo stato. Quando Onorato era stato eletto al soglio di Arles, Ilario lo aveva seguito, ma, dopo essere rimasto con lui qualche tempo, aveva fatto ritorno a Lerino. Eucherio, facendo del suo caso una vicenda emblematica, lo aveva esaltato proprio per la fedeltà al richiamo del deserto, per l'*amor secreti*, che è amore di Dio ²³. Ilario, che più tardi avrebbe manifestato una energica personalità di vescovo, intraprendente, combattivo, assertore geloso delle proprie prerogative ²⁴, qui nel *Sermo* è ancora profondamente monaco e idealizza in Onorato il personaggio del perfetto asceta, il modello di vita monastica, il maestro di vita spirituale nell'eremo di Lerino.

Mancano a questo personaggio alcuni dei tratti che la tradizione assegnava quasi immutabilmente all'« uomo di Dio ». La

²³ EUCH., *De laude er.*, 1, 10 ss.; 19 ss.; [HONOR. MASS.], *Vita S. Hilarii*, 8, p. 87 CAVALLIN. Sidonio Apollinare ricorda *iter* (sc. *in eremum*) *redeuntis Hilari* (*Carm.* XVI, 115).

²⁴ L'episodio più noto e significativo è l'affare di Celidonio, il vescovo di Besançon deposto per volontà di Ilario e sostenuto invece dal papa Leone I. In realtà il conflitto tra Ilario e il papa aveva per posta i privilegi primaziali di Arles e si poneva già nella lunga vicenda delle rivendicazioni gallicane contro Roma. Per una prima esposiz. della questione cfr. E. GRIFFE, *La Gaule chrétienne...*, II, 200-212.

figura di Onorato entra nella dimensione del grande e, talvolta, dell'eroico, ma non attinge mai il meraviglioso, il romanzesco, il miracoloso. E' già facile notare come dalla strumentazione retorica e sofistica di cui Ilario si serve abilmente restano esclusi i procedimenti più tipicamente immaginativi: le comparazioni prolungate tratte dalla vita ludica o dalla vita militare, le ἐκφράσεις minute del protagonista, degli altri personaggi, dei luoghi. Erano, questi, gli immancabili ornamenti della letteratura martirologica, accolti negli scritti ascetici in virtù della dottrina spirituale del martirio incruento che il monachesimo aveva elaborato fin dal suo primo sorgere. Quella dottrina eguagliava il sacrificio ascetico a quello del sangue e faceva del monaco l'emulo del martire e il suo successore nel piano della storia salvifica²⁵. Essa aveva trovato non comune fortuna nella letteratura monastica; interveniva nella biografia ascetica e concorreva a configurarne i personaggi, imprestando al monaco i tratti o taluni dei tratti del martire. E non quelli offerti dalle antiche e più sobrie passioni, ma piuttosto quelli delle passioni epiche e romanzate, nelle quali attorno al martire, divenuto eroe di epopea superiore a tutte le debolezze della carne e a tutte le insidie del maligno, si moltiplicavano i fatti eccezionali e gli interventi soprannaturali. Ilario non ricusa l'equazione del monaco al martire, ma ne rifiuta i risvolti affabulatori che l'accompagnavano. « Anche la pace ha i suoi mártiri »: la frase conclude il passo — su cui torneremo — nel quale si celebra la santità umile e schiva di Onorato, con una tacita ma non troppo dissimulata polemica verso

²⁵ Cfr. M. VILLER, *Le martyre et l'ascèse*, « Rev. d'ascet. et de myst. », 6, 1925, 105-142; Ed. E. MALONE, *The Monk and the Martyr. The Monk as the Successor of the Martyr*, Washington 1950, spec. il cap. III, pp. 44-63 (con l'indicazione dei testi fondamentali, primo fra tutti la *Vita Antonii* di Atanasio, nella quale la dottrina del martirio ascetico trova già significativa espressione); G. M. COLOMBÁS, *El concepto de monje y vida monástica hasta fines del siglo V*, « St. Mon. », 1, 1959, 285-91. Acute notazioni in J. FONTAINE, *Martin Martyr*, « An. Boll. », 81, 1963, 33 ss. e nel commento alla seconda Epistola di Sulpicio Severo (*Vie de saint Martin...*, cit., 1207-1241).

un diverso concetto di santità e i portatori di esso ²⁶. Sfrondate del raccordo con quel passo e con la controversia in esso adombrata, le rapide notazioni che l'autore fa seguire configurano un concetto abbastanza inconsueto del martirio incruento. Onorato è riuscito, per speciale concessione divina, a celare i suoi meriti e i loro segni miracolosi, ma ha ugualmente fornito continua testimonianza di Cristo. Non solo nella guerra delle persecuzioni, ma anche nella pace dell'eremo Cristo trova i suoi testimoni; com'è abita nel cuore del santo, così traluce sul suo volto e vi stampa le virtù di cui è fonte ²⁷. Recuperando il primo e fondamentale significato del termine, Ilario ha usato *martyr* nel senso di *testis*. Il monaco, come il martire, rende pubblica « testimonianza » della fede ²⁸; e non tanto con l'evidenza del corpo devastato dalle rinunzie e dalla sofferenza, quanto per via delle interiori virtù, della pace, della castità, della pietà, della carità radicate nel suo cuore e risplendenti nel suo volto. In realtà, l'assimilazione dell'ascesi monastica al martirio nel segno del diverso ma comune patire contrastava con la « filosofia » monastica ilariana — e leriniana —, che faceva dell'eremo non un luogo di prove tormentose, ma un sicuro porto di serenità. Se nella tradizione la condizione del monaco è dura e dolorosa fatica, κόπος, secondo la laconica definizione di Giovanni Colobos negli *Apoftegmi* ²⁹, qui la pratica ascetica è rasseneratrice e liberatoria; l'eremo invita ad amare Cristo prima che a soffrire

²⁶ *Sermo*, 37, 1-11. L'espressione *habet et pax martyres suos* richiama, tra gli antecedenti più noti, CYPR., *De zelo et livore*, 16, p. 394 HARTEL e HIERON., *De persec. christ.*, MORIN, *Anecdota Mareds.*, III, 402. Cfr. VILLER, *Le martyre et l'asc.*, cit., 113.

²⁷ *Sermo*, 37, 12-24.

²⁸ Sul concetto e sulla terminologia del martirio come testimonianza cfr., per l'ambiente giudaico e greco, N. BROX, *Zeuge und Märtyrer. Untersuchungen zur frühchristl. Zeugnis-Terminologie*, München 1961 e, per l'Occidente latino, H.A.M. HOPPENBROUWERS, *Recherches sur la terminologie du martyre de Tertullien à Lactance*, Nijmegen 1961. Cfr. anche il recente W. RORDORF, *Martirio e testimonianza*, « Riv. di st. e lett. rel. », 8, 1972, 239-258.

²⁹ *Apophth. Patrum*, Ioannes Colobos, 37, PG, 65, 216CD.

per lui ³⁰. Mancano nel *Sermo* persino i termini, immancabili nella biografia monastica, dell'ascesi come lotta ³¹, nè vi si rinviene il vocabolario della sofferenza ascetica. Ciò non significa che la sofferenza sia esclusa dallo stato monastico, ma soltanto che essa non ne costituisce, agli occhi di Ilario, nè la condizione essenziale nè il segno inequivocabile. Soffrire è legge della condizione umana, e se il santo soffre più degli altri, ciò avviene non per via della professione monastica, ma perchè dolori maggiori sono riservati agli uomini grandi, i quali anche in ciò *nati sunt in exemplum*, per insegnare a soffrire ³². Eucherio, più rigoroso e consequenziario, ignorò l'equazione del monaco al martire, Ilario l'accoglie. Egli attribuisce ad Onorato quelli che da Atanasio a Sulpicio Severo vengono indicati come i due requisiti fondamentali del *martyrium sine cruore*: la volontà del martirio, negato all'asceta dalle circostanze ma da lui ardentemente e costantemente cercato, e la paziente sopportazione delle rinunzie e dei patimenti ascetici, sofferti, come il martirio dal martire, ad imitazione di Cristo ³³. Ilario ha qui obbedito ad uno scopo preciso. In un'età in cui il patrocinio del santo appariva ancora legato al culto dei martiri, egli, come già aveva fatto in una pagina celebre Sulpicio Severo con Martino, invocava Onorato *patronus*

³⁰ *Sermo*, 17, 11 s.

³¹ Non si incontrano i termini *pugna* e *militia*; *bellum* e *certamen* compaiono nell'espressione di 32, 14 ss., che è metafora logora e, in ogni caso, non legata alla professione monastica: *Dura quidem est carnis animaeque divulsio; sed multo durius in gehennae flammis erit carnis animaeque consortium, nisi... spiritus bellum corpori et corporabilibus vitiis certamen indixerit.*

³² *Sermo*, 31, 10 ss.

³³ *Sermo*, 38, 14-22; 37, 11-16. Cfr. ATHAN., *Vita Antonii*, 46-47, PG, 26, 909B-912C; SULP. SEV., *Epist.*, II, 8-9, p. 328 FONTAINE. La coscienza del martirio come *imitatio Christi* è attestata già negli Atti dei martiri ed è largamente presente nella letteratura cristiana dei primi secoli. Cfr. H. DELEHAYE, *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1933, 2ª ed., 9 ss.; M. PELLEGRINO, *L'imitation du Christ dans les Actes des martyrs*, « La Vie spirituelle », 98, 1958, 38-54; *Cristo e il martire nel pensiero di Sant'Agostino*, « Riv. di st. e lett. rel. », 2, 1966, 427-460.

presso Dio, dopo averlo celebrato martire ³⁴. Ma nonostante l'attribuzione ad Onorato dei meriti del martire, restano fuori del *Sermo* non solo l'inesausto repertorio di fatti meravigliosi con cui la tradizione accompagnava l'intrepido soffrire del martire e poi del suo emulo, il monaco ³⁵, ma anche la complessa e meno grossolana tematica legata alla mistica del martire come *miles Christi* e del combattimento spirituale del monaco.

In questo come in altri casi, anche quando la materia sembrava offrirgliene di per sè incentivo, lo scrittore si sottraeva puntualmente al rischio dell'affabulazione. Si veda, per esempio, quanto sobria, specie se confrontata con celebri modelli di « itinéraire de voyage », risulta la descrizione del viaggio di Onorato *ad Orientis oras* ³⁶, e si veda — soprattutto — il racconto della fine del santo: un'occasione nella quale raramente l'agiografo rinunciava al repertorio del meraviglioso ³⁷. Il racconto di Ilario è lungo, minuzioso e concorre notevolmente al rilievo del personaggio, ma non accorda nulla a quel repertorio. Anche i tó-

³⁴ Cfr. *Sermo*, 39, 1-7 e SULP. SEV., *Epist.*, II, 8-9. Cfr. anche *Sermo*, 31, 7 e 19, 13 s.

³⁵ Si pensi, per limitarci ad un solo esempio, all'episodio dell'angelo che viene nottetempo a sanare con un unguento miracoloso le ferite di Martino caduto dalle scale (*Vita Martini*, 19, 4), guarisce le infermità dell'eremita Giovanni e dell'abate Ammone (RUF., *Hist. monach.*, 15 e 32, *PL*, 21, 434B e 460AB): calco evidentissimo dell'apparizione dell'angelo guaritore al martire torturato, divenuta luogo comune, dopo la *Passio Perpetuae*, nelle Passioni del IV secolo.

³⁶ *Sermo*, §§ 12-14. Per quanto discretamente lungo e particolareggiato, il racconto del viaggio non fa parte ai pericoli corsi e alle difficoltà incontrate (un cenno sbiadito a 14, 1 s.: *maris reuma..., squalorem et sterilitatem Achaici litoris*); l'interesse dello scrittore è invece rivolto unicamente alla lezione di santità che Onorato e i suoi compagni impariscono con i loro atti, tacitamente (13, 4 *magistri in silentio fuerint*), nei vari luoghi toccati durante il viaggio. Per un confronto con celeberrimi precedenti ellenistici e cristiani si pensi, per es., alle peripezie di Apollonio di Tiana nella *Vita filostratea* e alle avventure di Ilarione narrate da Girolamo.

³⁷ *Sermo*, §§ 29-34. Sulla tradizione della morte meravigliosa del *vir* dei cfr. L. BIELER, *Théios anér. Das Bild des « göttlichen Menschen » in Spätantike und Frühchristentum*, Wien 1935, 44-49.

poi che vi appartengono sono resi ovvi e credibili, spogliati dell'eccezionale e del portentoso. La storia della morte di Onorato è la storia di una malattia serenamente sopportata e di un placido trapasso. L'accenno agli angeli che accolgono l'anima del santo è rapidissimo, una metafora più che una descrizione, senza alcuna intenzione di costruire un'epifania celeste ³⁸. Ai prodigi *post mortem* viene concessa solo un'allusione ³⁹, una rapida allusione anche al culto delle reliquie, del tutto spoglia del grossolano magismo a cui quel culto si legava da tempo anche in Gallia ⁴⁰.

³⁸ *Sermo*, 34, 4 *Angelicis choris anima illa sancta suscipitur*. Come è noto, il tema dell'ascensione dell'anima al cielo e dei cori angelici che l'accolgono ebbe grande sviluppo soprattutto nelle Passioni del IV secolo. Nei grandi modelli biografici le notazioni a questo riguardo sono piuttosto sobrie, mai però così spoglie come nel *Sermo*. Si veda ATHAN., *Vita Ant.*, 92, PG, 26, 972B, in cui si narra che Antonio morente si illumina nel volto vedendo gli amici (cioè gli angeli) venuti presso di lui (la traduzione evagriana accentua maggiormente: *...angelorum sanctorum, qui ad perferendam animam eius descenderant*), e 60, 929A, in cui Antonio vede l'anima di Amun salire al cielo: *nescio quam animam, laetantibus in eius occursum angelis, ad coelum pergere*); HIERON., *Vita Pauli*, 14, PL, 23, 27B *vidit* (sc. *Antonius*) *inter angelorum catervas, inter prophetarum et apostolorum choros, niveo candore Paulum fulgentem in sublime conscendere*. Già in Luc. 16, 22 il mendico Lazzaro è portato dagli angeli nel seno di Abramo. Sul tema dell'ascensione celeste nell'escatologia antica è ancora fondamentale F. CUMONT, *Lux perpetua*, Paris 1949, cap. III. Importante anche a questo riguardo il commento di FONTAINE alla seconda Epistola di Sulpicio Severo (*Vie de Saint Martin ...*, cit., 1177 ss.).

³⁹ *Sermo*, 34, 5-8. Per un esempio di visioni ben altrimenti alimentate dal romanzesco cristiano si veda la seconda Epistola di Sulpicio Severo, con il già cit. commento di FONTAINE (*Vie de Saint Martin...*, 1182 ss.) e i rimandi ai precedenti antichi e cristiani, e, in particolare per la fondazione biblica, P. NAGEL, *Die Motivierung der Askese in der alten Kirche und der Ursprung des Mönchtums*, Berlin 1966, 70-74. Per l'iconografia del santo e la rappresentazione del suo potere soprannaturale cfr. le osservazioni di Ph. ROUSSEAU, « Journ. of Theol. St. », 1971, 380. È anche opportuno rilevare che, mentre la vita psichica dei monaci in lotta con le potenze del male è segnata frequentemente da sogni profetici e da altri fenomeni sovrasensoriali, nel *Sermo* nè Onorato nè i monaci che vivono con lui hanno siffatte esperienze.

⁴⁰ Testimonianze significative, per es., nel *Liber de laude sanctorum*

Eppure il nuovo genere della biografia cristiana, nello svolgersi dei suoi vari e successivi momenti, dagli *acta martyrum* alla biografia monastica, andava accentuando progressivamente il gusto del meraviglioso, dell'intreccio romanzesco, del miracolo stupefacente. Ad alimentare quel gusto concorrevano una lunga tradizione, ellenistica biblica cristiana, le cui complesse convergenze entro la biografia ascetica sono state frequentemente esplorate; ad acuirlo interveniva l'ideale ascetico primario, della vita nel deserto. Nella tradizione orientale il deserto è solitudine desolata e orribile, popolata di presenze mostruose, di animali strani o che agiscono stranamente e, soprattutto, di demoni. Ed è per incontrarvi i demoni e per ingaggiare con loro la lotta che lo renderà perfetto carismatico che l'asceta fugge il mondo e si inoltra nel deserto ⁴¹. Vivere nell'eremo è perciò operare nello straordinario, offrirsi ad accadimenti meravigliosi.

di Vittricio di Rouen, in cui il possesso delle reliquie è difesa e strumento contro l'assalto del diavolo (PL, 20, 443-458, spec. 455C). Cfr. R. LORENZ, *Die Anfänge des abendländischen Mönchtums im 4. Jahrhundert*, « Zeitschr. f. Kirchengesch. », 67, 1966, 16 s.

⁴¹ Karl HEUSSI ha indicato nella ricerca dello scontro con i demoni la primaria e fondamentale tra le motivazioni della *fuga mundi* nel primo ascetismo cristiano (*Der Ursprung des Mönchtums*, Tübingen 1936, spec. le pp. 108 - 115 [cap. III, 5 *Die Gründe der Entstehung der Wüstenanachorese*]; cfr. anche le pp. 78-108, dedicate ad Antonio e alla *Vita Antonii*. V. anche A. e Cl. GUILLAUMONT, *Dict. de Spir.*, III, 189-212, v. *Démon*. La prospettiva di Heussi è rifiutata da H. DÖRRIES, *Die Vita Antonii als Geschichtsquelle*, Göttingen 1949, che trova il vero Antonio nello asceta penitente degli *Apophthegmata*, non nel « siegreicher Kämpfer » [p. 367] della *Vita atanasiana*). La credenza che faceva del deserto il soggiorno abituale del demonio ha origine nel dualismo. Il demonio, signore del male, regna nel deserto, ove nessuna presenza umana fa schermo al suo dominio sulla materia, che è male (ma vedi, per la *fuga mundi* nel quadro dell'angoscia esistenziale dell'uomo tardo-antico, E.R. DODDS, *Pagan and Christian in an Age of Anxiety*, Cambridge 1965, tr. it., Firenze 1970, 28-32). Nel deserto ai demoni si accompagnano altre presenze prodigiose, specie animali mostruosi o fiere che l'eremita signoreggia e doma o uccide (già nella *Vita Antonii*, 50 e 52, PG, 26, 916C-917A e 917C-920C), secondo una tradizione ellenistica (cfr. L. BIELER, *Théios anér...*, cit., 104-111).

Sono concetti e temi largamente operanti nella letteratura dei padri orientali del deserto e prontamente accolti nella prima tradizione monastica occidentale. Quando Ilario scriveva, le testimonianze più celebri di quella letteratura erano conosciute da tempo in Occidente. L'atanasiana *Vita Antonii* era stata tradotta in latino da più di mezzo secolo ed era divenuta il grande archetipo della biografia ascetica ⁴². Erano note le Vite scritte da Girolamo, la *Historia monachorum* di Rufino, la *Vita Martini* di Sulpicio Severo; qualche anno prima di Ilario il diacono milanese Paolino, iniziando a scrivere la biografia di Ambrogio, indicava nelle tre Vite di Antonio, di Paolo di Tebe e di Martino di Tours i modelli da lui seguiti e a lui additati dal grande Agostino ⁴³. Ilario conobbe certamente i grandi modelli della

⁴² La *Vita Antonii* fu tradotta in latino da Evagrio, poi vescovo di Antiochia, non oltre il 374 e, quasi sicuramente prima, da un Anonimo. Sulle due traduzioni cfr. L. Th. A. LORIE, *Spiritual Terminology in the Latin Translations of the Vita Antonii*, Nijmegen, 1955. Dell'attrattiva esercitata dalla VA, nonché della sua presenza a Treviri sul finire del IV sec., testimonia il celebre passo di AUG., *Conf.*, 8,6,15. Di una diffusione ancora anteriore è prova la formazione in Occidente, in ambienti diversi e assai per tempo, di una terminologia monastica palesemente derivata dalla prima, anonima versione latina della VA: cfr. Chr. MOHRMANN, *Note sur la version latine la plus ancienne de la vie de St. Antoine par St. Athanase*, in *Antonius Magnus Eremita*, « *Studia Anselm.* », 38, Roma 1956, 35-44; ID., *Le rôle des moines dans la transmission du patrimoine latin*, « *Rév. d'hist. de l'Eglise de France* », 47, 1961, 185 ss. Per l'influenza della VA sulla biografia (segnalata e accettata da tutti gli studiosi della biografia cristiana, da Mertel a Holl, a Cavallin: cfr., in particolare per l'Occidente, M. SCHÜTT, *Vom heiligen Antonius zum heiligen Gunthlac*, « *Antike und Abendland* », 5, 1956, 75-91; J. LECLERCQ, *St. Antoine dans la tradition monastique médiévale*, in *Antonius Magnus Eremita*, cit., 229-247. Utili osserv. in G. LUCK, in *Mullus. Festschr. Th. Klauser*, « *Jahrb. f. Antike und Christ.* », 1964, 230-241) e sulla spiritualità monastica si ricordino le parole con cui R. REITZENSTEIN apriva il suo saggio sulla VA: « Wenige literarische Werke haben jemals eine so gewaltige geschichtliche Wirkung geübt wie der βίος Ἀντωνίου von Athanasius » (*Des Athanasius Werk über das Leben des Antonius*, Heidelberg 1914, 1). Simile, di rec., il giudizio di uno dei massimi conoscitori del monachesimo antico: D. J. CHITTY, *The Desert a City*, Oxford 1966, 2.

⁴³ *Vita Ambrosii*, 1, p. 50 PELLEGRINO: *Hortaris, venerabilis pater Au-*

biografia monastica e ne ricavò suggestioni molteplici. Ma egli non si aprì al meraviglioso copto dei racconti di Atanasio, di Girolamo, di Rufino, di Cassiano, nè a quello, più sofisticato e più abilmente narrato, della *Vita Martini*. Nel *Sermo* ilariano si cercherebbe invano quello che il Fontaine ha chiamato il triplice folklore della *Vita Martini*⁴⁴. Non vi figurano gli elementi paganeggianti del sostrato celtico, non le affabulazioni folkloriche degli Evangelii e degli Atti apocrifi, non il folklore ascetico dei Padri del deserto. Soprattutto stupisce quanto poco spazio

gustine, ut sicut beati viri Athanasius episcopus et Hieronymus presbyter stilo prosecuti sunt vitas sanctorum Pauli et Antonii in eremo positorum, sicut etiam Martini... Severus servus Dei luculento sermone contexuit, sic etiam ego beati Ambrosii... meo prosequar stilo. Le biografie di Paolo di Tebe, di Malco e di Ilarione furono pubblicate da Girolamo tra il 375 e il 391. Cassiano (*Conl.*, XVIII, 5) e Sulpicio Severo (*Dial.*, I, 17) conoscevano la *Vita Pauli*. La *Historia monachorum in Aegypto* fu redatta, poco dopo il 400, da Rufino, che traduceva un testo greco composto tra il 395 e il 400. La *Vita Martini* fu composta ed ebbe la sua primissima diffusione — secondo l'opinione ormai concorde degli studiosi — ancora prima della morte di Martino, avvenuta nel nov. 397. In quello stesso anno (secondo la cronologia di FABRE) Paolino di Nola, in una lettera all'amico Sulpicio Severo (*Epist.*, XI, 11) ne tracciava un vivo elogio; in seguito egli concorreva a diffonderla in Italia (cfr. *Epist.*, XXIX, 14). Sulpicio Severo, per quel che può valere la sua interessata affermazione, fa dire a Postumiano che la *Vita* è universalmente diffusa (*Dial.*, I, 23, 3-7, p. 75 HALM). Urano, discepolo di Paolino, attesta che essa *ab omnibus legitur* (*PL*, 53, 861A). Non è lecito dubitare che la *Vita* fosse nota largamente anche in Gallia, nonostante l'apparente «conspiration du silence» (BABUT). Sulla diffusione della *Vita* e del culto di Martino di Tours cfr., tra gli studi più recenti: PRINZ, *Frühes Mönchtum...*, spec. 19-46; FONTAINE, *Vie de Saint Martin...*, spec. 17-58; i saggi, variamente interessanti, nei volumi commemorativi *Saint Martin et son temps*, «Studia Anselmiana», 46, Roma 1961; *Mémorial de l'Année Martinienne*, Ligugé-Paris 1962.

⁴⁴ J. FONTAINE, *Alle fonti dell'agiografia europea. Storia e leggenda nella Vita di San Martino di Tours*, «Riv. di st. e letter. rel.», 2, 1966, 196. Sull'operato taumaturgico di Martino e il soprannaturale nella *Vita Martini* cfr., oltre l'esauritivo commento di Fontaine ai passi relativi, A. LOYEN, *Les miracles de saint Martin et les débuts de l'hagiographie en Occident*, «Bull. de Littér. Ecclés.», 73, 1972, 147-157.

venga concesso al demonio e al miracolo. Come non offre pericolose e romanzesche testimonianze della fede, così Onorato non combatte lotte estenuanti contro la possessione demoniaca nè compie mirabolanti operazioni taumaturgiche.

Il demonio è solo nominato, due volte, in espressioni rapide e persino banali, come colui che invita alle cose del mondo e si oppone a Cristo ⁴⁵; esso non compare mai come essere visibile e neppure come forza ostile al concreto operare di Onorato. Mancano perciò nel *Sermo* alcuni dei motivi più pittoreschi — dall'inesauribile *dossier* delle apparizioni del demonio e delle sue metamorfosi all'altrettanto dovizioso repertorio delle reazioni del monaco a quelle apparizioni — che nella biografia monastica si legano al tema del combattimento del santo contro Satana e del suo trionfo su di lui. L'esclusione di quel tema differenzia vistosamente Onorato da altri eroi dell'ascetismo orientale come occidentale; per essa la sua figura nè si ammantava dell'apparato epico e meraviglioso connesso al tema della lotta nè assume la grandezza escatologica che al combattimento del monaco derivava dall'essere sentito come un punto o un momento nel grande schema apocalittico del duello tra Dio e Satana. La collocazione della spiritualità militante del monaco in siffatte prospettive escatologiche si rintraccia soprattutto nell'ascetismo orientale e, specialmente, siriano, che ricava molto dalla dottrina iranica e gnostica del combattimento dei figli della luce contro i figli delle tenebre e dallo stile militare in cui essa si esprimeva ⁴⁶. La figura del monaco atleta e soldato, incessantemente impegnato nella lotta contro il demonio e perciò attore nella storia della salvezza,

⁴⁵ *Sermo*, 7, 8; 18, 22.

⁴⁶ Cfr. A. VÖÖBUS, *History of Asceticism in the Syrian Orient*, I, C.S.C.O., 184, Subs., 14, Louvain 1958, 13 ss. Sui possibili apporti di sette giudaiche cfr. J. VAN DER PLOEG, *Les Esséniens et les origines du monachisme chrétien*, in *Il monachesimo orientale. Atti del convegno di studi orientali, Roma 9-12 aprile 1958*, «Orient. Chr. Analecta», 153, 1958, 321-339. In generale, sulla terminologia propria dell'ascetismo siriano, cfr. E. BECK, *Ein Beitrag zur Terminologie des ältesten syrischen Mönchtums*, in *Antonius Magnus Eremita*, cit., 254-267. Utili notazioni anche in S. P. BROCK, *Early Syrian Asceticism*, «Numen», 20, 1972, 1 ss.

è l'ideale modello a cui si conformano le biografie di monaci accolte nella *Religiosa Historia* di Teodoreto di Ciro⁴⁷. Ma anche nella tradizione monastica occidentale la spiritualità del *miles Christi* si carica di tensione escatologica. Le lotte di Martino contro il demonio e i suoi inganni, contro l'eresia, contro il paganesimo pervicace trovano il loro epilogo in un episodio di accesa colorazione apocalittica, cioè nella falsa *parousia* di Satana, che tenta il Santo apparendogli con le vesti e l'aspetto sfolgorante del Cristo *imperator*⁴⁸.

Di miracoli compiuti da Onorato si fa cenno, fugacemente, in occasione dell'arrivo a Lerino. I serpenti, che infestavano l'isola in gran numero, si ritrassero e le acque, negate da secoli all'isola, fluirono copiose, e dolci pur *in media maris amaritudine*⁴⁹. Sono due miracoli legati ad una mentalità magico-religiosa,

⁴⁷ THEOD. CYR., *Relig. Hist.*, PG, 82, 1283-1496. Il τύπος dell'asceta atleta e soldato è illustrato a lungo nel *Prologos* (coll. 1283-1289). Il monaco è atleta della virtù, τῆς ἀρετῆς ἀθλητής (1284A; e anche φιλοσοφίας ἀ., 1313 B); egli affronta un cimento (ἀγών) assai più glorioso di quelli olimpici (1285B); lotta visibilmente con armi divine (τὴν πανοπλίαν τοῦ θεοῦ: l'espressione è paolina [*Ephes.* 6, 13] come qui molte altre) contro il demonio (τῶν τοῦ διαβόλου βελῶν τὰς νιφάδας, 1288B) o ingaggia con lui scontri invisibili (πολέμους ἀθεάτους καὶ συμπλοκάς ἀφανεῖς, 1285D). Nel suo operare eroico o miracoloso si attua l'azione salvifica dello Spirito Santo e l'opposizione del bene al male (ἵσασι τὰς φιλοτιμίας τοῦ Πνεύματος, καὶ οἷα δι' ἀνθρώπων ἐν ἀνθρώποις θαυματουργεῖ, τῇ τῶν τεράτων μεγαλουργία τοὺς ἀπίστους εἰς θεογονσίαν ἐφελκόμενον, 1292BC). L'assimilazione del monaco all'atleta è nella tradizione monastica. L'eremita lottatore, ἀγωνισάμενος (e forse anche atleta, se non è congettura errata ἀθλητὴν di *Vita Antonii*, 12, PG, 26, 861A⁸) è già in Atanasio (cfr. LORIE, *Spir. termin...*, cit., 102). Il monaco è atleta di Dio o di Cristo in molti testi greci e latini (cfr. E. MALONE, *The Monk and the Martyr*, cit., 80-85; G. M. COLOMBÁS, *El concepto de monje y vida monastica...*, cit., 283).

⁴⁸ *Vita Martini*, 24, 4 ss. Per l'interpretazione dell'episodio cfr. il commento esaustivo e penetrante di FONTAINE, *Vie de Saint Martin...*, 1022-1042. Tra gli studi ivi segnalati, particolarmente importante B. STUDER, *Zu einer Teufelerscheinung in der Vita Martini des Sulp. Sev.*, in *Oikoumene. Studi paleocristiani pubbl. in onore del Concilio Ecum. Vat. II*, Catania 1964, 351-404.

⁴⁹ *Sermo*, 15, 20 ss.; 17, 1 ss.

che Ilario può avere avuto trasmessi da una tradizione affabulatrice prontamente formatasi attorno ad Onorato, o che egli stesso può avere interpretato come tali per la suggestione dei precedenti letterari ⁵⁰. Quel che è certo è che la sudditanza dello scrittore alla psicologia del miracolo, qui come altrove, appare minima. Egli narra i due episodi in poche righe, senza trionfalismi o apoteosi, senza nulla concedere al gesto spettacolare e alla messa in scena. Nell'uno e nell'altro episodio il soprannaturale è così remoto che il termine *miraculum* si direbbe adoperato da Ilario senza la specifica connotazione cristiana. La parte che vi ha Onorato è poco appariscente e come defilata: il primo miracolo gli viene attribuito quasi con esitazione ⁵¹, il secondo è ricordato semplicemente tra i frutti della sua operosità (*indu-*

⁵⁰ Nell'uno e nell'altro caso l'archetipo del miracolo delle acque resta il Mosè di *Num.* 20,11. Peraltro lo stesso Ilario accenna esplicitamente al VT sottolineando che il fatto che le acque sgorgassero dolci congiungeva in uno due miracoli biblici. La duplicazione del miracolo era un motivo topico che rilevava la maggiore δύναμις del santo rispetto all'archetipo Mosè (per es., in Teodoreto l'eremita Giacomo prima dissecca una fonte, poi le restituisce l'acqua: *Relig. Hist.*, PG, 82, 1296A-C); in Ilario l'episodio non ha tale rilievo e probabilmente deriva dal ricordo di EUCH., *De laude er.*, 11, 130 ss. Nemmeno appare operare in Ilario il motivo della « ricapitolazione » di Mosè nel santo celebrato, che sarà assai comune nell'agiografia medievale (per es., in GREG. MAGN., *Dial.*, II, 8 vengono ricapitolate in S. Benedetto le *virtutes* di Mosè, Eliseo, Pietro, Elia e Davide. Cfr. W. F. BOLTON, *The supra-historical Sense in the Dialogues of Gregory I*, «Aevum», 33, 1959, 206 ss.). Per i miracoli biblici e i loro « adattamenti » nei *miracula* agiografici cfr. H. GÜNTHER, *Psychologie der Legende*, Fribourg 1949, spec. 213 ss.; B. STEIDLE, *Homo dei Antonius*, in *Antonius Magnus Eremita*, cit., 159-168 (per i profeti veterotestamentari come prototipi nella VA); B. DE GAIFFIER, *Miracles bibliques et vies de saints*, « Nouv. rev. théol. », 88, 1966, 376-385 (ora in *Ét. crit. d'hagiogr. et d'iconol.*, Bruxelles 1967, 50-61). L'episodio della fuga dei serpenti — il cui significato è trasparente: il ritrarsi delle forze maligne di fronte all'uomo di Dio — è in *Vita Antonii*, 12, PG, 26, 861B. Tra il testo ilariano e la traduzione evagriana è possibile cogliere coincidenze espressive forse non casuali.

⁵¹ *Sermo*, 15, 24 s. *illud... inter miracula ac merita illius deputandum reor...*

stria sua) ⁵². In altra occasione Onorato, dopo aver dato in elemosina l'ultima moneta, prevede che fra breve la comunità riceverà nuove elargizioni, ed ecco, poco dopo, arrivare un'inattesa beneficenza. Ma quello che potrebbe essere un segno di potenza taumaturgica, di quel dono della preveggenza che è immancabile nella carriera del *vir dei* secondo la tradizione, viene qui ricordato per celebrare la carità inesauribile di Onorato e per provare la grandezza della sua fede, non per esaltarne le qualità di taumaturgo ⁵³.

Nello scritto ilariano, dunque, la taumaturgia è lungi dal costituire, come accade per esempio nella *Vita Martini* ⁵⁴, « le principe d'organisation » dei *gesta Honorati*. Ilario non solo non identifica le *virtutes*, come farà *sic et simpliciter* Gregorio di Tours ⁵⁵, con i fatti miracolosi, ma neppure cerca in questi un segno e una conferma di quelle, come fanno Sulpicio Severo o i Padri orientali; esse nascono e consistono nella disposizione al bene, nell'esercizio della carità, nei sacrifici dell'ascesi. La santità è purezza di vita e di cuore, non eccezionalità di atti e grandezza di miracoli.

Non sono concetti inconsueti. Anche un narratore di vite meravigliose come Teodoreto di Ciro mostrerà di sapere bene che non per i miracoli operati sono santi i monaci da lui celebrati, ma che bisogna cercare da quali convinzioni essi furono mossi, ποίοις χρώμενοι λογισμοῖς, e come essi praticarono la divina filosofia seguendo giustizia e carità ⁵⁶. E Agostino aveva ritenuto

⁵² *Sermo*, 17, 1 ss.

⁵³ *Sermo*, § 21.

⁵⁴ Cfr. FONTAINE, *Vie de Saint Martin...*, 85 s.

⁵⁵ Le Vite dei Padri sono per Gregorio un unico, ininterrotto racconto dell'operare prodigioso della potenza divina nel mondo degli uomini: cfr. *Vitae Patrum*, prologus, PL, 71, 1010... *manifestum est melius dici vitam patrum quam vitas: quia, cum sit diversitas meritorum virtutumque, una tamen omnes vita corporis alit in mundo*. Sul significato e gli sviluppi di tale concezione, cfr. B. DE GAIFFIER, *Miracles bibliques et vies de saints*, cit.

⁵⁶ Cfr. THEOD. CYR., *Or. de div. charitate*, PG, 82, 1498B.

chiusa l'era dei miracoli, necessari all'inizio della propagazione evangelica, non più necessari, invece, con il progresso della fede ⁵⁷. Ma Ilario non vuole, come Agostino, fondare una teologia del miracolo e non ha l'esigenza di Teodoreto, il quale, dopo avere tracciato un coloratissimo quadro di santità agonistica e miracolosa, cerca di ridefinire e recuperare i valori di santità interiore prima trascurati ⁵⁸. Nè egli nega la realtà del miracolo e, con il miracolo, altri concetti e credenze — prima fra tutte quella nel demonico — che costituivano le componenti irrazionalistiche della *Weltanschauung* tardo-antica. Attribuirgli un tale atteggiamento, o per incredulità razionalistica o per il gusto aristocratico del letterato di alta estrazione sociale, schivo dell'immaginifico troppo rozzo e scoperto, sarebbe attribuirgli ripulse e sprezzature impensabili in un uomo del V secolo ⁵⁹. E

⁵⁷ Cfr. AUG., *De vera rel.*, 25, CC, XXXII, p. 216 s. *Cum enim ecclesia catholica per totum orbem diffusa atque fundata sit, nec miracula illa in nostra tempora durare permissa sunt, ne anima semper visibilia quaereret et eorum consuetudine frigeret genus humanum...* Negli ultimi anni tuttavia Agostino mutò atteggiamento e riaffermò la sua fede nell'attualità del miracolo. Cfr. D.P. DE VOOGHT, *Les miracles dans la vie de Saint Augustin*, «Rech. de théol. anc. et méd.», 11, 1939, 5-16.

⁵⁸ Nella *Or. de div. char.* Teodoreto esalta nell'amore verso Dio la radice delle virtù e delle opere che conducono alla santità. Il santo è colui che si apre all'amore divino, ὁ τὸν ἔρωτα τὸν θεῖον δεξάμενος (PG, 82, 1512C). L'*Oratio* fu apposta dall'autore come appendice («une sorte de postface»: cfr. P. CANIVET, *Le Περὶ Ἀγάπης de Théodoret de Cyr postface de l'«Histoire Philothée»*, «Studia Patrist.», VII, 1, Berlin 1966, 143-158) e in certa misura come correttivo alla *Religiosa Historia*, dove il miracolo è presentato come il necessario strumento operativo e la potenza taumaturgica come il contrassegno dell'uomo santo, che la riceve, in dono commisurato ai suoi meriti, dallo Spirito (cfr. *Rel. Hist.*, PG, 82, 1292BC ταῖς τῶν εὐσεβῶν γνώμας μετρεῖν εἴωθεν ὁ θεὸς τοῦ ἁγίου Πνεύματος τὰ χαρίσματα, καὶ ταῖς τελειότεραις τὰ μείζονα δίδωσι...).

Su alcuni tipi di miracolo in Teodoreto cfr. A. ADNÈS - P. CANIVET, *Guérisons miraculeuses et exorcismes dans l'«Histoire Philothée de Théodoret de Cyr»*, «Rev. de l'hist. des rel.», 121, 1967, 53-82; 149-180.

⁵⁹ Ad una spiegazione di questo genere sembra rifarsi FR. PRINZ, che pure ha colto bene, nelle poche righe dedicategli, alcune note fondamentali del *Sermo* e del sentimento religioso in esso espresso. Egli vi avverte, infatti, un sottofondo di dotta spregiudicatezza illuministica («es

sarebbe ricadere nel pregiudizio per il quale l'agiografia, anche per la sua disponibilità all'irrazionale, suole essere considerata una forma di letteratura popolare, espressione di una cultura subalterna, infeudata ai modelli culturali delle plebi medio-orientali. I demoni e i miracoli, gli atti di magia e i calcoli astrologici, la profezia e il sogno annunziatore erano in questo scorcio dell'antichità — anche per questi aspetti non più classica, ma già diversa e nuova — realtà indubitabili per tutti; in essi credevano non solo l'uomo comune, credulo e incolto, *the average man*, ma anche uomini di ingegno e di cultura superiori, come Plotino, Libanio, Agostino ⁶⁰.

schwingt ein Unterton antiker Aufgeklärtheit mit, den man nicht überhören kann »), che andrebbe spiegata con la nascita e la cultura aristocratica di Ilario (PRINZ, *Frühes Möncht.*, 458).

⁶⁰ L'analisi dell'atteggiamento dell'uomo tardo-antico nei confronti dell'irrazionale coinvolge, di fatto, tutta la storia culturale della *Spätantike* ed è tema a cui la ricerca moderna si volge con interesse crescente, sollecitata dalle nuove « scienze umane », dalla psicologia del profondo all'antropologia culturale, sociale, strutturale. Tra le indagini più tipiche, e a misurare la distanza dalle opere classiche di BURCKHARDT, di REITZENSTEIN, di CUMONT e dalla mirabile *Conversion* di NOCK (1933; ora in tr. it., Bari 1974, *Introd.* di M. MAZZA, con prospettive assolutamente nuove sulla ricerca storico-religiosa da Droysen ai « ritualisti » di Cambridge), si cfr. E. R. DODDS, *Pagan and Christian in an Age of Anxiety*, Cambridge 1965, tr. it., Firenze 1970; *Supernormal Phenomena in Classical Antiquity*, « Proc. of the Soc. for Psych. Research », 55, 1971 (ora in *The ancient Concept of Progress and other Essays on greek Liter. and Belief*, Oxford 1973, 156-211); le ricerche « talvolta rivoluzionarie » (MOMIGLIANO) di P. BROWN, specialmente il saggio su *Sorcery, Demons and the Rise of Christianity*, 1970, ora in *Religion and Society in the Age of S. Augustine*, London 1972, 119-146, e l'altro su *The Rise and Function of the Holy Man in Late Antiquity*, « Journ. of Rom. St. », 61, 1971, 80-101. Sulla magia cfr. A.A. BARB, *The Survival of Magic Arts*, in A. MOMIGLIANO ed., *The Conflict between Paganism and Christianity in the Fourth Century*, London 1963 (tr. it., Torino 1968, 111-137), e per la magia nel contesto politico e sociale dell'Impero: A. ALFÖLDI, *A Conflict of Ideas in the Late Roman Empire: the Clash between the Senate and Valentinian I*, Oxford 1952; R. MACMULLEN, *Enemies of the Roman Order*, Cambridge 1967 (i capp. III e IV su *Magicians, Astrologers* ecc.). Ancora utili i due saggi sulla magia nel IV secolo di J. MAURICE, in « Revue hist. du droit franç. et étrang. », 1927, 108-120 e F. MARTROYE, *ib.*, 1930, 669-701.

Ilario va trascrivendo nel personaggio di Onorato un concetto della santità e della perfezione, un ideale antropologico dell'ascesi cristiana monastica, che respinge ogni eccesso, anche della virtù ⁶¹, e ogni esteriorità, cerca e coltiva le qualità dell'anima e del carattere, le virtù praticate nella quotidiana e tacita dedizione di sé a Dio e al prossimo. La parte più compatta e particolareggiata del *Sermo* è quella dedicata all'adolescenza di Onorato e all'illustrazione delle straordinarie doti di pietà religiosa che da allora egli rivela, iniziando la sua carriera di santo. Sono pagine decisive nella costruzione del personaggio, che, com'era nella consuetudine dell'antica biografia, anche in seguito agirà costantemente secondo i parametri morali e i tratti del carattere e del comportamento qui disegnati, senza ulteriore svolgimento psicologico ⁶². L'ideale antropologico di Ilario vi è già compiutamente delineato. A fondamento di esso sta, com'è naturale, l'autenticità della vocazione cristiana. Ilario racconta anzitutto la conversione e il battesimo di Onorato, illustra i sentimenti che li accompagnarono, esaltando la precocità delle scelte operate, la loro spontaneità, la tenacia con cui esse furono intraprese e mantenute ⁶³. Il giovane ne esce rigenerato a nuova vita, profondamente mutato nell'anima e nel corpo, *totus ex alio alius* ⁶⁴. Ma la figura che qui si delinea non è quella del semplice cristiano e del *conversus*, è già quella del monaco, ricoperto dell'ispido pallio ⁶⁵, subito segnato dalle privazioni che sostituiscono

⁶¹ Cfr. *Sermo*, 37, 17 ss.

⁶² Viene svolto in queste pagine un blocco tematico importante nel tradizionale schema della biografia antica, dalla descrizione delle qualità naturali (τὰ περὶ φύσεως), dell'educazione (ἀνατροφή), dell'infanzia (παιδεία) alla delineazione del genere di vita (τὰ ἐπιτηδεύματα). Tuttavia il rispetto delle convenzioni letterarie non basta a spiegare l'accuratezza e l'insistenza dedicate a questa parte; di certo non spiega il suo preponderare, nell'economia dello scritto, su altre parti tradizionalmente più estese e rilevanti.

⁶³ *Sermo*, §§ 5-7.

⁶⁴ *Sermo*, 8, 10 s.

⁶⁵ Con l'abbandono della famiglia e la scelta della solitudine, l'uso del *pallium* è tra i costumi che più qualificano il monaco e lo distinguono dal *conversus*. *Agmina palliata* sono detti da Sulpicio Severo i monaci che

il pallore al colorito di un tempo, il vigore dello spirito a quello del corpo, la calma dell'animo all'antica esteriore allegrezza ⁶⁶. Onorato pratica con ardore le rinunzie imposte dalla vita monastica, secondo il fondamentale ideale della ἀπότησις, dal digiuno alla ruvidità tormentosa delle vesti, dal silenzio alle veglie prolungate ⁶⁷, sino alla prova più dolorosa, al distacco, cioè, dalla patria e dalla famiglia ⁶⁸. L'adempimento di questi obblighi negativi e ascetici è il tramite per pervenire ai traguardi positivi e mistici della condizione monastica, che realizza sulla terra la vita degli angeli nel cielo ⁶⁹.

Sono atteggiamenti e atti che una letteratura già copiosa, da Atanasio a Cassiano, era andata assegnando al perfetto mo-

accompagnano il corteo funebre di Martino (*Epist.*, III, 17, 19). Cfr. É. GRIFFE, in *Saint Martin et son temps*, « *Studia Anselm.* », 46, cit., 15; FONTAINE, *Vie de Saint Martin...*, cit., 681 s., 799.

⁶⁶ *Sermo*, 8, 5-13.

⁶⁷ Si cfr. soprattutto *Sermo*, § 9, dove, in una pagina fitta di antitesi e inorpellata quanto la prosa « preziosa » di un Ruricio o di un Sidonio Apollinare, vengono descritti i *certamina propositi*, cioè la nobile gara di Onorato con il fratello nella pietà e nelle privazioni dell'ascesi. L'ἀπότησις, o *renuntiatio*, che va distinta dalla semplice separazione dal mondo (ἀναχώρησις), è dottrina centrale anche nel monachesimo occidentale. Per alcuni cenni cfr. G.M. COLOMBÁS, *El concepto de monje...*, cit., 269 ss.; S. FRANK, *Angelikòs bíos. Begriffsanal. und begriffsgeschichtl. Unters. zum «engelgl. Leben» im frühen Mönchtum*, Münster 1964, 18 ss.

⁶⁸ *Sermo*, 12, 1 s. *Exeunt de terra sua et de domo et de cognatione sua et exemplo pari vere Abrahae filii demonstrantur*. Il ricorso a Gen. 12, 1 e all'episodio di Abramo per indicare l'abbandono dei propri cari e il ritirarsi nell'eremo è in Eucherio (*De laude eremi*, 1, 1 s.; cfr. anche HIERON., *Epist.*, 71, 2 e 125, 20), al quale, forse, Ilario si rifà con voluta tecnica allusiva.

⁶⁹ *Sermo*, 10, 13. L'equazione di vita monastica e vita angelica è presente sin nei più antichi documenti del monachesimo, dalla *Vita Antonii* a Giovanni Crisostomo, a Girolamo, a Cassiano, ad Eucherio. Cfr. G. M. COLOMBÁS, *Paraíso y vida angélica. Sentido escatológico de la vocación cristiana*, Montserrat 1958 (e, dello stesso, i cenni in « *St. Monast.* », 1, 1959, 299-305); S. FRANK, *Angelikòs bíos...*, cit.; P. NAGEL, *Die Motivierung der Askese in der alten Kirche und der Ursprung des Mönchtums*, Berlin 1966, spec. il § 3 *Die Antizipation der zukünft. Welt durch Askese*, 34 ss.

naco; tuttavia, pur fra i tratti consueti e perfino convenzionali, si colgono note nuove o avvertite con nuova profondità. Due di esse appaiono sopra le altre fondamentali e caratterizzanti. Una è la rappresentazione della vita del monaco come conquista della libertà. Nel discorso con il quale il giovane Onorato riconferma i suoi propositi di vita cristiana contro l'opposizione del padre, al secolo e alle sue lusinghe, che con un significativo insistere di termini e di immagini sono rappresentati come prigionia dell'animo, viene contrapposta la libertà assicurata dalla ascesi monastica ⁷⁰. E' la *dominica servitus*, che nel linguaggio monastico è sinonimo di ascesi e di vita nell'eremo, a dare la vera libertà, mentre dove, come nella sfrenata licenza dell'età giovanile, sembra esservi il culmine della libertà, ivi è *summum captivitatis genus* ⁷¹. Più oltre Ilario dirà che la conversione di quanti accorrevano ad Onorato e all'eremo lerinese era un trovare la libertà e la pace dopo il carcere degli errori e dopo la lunga e gravosa schiavitù faraonica del peccato ⁷².

⁷⁰ *Sermo*, 7, 3-25. Il vocabolario della *captivitas* viene qui adoperato da Ilario con ricercata gradazione. Le seduzioni del mondo sono catene (*laquei*) che ci tengono (*tenemur*) e ci legano avvolgendoci (*inligata*); gli uomini sono dominati (*dominantur*) dalla cupidigia; così l'animo è prigioniero (*animi captivitate*) e diviene schiavo dei vizi (*vitiorum... mancipium*). Il tema classico e cristiano del mondo come carcere aveva acquistato risonanze ascetiche già in TERT., *Ad mart.*, 2, CC, I, pp. 3-5, con la notazione che, come il carcere libera il martire da quel carcere più vero che è il mondo, così fa l'eremo per i profeti. Il tema del monaco che vive in libertà è in Agostino (cfr. *De mor. eccl.*, 1, 32, 70, *PL*, 32, 1340), in cui ha ascendenze paoline (cfr. LORENZ, *Die Anfänge des abendländ. Mönchtums...*, 39), e in Cassiano (*Conl.*, XIX, 6). In nessuno degli scrittori ascetici, tuttavia, il motivo della libertà ci pare trattato con tanta frequenza e convinzione quanto nei leriniani.

⁷¹ *Sermo*, 8, 3-5. *Servitus Domini*, per rendere il greco ἄσκησις, e *servus* o *famulus Dei, Christi, Domini*, per indicare il monaco, sono, già a partire dalle traduzioni latine della *Vita Antonii*, comuni nel linguaggio degli scrittori monastici, come Girolamo, Cassiano, Agostino. Cfr. LORIÉ, *Spiritual Terminology...*, cit., 78 ss.; 87 ss.; 93 s.; 101. Nel *Sermo* questi termini sono frequenti: cfr. 19, 1; 30, 10 (*servitus*); 14, 10; 18, 9 (*servus*); 14, 12; 23, 34 (*famulus*).

⁷² *Sermo*, 17, 20-24. Poco più oltre è detto che i nuovi asceti venivano ad Onorato *ex diversarum regionum captivitate* (20, 16 s.).

L'altra nota fondamentale è l'aspirazione profonda alla vita nascosta e umile, il ritenere vera e perfetta santità solo quella che cerca di dissimularsi, di essere ignorata da tutti. L'intensa esperienza ascetica non consentiva ad Ilario di trascurare le virtù tradizionali, l'*humilitas*, la *mansuetudo*, la *modestia*, da sempre prescritte al monaco e tradotte dalle regole in minute norme di comportamento. Egli celebra l'umiltà come virtù specifica del monaco, l'unica anzi che contrassegna chi, come Onorato, divenuto vescovo e non vivendo più da monaco, del monaco conserva ancora l'animo e la vocazione ⁷³; colloca la mansuetudine tra i carismi che lo Spirito Santo assicura ad Onorato ⁷⁴ e la modestia tra i doni concessigli da Cristo ⁷⁵. Ma non è certo nell'osservanza della precettistica imposta dalle regole o dalla tradizione che Ilario rintraccia quella suprema virtù monastica che è, ai suoi occhi, l'umiltà. Operava in lui, e si faceva sollecitatore di vigorosa disciplina ascetica, un senso vivissimo di religiosità intima, un bisogno di interiorizzare il merito, sottraendolo alla vista e al giudizio degli uomini e riservandolo solo all'occhio infallibile di Dio; di collocare nell'interiorità della coscienza non solo l'origine, ma anche la destinazione di ogni atto virtuoso. È tra i motivi di più assidua presenza nel *Sermo* la notazione della cura con la quale Onorato rifugge dalla gloria umana, dalla fama che i suoi meriti gli procurano, e cerca costantemente l'ombra e le tenebre ⁷⁶. E non solo per desiderio di solitudine e per dispregio degli onori del mondo, ma per reale coscienza della propria finitezza e pochezza di uomo, per il concreascere, con la virtù, della compunzione ⁷⁷. Perciò nel *Sermo* non è mai sottolineato l'aspetto doloroso della vita nell'eremo. Ilario, come si è detto, non ignora il martirio delle privazioni

⁷³ *Sermo*, 16, 15.

⁷⁴ *Sermo*, 19, 15.

⁷⁵ *Sermo*, 37, 22.

⁷⁶ *Sermo*, 9, 14-16; 10, 5 *eorum vita abscondebatur*; 10, 7-8 *unusquisque sub umbra alterius obscurari volebat*; 10, 17 *Pavebant interea illi gloriam suam*; 11, 12 *fugiendi gloriam*; 12, 6 *Cuius... nesciat vitam*; 12, 10 *Quaeritur ergo peregrinationis latebra, fugitur fama virtutis*; § 37.

⁷⁷ *Sermo*, 9, 14-16.

ascetiche, ma ne condanna l'esagerazione, come segno e incentivo di ostentazione. Egli ricorda ai fedeli la macilenza del loro vescovo, consunto dalla *crux quotidiana*, cioè dalle continue rinunzie, ma nel contempo lo esalta per avere sempre fuggito gli eccessi e il desiderio di gloria che ad essi si associa ⁷⁸. Perciò non sono celebrate nè le virtù agonistiche del santo e le sue vittorie sul demonio nè le sue gesta taumaturgiche. Il merito di Onorato — scrive Ilario — non ha bisogno di conferme miracolose; la sua vita è di per sè tutta una vicenda mirabile per le alte virtù a cui si è conformata; i fatti straordinari non ne sono stati assenti, ma solo taciuti, perchè la santità vera è quella che ama celarsi e lascia che sia Dio ad accreditarne i meriti, non gli uomini a notarne i segni miracolosi ⁷⁹.

Considerati uno per uno, questi motivi non possono certo apparire nuovi nè lasciano attribuire all'autore un ripensamento originale della tematica ascetica, ma nel loro vario proporsi e giustapporsi, nel vario fondo di sollecitazioni spirituali che ne emerge, nel loro richiamarsi a un clima morale e religioso particolare, essi lasciano intravedere un ambiente culturale dai contorni abbastanza precisi, diverso da quello di altri centri monastici a noi noti. I parametri etico-religiosi sui quali Ilario ha esemplato la personalità morale e la condotta di Onorato e i concetti antropologici ai quali egli ne ha conformato la figura si rinvencono uguali o assai poco mutati negli altri scrittori di Lerino. L'analisi delle loro opere travalicherebbe di molto i limiti del presente lavoro, ma ci sia qui consentito sottolineare quanto significativamente e insistentemente ricorrano anche in esse i motivi che siamo venuti indicando nel *Sermo* di Ilario. Più sistematicamente che altrove questi motivi si ritrovano espressi nel *De laude eremi*, la prima delle due epistole ascetiche di Eucherio, indirizzata allo stesso Ilario e redatta qualche anno prima del *Sermo* ⁸⁰. Eucherio cerca nella Scrit-

⁷⁸ *Sermo*, 37, 13-18.

⁷⁹ *Sermo* 37, 1-11.

⁸⁰ Il *De laude eremi* fu composto poco dopo l'accessione di Onorato

tura, secondo il metodo allegorico e tipologico a lui consueto, la giustificazione della vita nel deserto. Questo non è nè il luogo dello scontro con i demoni ⁸¹ nè la palestra di meravigliose e sovrumane virtù. Fatti miracolosi vi sono avvenuti nel passato, con Mosè, con i profeti, con Gesù stesso, che hanno così comprovato i privilegi del luogo ⁸²; ora vi si realizza e perfeziona l'*homo interior*, secondo leggi non scritte dagli uomini, ma imposte dal tribunale della coscienza ⁸³; per lui, remoto dal mondo e dalle sue procelle, bramoso di vita umile e nascosta, l'eremo è *pratum et voluptas, animae paradisus*, sede della *angelica quies*; è porto sicuro, rifugio ameno, terra di libertà ⁸⁴. Ritro-

al soglio vescovile di Arles, avvenuta nel 426. L'epistola, infatti, saluta il ritorno a Lerino di Ilario, che aveva accompagnato Onorato ad Arles, ma poco dopo era ritornato nell'isola alla vita ascetica. Cfr. *De laude er.*, §§ 1-2. Acuta analisi di taluni motivi fondamentali dell'epistola in L. ALFONSI, *Il "De laude eremi" di Eucherio*, « Convivium », 36, 1968, 361-369 e I. OPELT, *Zur literarischen Eigenart von Eucherius' Schrift De laude eremi*, « Vig. Chr. », 22, 1968, 198-208.

⁸¹ Cfr. *De laude eremi*, 38, 413-15, p. 72 PRICOCO. Il demonio non molesta e non attacca il monaco, ma freme impotente fuori dell'eremo, come il lupo fuori dell'ovile ben protetto.

⁸² Eucherio descrive a lungo l'operare di Mosè nel deserto (§§ 7-15), a dimostrare che proprio nel deserto, agli inizi della storia del popolo eletto, Mosè riceve da Dio la doppia consacrazione di uomo santo e pastore di popoli: *De laude eremi*, 7, 93-95, p. 51 PRICOCO: *ibi* (sc. *in eremo*) *virgam resumit in opera signorum potentem ingressusque eremum pastor ovium, pastor ab eremo remittitur populorum* (per una storia del tema nella tradizione monastica cfr. G. PENCO, *Il tema dell'Esodo nella spiritualità monastica*, in AA.VV., *Bibbia e spiritualità*, Roma 1967, 331-377). Più rapidamente sono ricordati i prodigi di Elia (§ 18), Eliseo (§ 19) e la moltiplicazione dei pani (§ 24). L'esplicazione della *figura*, cioè della prefigurazione testamentaria della vita monastica, è data al § 29.

⁸³ *De laude eremi*, § 35.

⁸⁴ Cfr. *De laude eremi*, §§ 31-33; 36; 39, 437-440; 43; 44. L. ALFONSI (secondo la prospettiva dalla quale egli muove nell'interpretazione della letteratura cristiana antica: si cfr. spec. L. A., *Problematica generale sui rapporti tra scrittori cristiani e cultura classica*, « Ann. Ist. Sup. di sc. e lett. "S. Chiara" di Napoli », 9, 1960, 14 pp. [estr.]) rileva in Eucherio una precisa « volontà di mostrare nell'ascetismo la realizzazione dell'anelito classico di ritiro in se stessi, di interiorità » (L. A., *Il "De laude eremi"...*, cit., 366). In Eucherio il motivo della libertà si congiunge già a

viamo gli stessi concetti negli scritti di Fausto di Riez. Nell'elogio del fondatore di Lerino, la breve *Homilia in depositione S. Honorati* ⁸⁵, vediamo rifiutate — ancora più perentoriamente e con più esplicita polemica che in Ilario ⁸⁶ — le gesta del taumaturgo, le vittorie sui demoni e le resurrezioni miracolose, ed esaltati, invece, i meriti dell'asceta umile e amorevole, dell'abate guaritore di anime e suscitatore della salute eterna dello spirito ⁸⁷. Alcuni anni dopo, nell'elogio di Massimo, abate di Lerino

quello della contemplazione (cfr. *De laude er.*, § 33), stabilendo un nesso che avrà fortuna nella letteratura ascetica medievale (cfr. J. LECLERCO, *Ét. sur le vocab. monastique du Moyen Age*, « *Studia Anselmiana* », 48, Roma 1961, 101-103).

⁸⁵ CC, 101A, 775-780. *La Homilia in depositione S. Honorati episcopi*, contrassegnata con il numero 72 nella *Collectio Gallicana* dello Pseudo-Eusebio, può essere attribuita con buona sicurezza a Fausto. Per una « mise au point » sulla complessa questione dei sermoni di Fausto e della *Coll. Gallicana*, cfr. GRIFFE, *La Gaule chrétienne...*, II, App. II, *Les sermons de Fauste de Riez. La "Collectio gallicana" du pseudo-Eusèbe*, 323-335.

⁸⁶ Ci sembra indubitabile che Fausto come Ilario, nell'esprimere i loro ideali di vita ascetica e di santità, non solo ne abbiano avvertito criticamente le diversità rispetto ad altri centri monastici, ma vi abbiano dato voluto ed energico rilievo polemico. La contrapposizione può essere nei confronti di un generico modello orientale o, come riteniamo più probabile, nei confronti del monachesimo aquitano e martiniano in specie. Il problema dei rapporti tra il monachesimo del Rodano e quello aquitano è troppo complesso perchè qui se ne possa fare anche semplice cenno, diciamo solo che la « *conspiration du silence* » rilevata da Babut nei riguardi di Martino coinvolge anche i leriniani, sino a Cesario, ma difficilmente si può spiegare con l'ignoranza o l'indifferenza di Lerino verso il monachesimo di tradizione martiniana. Nel *Sermo* ilariano, in verità, più volte è dato intravedere dietro Onorato, come in filigrana, la figura di Martino e più volte è dato rintracciarvi spunti polemici nei confronti di concetti etici, religiosi, antropologici propugnati da Sulpicio Severo e interpretati esemplarmente dal suo eroe.

⁸⁷ Cfr. *Homilia in depos. S. Honorati. episcopi*, 11, p. 779: *Laudetur ab aliis quicumque sanctorum in opere uirtutum: qui daemones ex aliorum carne depulerit. Mihi uero iste laudandus est: qui spiritus imundos non de membrorum latibulis, sed de ipsis mentibus et cordibus effugabat - tot expellens daemones quot curauerat passiones. Laudetur, inquam, ab aliis: qui defuncta iam spiritu atque anima uacua corpora uitae reddit. Sed non minus iste laudandus est: qui mortuas saepe in*

e poi vescovo di Riez ⁸⁸, Fausto, approdato più manifestamente alla dottrina pelagiana, concede rilievo maggiore ai temi della lotta e del martirio ascetico ⁸⁹. Ma restano immutati — ed espressi con toni eucheriani e ilariani, quando non addirittura con calchi letterali — i concetti generali sulla vita monastica e l'ideale di santità sul quale è modellata la figura di Massimo. E ad intenderne la severità e intensità spirituale fornisce un utile termine di confronto un'altra *Vita Maximi*, redatta più di un secolo dopo, nella quale l'esaltazione della potenza taumaturgica del santo soverchia e quasi cancella le altre costanti agiografiche, dalla conversione alla pratica delle virtù ascetiche, all'attuazione dei « temi spirituali » ⁹⁰. Anche un'opera come il *Com-*

corporibus animas suscitavit - nam, etsi minus in aliquem defunctum uisa est per eum haec fragilis uita reuocari, plus est quod perpetuam docuit inueniri... Concetti di questo genere sono disseminati in tutto il sermone.

⁸⁸ Anche il *Sermo de Sancto Maximo episcopo et abbate* è da attribuire indubbiamente a Fausto: cfr. GRIFFE, *La Gaule chrétienne...*, II, App. II, cit., 327; S. GENNARO; DINAMII, *Vita Sancti Maximi Episcopi Reiensis*. FAUSTI REIENSIS, *Sermo de Sancto Maximo ep. et abb.*, recensuit S. G., Catania 1966, 37-43. Il *Sermo de Maximo* è quasi sicuramente posteriore alla *Homilia in depos. Honorati*: questa fu pronunciata a Lerino, non molto dopo la morte di Onorato, quando Fausto era abate di quella comunità; il primo, invece, fu composto da Fausto già vescovo di Riez, dunque dopo il 460 (cfr. *Sermo de Maximo*, 5, 82 s., p. 137 GENNARO, dove il vescovo di cui Lerino dovrebbe arrossire non può essere che l'autore, Fausto).

⁸⁹ Cfr. *Sermo de Maximo*, spec. § 3, dove Massimo è detto *viva Christi hostia* e l'*insula Lirenensis* è raffigurata come un altare, su cui le anime dei pii si offrono in olocausto a Dio. Ritornano frequenti i termini della milizia e del sacrificio, come *athleta* (4, 67), *crux* (3, 38; 13, 263), *exercitus* (6, 111 e 125), *miles* (1, 6; 3, 44; 6, 124), *martyrium* (12, 260) *periculum* (4, 56; 8, 177), *labor* (4, 56; 11, 235; 12, 246), *triumphare* (12, 260).

⁹⁰ La *Vita Sancti Maximi episcopi Reiensis* fu composta da un tale Dinamio intorno all'anno 585: cfr. S. GENNARO: *Dinamii Vita Sancti Maximi...*, cit., 9-12. Vi si legge, copiosamente, di apparizioni del diavolo, dei suoi agguati sventati clamorosamente da Massimo e delle sue fughe dinanzi al santo, di resurrezioni, guarigioni e risanamenti, di straordinari miracoli *post mortem*.

monitorium di Vincenzo, dedicata alla disputa eresiologica, si apre solennemente con l'invito alla vita monastica, rappresentata come porto sicuro a tutti, dove si depongono la vanità e la superbia per l'umiltà cristiana e ci si pone al riparo dai naufragi della vita presente e dalle fiamme della futura ⁹¹.

In conclusione, non è ingiustificato parlare di specificità culturale del monachesimo lerinese. L'Onorato di Ilario o il Massimo di Fausto o i monaci di Eucherio operano secondo schemi antropologici e ideali di santità notevolmente diversi da quelli dei santi aquitani o egiziani o siriaci. Gli studi recenti dedicati al monachesimo bizantino e volti a illustrare la funzione del santo nella società tardo-antica ci consentono di definire meglio questi tipi di santità e coglierne il rapporto strettamente complementare con la comunità sociale che li esprime ⁹². Il monachesimo lerinese, nato con il concorso di uomini di cultura e di alta estrazione sociale e sviluppatosi in una società evoluta come quella provenzale, trascrive i caratteri delle sue

⁹¹ VINCENT. LIRIN., *Common.*, 1, pp. 4-5 MOXON (Cambridge Patristic Texts, 1915).

⁹² Tra gli studi più stimolanti ricordiamo: N. H. BAYNES, *The Thought-World of East Rome*, in *Byzantine Studies and other Essays*, Londra 1955, 24-46, spec. 26-28 e 35 ss.; P. BROWN, *The Rise and Function of the Holy Man...*, cit.; Ph. ROUSSEAU, *The spiritual Authority of the «Monk-Bishop»*, *Eastern Elements in some western Hagiography of the fourth and fifth Centuries*, «Journ. of Theol. St.», 22, 1971, 380-419; i due cattivanti saggi sul rapporto nel V sec. tra il monachesimo e la società politica e civile, rispettivamente, occidentale e bizantina, di W. H. C. FREND, *Paulinus of Nola and the last Century of the western Empire*, «Journ. of Rom. St.», 59, 1969, 1-11; *The Monks and the Survival of the East Roman Empire in the fifth Century*, «Past and Present», 54, 1972, 3-24 (alle pp. 10-11 un'efficacissima definizione della posizione del monaco nella società bizantina). Ricchi di suggestioni nuove, anche per una riconsiderazione metodologica della problematica sul monachesimo antico, i saggi di E. PATLAGEAN, *Ancienne hagiographie byzantine et histoire sociale*, «Annales E.S.C.», 23, 1968, 106-126 (analisi strutturale delle categorie mentali dell'antica agiografia bizantina) e di J. SEGUY, *Une sociologie des sociétés imaginées: monachisme et utopie*, «Annales E.S.C.», 26, 1971, 328-354 (intelligente verifica delle tesi sull'utopia di Mannheim, Bloch, Desroche).

origini e del suo ambiente nelle ideologie che va elaborando. L'« uomo di Dio » non è a Lerino « a man of power », come avviene in altri contesti sociali, nei quali all'insicurezza della società e alla violenza operante in essa, avvertite dall'uomo tardo-antico come presenze demoniche, viene opposta quale antidoto la potenza del santo. Peter Brown ha illustrato in pagine suggestive questo ruolo del santo nella società siriana⁹³. Se la *Religiosa Historia* di Teodoreto di Ciro è « a study of power in action », χάρις ἐνεργοῦσα, ciò avviene perchè nel villaggio siriano il santo viene chiamato a combattere le forze che minacciano la comunità, dalla malattia all'indemoniamento, alle rivalità tra le fazioni. La δύναμις, la potenza operativa che gli consente quei gesti miracolosi che soli gli guadagnano credibilità e prestigio nel gruppo sociale, gli viene data dallo Spirito in dono, ma rigorosamente commisurata ai suoi meriti. Nascono da qui l'iperascetismo e l'eroismo penitenziale per i quali il monaco si ritiene avviato ad affrancarsi dai limiti naturali della condizione umana. La società nella quale vive non chiede, invece, al santo lerinese di essere « a creature of power and wonder »⁹⁴. Nell'eremo, che è porto sicuro e terra di libertà, egli non incontra il demonio, non ingaggia con lui clamorosi duelli nè per lui patisce dolorosi conflitti interiori. Egli non ha bisogno nè di soffrire molto nè di operare straordinariamente. Il Vecchio e il Nuovo Testamento concorrono a significargli la libertà e la sicurezza della sua condizione. La storia mosaica e la traversata del Mar Rosso, che per Tertulliano prefiguravano la liberazione dal demonio nel battesimo⁹⁵, per Eucherio e per Fausto simboleggiano la liberazione dal peccato nel deserto⁹⁶;

⁹³ P. BROWN, *The Rise and Function...*, cit.

⁹⁴ L'espressione è di BAYNES, *The Thought-World of East Rome...*, cit., 27.

⁹⁵ TERTULL., *De bapt.*, 9, 1, CSEL, XX, 1, p. 208. La relazione tra il battesimo e la traversata del Mar Rosso è in Paolo (I Cor. 10,2), ma Tertulliano è il primo a legarla a Satana. Cfr. J. DANIELOU, *Bible et liturgie*, Paris 1951, 119-138.

⁹⁶ EUCH., *De laude eremi*, §§ 8-10, pp. 51-53 PRICOCO; FAUST. REIENS., *Sermo de Maximo*, 6, 106 ss., pp. 139-41 GENNARO.

ed è nel deserto che Gesù è vittorioso su Satana ⁹⁷. È significativo che negli scritti ai quali abbiamo accennato non sia attribuito neppure una volta al santo un atto di esorcizzazione. Il rifiuto tipicamente lerinese del meraviglioso non basta a spiegare l'assenza di un atto che non evocò mai l'idea del prodigio, se la Chiesa lo ha riconosciuto tra le pratiche consuete dei suoi ministri e ne ha mantenuto le formule apotropaiche nel rito battesimale. L'assenza si spiega invece se si riflette al particolare rapporto che, come ha chiarito Brown, si stabilisce tra l'esorcista che esplica la propria potenza e la comunità che lo assiste e quasi lo obbliga ⁹⁸. L'esorcismo esige la presenza della folla e la coinvolgeva come uno degli attori, assieme al santo e al demonio, di una sorta di rappresentazione teatrale, una trascrizione drammatica dell'idea della potenza del santo ⁹⁹. Là dove la folla non lo attende, l'atto taumaturgico non si verifica. Ed è anche significativo che al letto di Onorato morente non accorra la folla dei fedeli, in attesa dei prodigi che accompagnano immancabilmente la morte del *vir dei*, ma vengano i maggiorenti della città, ai quali il vescovo recita il suo testamento spirituale: un insieme di nobili massime di intonazione stoica e di alti precetti cristiani ¹⁰⁰

SALVATORE PRICOCO

⁹⁷ EUCH., *De laude eremi*, 23, 245-49, p. 62.

⁹⁸ P. BROWN, *The Rise and Function...*, cit., 88 s.

⁹⁹ « It (sc. exorcism) is a dramatic articulation of the idea of the power of the holy man » (BROWN, *The Rise and Function...*, 89). Aspetti spettacolari dell'esorcismo (assenti nei Vangeli e nei primi scritti cristiani) si incontrano anche nella letteratura cristiana di lingua latina con il crescere del romanzesco agiografico: per es., nella *Vita Hilarionis* di Girolamo e, soprattutto, nella *Vita Martini*. Per una storia dell'esorcismo e per l'indicazione dei testi principali cfr. J. DANÉLOU, in *Dict. Spir.*, IV, 2, 1961, coll. 1995-2004, s.v. *Exorcisme*; K. THRAEDE, in *Reallexikon f. Ant. und Christ.*, VII, 44-117. Notazioni interessanti in J. FONTAINE, *Démons et sbylles: la peinture des possédés dans la poésie de Prudence*, in *Homm. à J. Bayet*, Coll. Latomus 70, Bruxelles 1964, 196-213.

¹⁰⁰ *Sermo*, 32, 1-30.

NOTE DI METRICA E CRITICA TESTUALE *

EURIPIDE *ELETTRA* 437

ARISTOFANE *RANE* 1314 e 1348

Il primo stasimo dell'*Elettra* di Euripide, vv. 432-486, collocato dopo l'episodio in cui Elettra, in un crescendo di passione, racconta al fratello non ancora riconosciuto le sue *τύχας βαρείας* e quelle del padre ucciso, come per provocare all'azione l'irrisolta e fin troppo cauta volontà dell'esule, e prima della scena del contrastato riconoscimento di Oreste — qui protagonista la loica diffidenza di Elettra, motivata a livello profondo dalla non disponibilità della donna ad ammettere che il vendicatore tanto atteso, creatura della sua speranza e del suo dolore, sia in realtà tanto meschina e calcolatrice personalità (fratello del sangue non anche della passione!) ¹ — sembra segnare un momento di lirica distensione, di evasione rasserenante verso un « altrove » lontano nel tempo e nello spazio.

Procedono le navi verso Troia ed ha quel procedere la levità dei cori delle Nereidi, al ritmo cadenzato del remeggio innumere; danza gioiosa è il guizzar del delfino tra le navi al suono dell'aulo e la meta di quel viaggio coi suoi lutti, il suo carico di affanni è lontana. Ora tutto è giovinezza e gioia dell'avventura: la fantasia del poeta spazia dal mare ai sacri monti della Tessaglia, dal viaggio delle navi per Troia ad un altro viaggio, delle Nereidi questo, dall'Eubea alla dimora di Achille per la consegna delle splendide armi e infine ancora

* La differenza tipografica è dovuta al particolare tipo di caratteri richiesto dall'articolo.

¹ Cfr. i vv. 524-6.

un balzo verso lontananze mitiche: Perseo in volo sul mare, ormai vincitore della Gorgone, e le Sfingi e il presentimento della vittoria di Pegaso sulla *πύρρπος λέαινα*.

È così smemorato d'ogni presenza angustiante questo *flash-back* del coro, che quasi coglie di sorpresa il *fabula docet* conclusivo, tenue filo che deve rannodare il corale all'azione drammatica (il rimprovero a Clitemestra per aver ucciso il condottiero di tali eroi!). Che questo stasimo debba aver fatto qualche impressione sul pubblico, lo dimostra il fatto che alla distanza di parecchi anni, forse una quindicina ²,

² Alla datazione tradizionale dell'*Elettra*, 413 a.C., legata essenzialmente alle allusioni che furono dal Weil ravvisate nei vv. 1347-8 alla spedizione siciliana della primavera di quell'anno, si crede sempre meno. Fondamenti più rigorosi per una datazione relativa dei drammi euripidei non sicuramente datati, sono forniti, com'è noto, dall'esame delle statistiche metriche: cfr. TH. ZIELINSKI, *Tragödumenon libri tres*, Cracoviae 1925, pp. 133-240; E. B. CEADEL, *Resolved feet in the trimeters of Euripides and the chronology of the plays*, « Classical Quarterly », 35, 1941, pp. 66-89. Cfr. anche J. DESCROIX, *Le trimètre iambique des iambographes à la comédie nouvelle*, Mâcon, 1931, pp. 58 e 171 s. In genere il condizionamento delle anzidette allusioni portava a spiegare il profondo *gap* metrico fra l'*Elettra* e l'*Elena*, certamente del 412 a.C., come dovuto, se non ad una rappresentazione, ad una composizione dell'*Elettra* più antica del 413. Per contro G. ZUNTZ, *The political plays of Euripides*, Manchester, 1955, pp. 64-71, svalutate le allusioni dell'*esodo*, trae dalle statistiche metriche le logiche conclusioni e afferma (p. 68): « Apart from its general style, the only usable hint for dating it is in its metrical character, by which the *Elektra* may be placed midway between *The Suppliant Women* and the *Troades*. The exodos contains no reason for rejecting this indication ». Anche K. MATTHIESSEN, *Elektra, Thaurische Iphigenie und Helena*, Göttingen, 1963, pp. 66-88 punta per la datazione sulle statistiche metriche e conclude (p. 170): « Wir dürfen uns also in unserer Auffassung bestärkt fühlen die *Elektra* sei vor 415 und wohl auch vor dem *Herakles* aufgeführt worden ». Ivi *Tabelle* con i dati statistici relativi ai trimetri con soluzione, con dattilo iniziale, con soluzione in terzo piede, con più di una soluzione ecc., con qualche divergenza dai dati dell'opera dello Zielinski. Cfr. anche, da ultimo, M. F. GALLIANO, *Sobra la cronología de las tragedias troyanas de Euripides*, « Dioniso », 41, 1967, pp. 240-2. Per la retrodatazione dell'*Elettra* propendono anche H. J. NEWIGER, *Elektra in Aristophanes' Wolken*, « Hermes », 89, 1961, pp. 422-430 (nella Parabasi delle *Nuvole* seconde, vv. 534-6, sarebbe da ravvisare « eine Kritik an Euripides »); A. M. DALE, *Euripides. Helen*, Oxford, 1967, p. XXIV s. e V. DI BENEDETTO, *Euripide: teatro e società*, Torino, 1971, p. 209.

⁵ Seguo il testo di V. COULON, *Aristophane. Les Grenouilles*, Paris, 1967 (1^a ed. 1928), t. IV; identico il testo in R. CANTARELLA, *Aristofane, Le Commedie*, Milano, 1964, vol. V, tranne lo spirito aspro su εἰ —, v. 1314.

Analogo problema nasce per il verso 1348 delle *Rane*, dove la lez. *εἰεἰεἰλίσσονσα* che è emendamento del Bothe, è così tramandata, secondo l'apparato critico del Coulon: « *εἰεἰεἰεἰ* — *R* *εἰ et quater εἰ VM¹ εἰ et quinquies εἰ AU εἰ quinquies M* ».

La tradizione è in entrambi i versi oscillante sul numero di volte per cui si debba ripetere la sillaba iniziale *εἰ* — e poichè si tratta di due brani fuori di responsione e dove la parodia la fa da padrona, decidere per *εἰεἰεἰ* — o per *εἰεἰεἰεἰ* — o per *εἰεἰεἰεἰεἰεἰ* — può sembrare una questione puramente soggettiva.

Va fatto subito osservare che al v. 1319 delle *Rane* la citazione dall'*Elettra* s'interrompe bruscamente ed al posto dell'atteso *εἰλίσσόμενος* (= v. 437 *Elettra*) troviamo dei *μαντεῖα καὶ σταδίων* che ovviamente come non hanno niente a che vedere col delfino euripideo, così assolvono la funzione di *σφραγίς* comica, secondo lo *σχῆμα παρὰ προσδοκίαν*: le diverse citazioni da Euripide sono agglutinate tra di loro senza nesso logico e naturalmente sintattico, in un estroso rincorrersi di frasi metrico-ritmiche, in uno svariare di linee melodiche e di passi di danza, che non possiamo ora più cogliere e di cui sappiamo solo che erano accompagnati sulla scena dall'adescante suono (o come chiamarlo?) delle nacchere ⁶.

Degli editori di Euripide, alcuni come il Wecklein ⁷ accettano il suggerimento di *l*, almeno per quanto concerne *κνανεμβόλοις* invece di *κνανεμβόλοισιν*, altri no, come per es. il già citato Murray o il Parmentier ⁸.

Vediamo ora come affronta la questione il Dain ⁹: « On résoudra le problème (cioè del numero di sillabe *εἰ* — in Aristofane) en se

⁶ Cfr. *Rane* 1304-6.

⁷ N. WECKLEIN, *Electra*, Lipsiae, 1898 = R. PRINZ-N. WECKLEIN, *Euripidis Fabulae*, vol. I, pars IV.

⁸ L. PARMENTIER, *Euripide*, Paris, 1968 (1^a ed. 1925) t. IV.

⁹ A. DAIN, *Traité de métrique grecque*, Paris, 1965, p. 219. Un'importante messa a punto di quest'opera postuma dell'illustre maestro ha fatto L. E. ROSSI, *La metrica come disciplina filologica*, « Rivista di Filologia e di Istruzione Classica », 94, 1966, f. 2, pp. 185-207.

rappellando qu'il y a là parodie d'un passage de l'*Electre* d'Euripide (v. 435-437):

ἴν' ὁ φίλαυλος ἔπαλλε δελ-	Ο ΟΟ — ΟΟ — Ο —
φίς πρῶραις κυανεμβόλοις	— — — ΟΟ — Ο —
εἰλισσόμενος	□□□ — ΟΟ —

...Dans la phrase parodiée, Euripide avait donné à la syllabe *εἰ* commençant le mot *εἰλισσόμενος*, une valeur de six temps de brèves, de sorte que le mot constituant l'épichoriambe (douze temps) terminait à lui seul le vers écrit ici sur trois lignes». E più oltre: «Aristofane remplace la "tenue" irrationnelle de la longue par la triple répétition comique de la syllabe *εἰ*, lui donnant la valeur de six temps de brèves réclamée par le mètre».

In conclusione, secondo l'insigne maestro, si dovrà scrivere *εἰειελίσσετε* al v. 1314 ed *εἰειελίσσουσα* al v. 1348 delle *Rane*. Per contro al v. 436 dell'*Elettra* si dovrà scrivere *κυανεμβόλοις* e non *κυανεμβόλοισιν*.

Il Dain ha evidentemente accettato il suggerimento del Pucci¹⁰: «Leggo il secondo verso dell'*Elettra* (cioè v. 436) come è dato da Aristofane cioè con la finale in — *οις* e non in — *οισιν* come leggono numerosi editori moderni fra cui il Murray e il Denniston....questa lettura ci pare necessaria altrimenti lo scherzo di Aristofane non si comprenderebbe qui (cioè v. 1314) né in *Rane* 1348. È evidente che *εἰλισσόμενος* veniva prolungato dalla melodia fino a formare un dodrante o altro colon di ritmo coriambico». Così il Pucci.

A dedurre quindi dalle affermazioni del Pucci, la sillaba iniziale di *εἰλισσόμενος* (*εἰλισσόμενος* in Murray), in questo passo dell'*Elettra* dovrebbe valere da tre a quattro tempi primi, cioè:

<i>εἰλισσόμενος</i>	{	—□ — ΟΟ —
		ovvero
		□□ — ΟΟ —

¹⁰ P. Pucci, *Aristofane ed Euripide: ricerche metriche e stilistiche*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», 1961, Mem. Cl. Sc. mor., stor. e filol., S. VIII, vol. X, f. 5, p. 390.

Veramente anche il Denniston, nonostante l'affermazione del Pucci, aveva, come si dice, fatto un pensierino sul suggerimento di ¹¹: « *κτανεμβόλοις* (*l*) may perhaps be right, as Ms. tradition is virtually worthless in respect of such terminations. That Euripides allowed the prolongation of the first syllable of *εἰλίσσω* ... seems to follow, as *l* saw, from Ar. *Ra.* 1314, 1349 ».

Lo Schroeder ¹²:

— *σιν εἰλίσσόμενος* Ο [] [] (?) ch

non senza qualche esitazione, a quanto pare.

Il Wilamowitz ¹³:

— *σιν εἰλίσσόμενος* Ο — — ΟΟ —

« Es ist der Kurzvers, der uns von *Maecenas atavis* her geläufig ist » ¹⁴.

Ricapitolando: Murray, Wilamowitz, Parmentier:

κτανεμβόλοισιν εἰλίσσόμενος, con — *σιν εἰλίσσόμενος* = Ο — — ΟΟ —

Anche lo Schroeder colizza — *σιν εἰλίσσόμενος*, ma egli assegna, se non andiamo errati, alla sillaba iniziale di *εἰλίσσόμενος* un valore di cinque tempi primi, cosicchè il *colon* esasillabo dovrebbe valere come dodecasemo dal punto di vista morico.

Il Denniston, seppur con qualche perplessità, ed inoltre il Pucci e il Dain si muovono, a quanto pare, lungo la linea dello Schroeder per quanto riguarda il supposto prolungamento della sillaba *εἰ* — (da tre a quattro tempi primi il Pucci, sei tempi primi il Dain), ma accettano il suggerimento di *l* (desunto dalle *Rane*, 1314, 1348) e leggono (dichiaratamente almeno il Pucci e il Dain) *κτανεμβόλοις εἰλίσσόμενος*, come già il Wecklein.

¹¹ Cfr. J. D. DENNISTON, *Euripides, Electra*, Oxford, 1954 (1^a ed. 1939), p. 218.

¹² O. SCHROEDER, *Euripidis Cantica*, Lipsiae, 1910, p. 93.

¹³ U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Griechische Verskunst*, Berlin, 1921, p. 216.

¹⁴ Il *doctrans* schroederiano, su cui cfr. anche A. M. DALE, *The Lyric Metres of Greek Drama*, Cambridge, 1968, 2^a ed., p. 139; D. KORZENIEWSKI, *Griechische Metrik*, Darmstadt, 1968, p. 115.

Ora a me sembra che non sia stato tenuto nel conto dovuto il verso dell'antistrofe, « gemello » del v. 437, e cioè il v. 447:

Νυμφαίας σκοπιὰς — — — *ΟΟ* —

Con l'ipotesi del Pucci dovremmo postulare:

— — *ΟΟ* — *Ω* — — — *ΟΟ* —

ed io mi chiedo: se non avessimo la testimonianza delle *Rane*, che è fortuna rara e proprio tale da rendere il caso *Musterbeispiel* e degno d'essere citato nei manuali di metrica, è pensabile che, poniamo, un Nauck, un Elmsley, un Reiske si sarebbero rassegnati ad una responsione di tal genere? Ma forse anche per i filologi meno corrivi alla correzione « facile » sarebbe una tal responsione spia di corruttela del testo di evidenza solare. Ma della responsione il Pucci si limita a a segnalare¹⁵: « La finale in — *οισιν* (cioè in *κτανεμβόλοισιν*) è evidentemente un'aggiunta bizantina per far responsione al verso dell'antistrofe, per altro di lettura incerta ». Cioè avremmo per questo verso ben due correzioni bizantine, l'una in — *οισιν* testimoniata da *LP*, l'altra in — *οις* dovuta ad *l*. O meglio la lez. di *LP* sarebbe correzione, quella di *l* verità ritrovata. Ma questo è pur sempre possibile e del resto non è certo questo il punto. Il punto è semmai l'accenno alla responsione col verso dell'antistrofe « per altro di lettura incerta ».

È vero che nel testo del Murray le parole *Νυμφαίας σκοπιὰς* | *κόρας μάτευσ'* sono chiuse tra le *cruces*, ma è certo che questo è veramente un eccesso di pessimismo da parte del Murray, ché un problema critico-testuale non nasce se non per la lez. *κόρας μάτευσ'* ed è solo su questa porzione di testo che giustamente si è esercitata l'emendatio erudita: ~~ματεύουσαί σφ'~~ (*deleto κόρας*) Herwerden: *χορεύματ' εἶσ'* Fix nell'apparato critico del Murray ed inoltre: *ματεῦσαι κόρον* *ina* Walberg: *ματεῦσαι κόρον* Denniston: *ἄκρας ματεῦσ(ι)* Page¹⁶: *κόρον ματεῦσ'* Parmentier: *κόραις ματεῦσ(ι)* Schiassi (RFIC 1956, 249). Anzi è proprio l'emendamento proposto dal Murray (nell'apparato critico) — *Νυμφαῖος σκοπιὰς* | *χορὸς μάτευσ'* — che si estende sino al colon precedente, modificando *Νυμφαίας* in *Νυμφαῖος*, ond'è che

¹⁵ *Op. cit.*, p. 390.

¹⁶ Cfr. DENNISTON, *op. cit.*, p. 105.

sembrerebbe legittimo ravvisare appunto nell'emendamento proposto la spiegazione di una così pessimistica «dilatazione» della corrottezza. D'altra parte anche il *Νυμφαῖος* proposto dal Murray vale metricamente, cioè in sinafia prosodica, quanto il *Νυμφαίης* tràdito.

Piú grave ci pare che il Denniston sia sicuro della bontà della lez. tràdita ¹⁷: «*Νυμφαίης σκοπιᾶς ... is, I am sure, sound*». E qui è, a mio avviso, il cuore della questione. Perché se, come sembra, la lez. *Νυμφαίης σκοπιᾶς* non presenta obiettivamente ragioni per essere emendata, è evidente che chi legge *κνανεμβόλους* deve postulare una responsione del tipo:

— — ΟΟ —
— — — ΟΟ —

Che questo in termini di equivalenza di tempi primi possa esser giustificato dalla *τονή ο παρέκτασις* ¹⁸ —| ovvero |— di *εἰ* — noi lo ricaveremmo, in questo caso, ed è circostanza fortuita, da Aristofane, ma insomma se si accetta il principio di una responsione cosiffatta, non si può invocarla solo per questo caso, in ragione della eccezionale ed eccezionalmente fortunata testimonianza di Aristofane, ma si dovrà ritenerlo eventualmente operante anche in tutti gli altri casi (e non sono pochi!) in cui, in mancanza di una così illuminante tradizione indiretta, non tutti sarebbero disposti ad accettare una anomala responsione come quella in questione e probabilmente non si crederebbe a chi osasse difenderla ¹⁹!

¹⁷ *Op. cit.*, p. 104 *ad loc.*

¹⁸ Su tali denominazioni del fenomeno dell'estensione della lunga oltre i due tempi primi e sui relativi *σημεῖα* cfr. C. DEL GRANDE, *La Metrica Greca*, in «Enciclopedia Classica», SEI, Torino, 1960, Sez. II, vol. V, t. II, pp. 269 e 419; *ἐπέκτασις* nel *Lessico Suda*, in CANTARELLA, *op. cit.*, p. 198, *Testim. ad v.* 1314.

¹⁹ A mo' di esempio si ricorda il problema proposto dalla sincope nei giambi e nei trochei lirici, per i quali si dovrebbe ammettere l'equivalenza metrica $\times - \cup -$ (risp. $- \cup - \times$) $\infty - \cup - \infty \cup - -$ (risp. $- - \cup$) $\infty - - - \infty - -$, ma dove non da tutti si ammette la libertà di responsione per es. *ia* ∞ *cr* ovvero *ia* ∞ *ba*. Disponibile alla *Responsionsfreiheit* il WILAMOWITZ, *op. cit.*, p. 269 (per i trochei), p. 293 s. (per i giambi), p. 433 ss. per i dattiloepitriti del quinto epinicio di Bacchilide, vv. 8, 11, 14 ecc. (che per es. lo SNELL, *Bacchylides*, Lipsiae,

D'altra parte non occorre ricordare che, anche a non voler credere al dogma dell'identità di melodia tra strofe ed antistrofe²⁰, è tuttavia da ritenere certo che, se il poeta variava la melodia²¹ dalla strofe all'antistrofe, il ritmo rimaneva però inalterato in entrambe ed è da credere che la supposta protrazione di una sillaba oltre il necessario dovesse operare nel rispetto del contesto ritmico. Cioè accettando l'ipotesi del Dain, all'*ei* — di *εἰλισσόμενος* del valore di sei brevi dovrebbe rispondere *Νυμφαι* — di equivalente valore morico (_ | _ |), se il ritmo doveva restare inalterato nella struttura antistrofica (ammesso che qualcosa si possa divinare del ritmo del *colon* che il Dain chiama *épichoriambique* e che è comunemente noto

1949, p. 14 si rifiutava di emendare: ora diverso avviso in H. MAEHLER, *Bacchylides*, Lipsiae, 1970, p. 14); per contro P. MAAS, *Greek Metre*, transl. by H. LLOYD-JONES, Oxford, 1966, p. 28 s. In generale per il problema di giambi e trochei sincopati cfr. anche le osservazioni in DALE, *op. cit.*, p. 73 s. Anche il DENNISTON, *Lyric Iambics in Greek Drama*, Oxford, 1936, pp. 143-4 è sulla linea del Wilamowitz, ma non riesco a capire in forza di che cosa (stando almeno all'apparato critico del Murray, su cui anche il Denniston lavora) egli dica della trad. ms. di *Elettra* 1177 ∞ 1190 che dia (insieme con quella di 1178 ∞ 1191 e di 1185 ∞ 1201) « syncopated metra answering, or answered by, complete ones » (cfr. J. D. DENNISTON, *Euripides, Electra*, cit. p. 225). A 1177 ∞ 1190 tutt'al più si potrà parlare di *molōba* al secondo metro, che è responsione non inusuale. Considerato poi che a v. 1191 la correzione *ἄπαντα* dell'Elmsley contro il trådito *ἄφατα* si impone per il senso (in opposizione a *φανερά*) prima ancora che per il metro, un problema non si pone che per 1185 (∞ 1201), dove però il *τεῶς* del Weil (*σᾶς* LP) c'è caso che sia la lez. vera, nonostante questa forma del possessivo non sia testimoniata nei nostri manoscritti euripidei (cfr. D. L. PAGE, *Euripides, Medea*, Oxford, 1952, p. 167, v. 1255; J. T. ALLEN-G. ITALIE, *A Concordance to Euripides*, Berkeley - London, 1954, s.v. *τεός*); ma si tenga presente la trivializzazione *τεῶς* > *σᾶς* quanto dovesse esser facile e forse da postulare anche in altri casi come *Med.* 1255 (*τεῶς* invece di *σᾶς*?), *Heracl.* 911 (*τεός* dello *Stephanus* contro *θεός* di LP). In *Elettra* 1185 in alternativa il verosimile suggerimento *τᾶς* *σᾶς* di l.

²⁰ Cfr. DEL GRANDE, *op. cit.*, pp. 287 e 428 s.; ed inoltre, dello stesso autore, *Espressione musicale dei poeti greci*, Napoli, 1932, p. 219, n. 58.

²¹ Necessariamente, stando almeno alla legge del Monro; ma una violazione di tale legge, almeno relativamente ai tempi più recenti, diciamo dalla seconda metà del sec. V a.C., potrebbe essere testimoniata da DIONISIO DI ALICARNASSO, *De comp. verb.* 11, 63, per i vv. 140-3 dell'*Oreste* euripideo; un tentativo di sdrammatizzare la testimonianza dionisiana in DALE, *op. cit.*, p. 204 ss.

come dimetro coriambico)²², mentre con l'ipotesi del Pucci si dovrebbe intendere $\epsilon\iota - \infty \text{ Νυμφαι} - (\text{ } ___ \text{ } \infty - -)$. Ma deve la ripetizione di una sillaba significare una protrazione di durata della sillaba stessa? Vedremo appresso che questo sembra per lo meno dubbio.

Innanzitutto, che cosa significa che Aristofane rimpiazzerebbe la *tenue* irrazionale della lunga euripidea con la tripla ripetizione comica della sillaba $\epsilon\iota -$, dandole il valore di sei tempi brevi reclamato dal metro? Se, come sembra, l' $\epsilon\iota -$ di $\epsilon\iota\lambda\iota\sigma\sigma\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$ non è vero dittongo (nascendo da $\epsilon F\epsilon -$ con vocale protetica davanti F precedente vocale)²³ è verosimile che quell' $\epsilon\iota -$ rappresentasse $\bar{\epsilon}$ ²⁴ e dunque $\bar{\epsilon}$ prolungata per sei tempi primi dovesse richiedere la medesima *performance* così in Euripide come in Aristofane (perciò a rigore il passo in Aristofane, *Rane* 1348 meglio sarebbe reso con *vooolgendo* o *voooooolgendo* piuttosto che con *voovoolgendo* ecc. e così anche al v. 1314).

In che cosa consisterebbe allora la *σφραγίς* comica in Aristofane?

D'altra parte, com'è noto, sia pure in misura ridotta, abbreviazioni e allungamenti non saranno mancati nella melica precuripidea²⁵. Il fenomeno può essersi accentuato con Euripide, ma non sembra lecito considerarlo esclusivo di questo drammaturgo. Sappiamo peraltro che nuovi fenomeni cominciavano a prender campo nell'età di Euripide: cromatismo ed *Ἀναρμονία*.

Ma vediamo quali indicazioni possiamo ricavare, per es., dal *Pap. Vindob. G. 2315*, il famoso papiro con notazione musicale di un

²² Ma su questa denominazione cfr. E. GRASSI, in «Atene e Roma» N.S. 6, 1961, p. 155 ss. Sulla variabilissima prima parte del dim. coriambico B, quella cioè precedente il coriambo, cfr. WILAMOWITZ, *op. cit.*, p. 210 ss. e V. DI BENEDETTO, *Euripidis Orestes*, Firenze, 1965, p. 161 s.

²³ Cfr. E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik*, München, 1939, I, pp. 412 e 654; E. BOISACQ, *Dictionnaire étymol. de la langue grecque*, Heidelberg, 1950, 4^a ed., p. 244, s.v. $\epsilon\lambda\iota\epsilon$; P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymol. de la langue grecque*, Paris, 1968, p. 339 s.v. $\epsilon\lambda\iota\epsilon$, che pensa anche ad una possibile analogia con $\epsilon\iota\lambda\acute{\epsilon}\omega$. Per l'oscillazione fra spirito aspro e dolce da ricondurre a $*swel-/*wel-$ (tendenza *dès l'indoeuropéen* di $*sw-$ a $*w-$ o a $*s-$) cfr. M. LEJEUNE, *Phonétique historique du Mycénien et du Grec Ancien*, Paris, 1972, p. 134 s.

²⁴ Su questi fatti una chiara esposizione in M. LEJEUNE, *op. cit.*, pp. 229 e 232 s.

²⁵ Cfr. C. DEL GRANDE, in «Enc. Class. ecc.», p. 152 s., che cita il famoso passo di PRATINA, fr. 1 D., vv. 6-8 e DIONISIO DI ALICARNASSO, *De comp. verb.* 11, 64; per quanto segue cfr. ancora C. DEL GRANDE, *op. cit.*, p. 433 ss.

brano dell'*Oreste* di Euripide ²⁶, rinvenuto nella raccolta dell'Arciduca Ranieri d'Asburgo ²⁷.

Il papiro, proveniente da Hermopolis Magna in Egitto, già datato a periodo augusteo e oggi piuttosto ritenuto del III-II sec. a.C. ²⁸, contiene, in stato frammentario, i vv. 338-344 dell'*Oreste* di Euripide (dal primo stasimo): si tratta per questi versi di docmii ²⁹.

Nel papiro sopra le parole del testo sono segnati i *σήματα* della notazione vocale.

Com'è noto, molti e complessi sono i problemi che pone l'interpretazione del papiro. Uno è per esempio il valore da assegnare ai segni ㄣ ㄤ ㄨ che delimitano (e sono in linea con esse) le parole, v. 343 *δεινῶν πόνων*, prive, queste, di notazione musicale.

Se si deve credere all'indicazione dello scolio *τὸ δὲ δεινῶν πόνων ἐν μέσῳ ἀναπεφώνηται* ³⁰, è probabile che tali parole venissero non cantate, ma declamate o gridate, con anomala intrusione della *παρακαταλογή* nel canto, e che da questa anomalia dovesse risultare esaltato il *παθητικόν* del brano ³¹.

Per quanto però riguarda il valore dei segni stessi ㄣ ㄤ ㄨ che chiudono come in parentesi le parole *δεινῶν πόνων*, restando tuttora dubbio il valore del primo dei tre, almeno due di essi (ㄤ ㄨ) sono segni della notazione strumentale, che, com'è noto, utilizzava sedici segni dell'alfabeto fenicio ³² in corrispondenza di altrettanti suoni: rispetti-

²⁶ Cfr. ora l'eccellente studio di G. MARZI, *Il papiro musicale dell'« Oreste » di Euripide*, in *Scritti in onore di Luigi Ronga*, Ricciardi, Milano, 1973, p. 315 ss.; ivi ampia bibliografia.

²⁷ La prima edizione di C. WESSELY, *Papyrusfragment des Chorgesanges von Euripides Orest*, in *Mitteil. a.d. Sammlung der Papyrus Erzherzog Rainer*, vol. V, Wien, 1892.

²⁸ Cfr. MARZI, *op. cit.*, p. 315 e n. 1.

²⁹ Cfr. la colometria in V. DI BENEDETTO, *Euripidis Orestes*, Firenze, 1965, p. 306. Riproduzione fotografica e disegno del papiro in C. DEL GRANDE, *op. cit.*, p. 438 e G. MARZI, *op. cit.*, tt. I e II.

³⁰ E. SCHWARTZ, *Scholia in Euripidem*, Berolini, 1887, vol. I, p. 134, l. 24.

³¹ Cfr. ARISTOT., *Probl.* XIX, 6 (= p. 918a) e le considerazioni al riguardo di A. M. DALE, *op. cit.*, p. 207 ss.

³² Per quanto segue cfr. DEL GRANDE, *op. cit.*, p. 415 ss. e MARZI, *op. cit.*, p. 318 ss.

vamente della scala diatonica, nel caso che ciascuno dei segni suddetti fosse, per posizione, *ὀρθόν* (cioè per i segni in questione *Γ* *Ϛ*); della scala cromatica, se in posizione *ἀπεστραμμένον* (*Γ* *Ϛ*); della scala enarmonica, se in posizione *ἀνεστραμμένον* (*Γ* *Ϛ* *ϛ*).

In questo caso dunque sarebbero i segni *Gimel* e *Teth* in posizione *ἀπεστραμμένον*³³.

Quanto al valore di durata da assegnare però a tali segni, che indicano propriamente altezze tonali, non si è veramente d'accordo.

Nel *Del Grande*³⁴ vedo indicati quantitativamente i due segni *Γ* *Ϛ* (*Γ* invece di *Γ*; inoltre il primo dei tre segni sarebbe per il *Del Grande* segno chironomico)³⁵ come due minime in una battuta (verosimilmente fuori del tempo del testo): quantitativamente se non ritmicamente, come mi pare, equivalenti al $\frac{3+5}{8}$ dello schema docmiaco.

Il *Marzi* per contro³⁶ assegna a ciascuno dei tre segni il valore di un tempo primo e li considera come facenti corpo, dal punto di vista metrico-ritmico, con le parole del testo: ognuno dei tre segni in figure di durata del valore di una croma, ne deriverebbero tre figurazioni isocrone (il testo, per chiarezza, da me aggiunto in corrispondenza con le figure di durata indicate dal *Marzi*):



ciascuna delle quali equivalente mensuralmente ad un docmio (diciamo otto crome complessive), ma non ritmicamente, se non la prima soltanto.

Questa interpretazione delle ll. 10-12 del papiro è in linea con l'ipotesi di interpretazione del segno *Γ* avanzata dal *Marzi*.

³³ Cfr. MARZI, *op. cit.*, p. 319, il quale però non esclude una loro diversa funzione.

³⁴ *Op. cit.*, p. 440.

³⁵ Cfr. p. 439.

³⁶ p. 319.

Ma prima di procedere oltre, per comodità del lettore, diamo qui di seguito il testo dei vv. 338-344 dell'*Oreste*, secondo l'edizione del Di Benedetto ³⁷:

ματέρος αἷμα σᾶς, ὃ σ' ἀναβακχέυει;	2 do
κατολοφύρομαι κατολοφύρομαι.	2 do
ὁ μέγας ὄλβος οὐ μόνιμος ἐν βροτοῖς· 340	2 do
ἀνὰ δὲ λαῖφος ὥς	do
τις ἀκάτου θοᾶς τινάξας δαίμων	2 do
κατέκλυσεν δεινῶν πόνων ὥς πόντου	2 do
λάβροις ὀλεθροῖσιν ἐν κύμασιν.	2 do

Ed ecco la sistemazione del testo del papiro seguita dal Marzi ³⁸:

κατολοφΥΡΟΜΑΙ ᾱ MATEPOC αιμα σας	2
οσαναβαKXEXEYEI ᾱ OMEΓAC ολβος ου	4
μονιμοCEMBPOTOIC ᾱ ANA δε λαιφος	6
ως τιCAKATOY ΘOAC ᾱ TINAξας δαι	8
μων KATEKΛYCEN Ϸ T Ϸ δεινων	10
πονων Ϸ T Ϸ ΩΩC ΠONTου λα	12
βροις ολεθροισιν εν κυμασιν	14

Il segno ᾱ, ricorrente in linea con le parole del testo, tra docmio e docmio alle linee 2, 4, 6 e 7 del papiro ³⁹, è stato dalla maggior parte degli studiosi ritenuto segno dello strumentale (che sia segno della notazione vocale sembrerebbe da escludere, sia per la forma che per la posizione), incerto restando se debba esso valere come *προῦμα* fuori del tempo del testo o se invece debba considerarsi come inserito

³⁷ *Orestes*, cit., p. 73.

³⁸ *Op. cit.*, 317.

³⁹ Il segno ᾱ della linea 7, secondo il MARZI, *op. cit.*, p. 321, sarebbe stato aggiunto all'interlinea forse dallo stesso copista, accortosi dell'erronea omissione: verosimilmente dunque da considerare, secondo lo studioso, come pertinente alla linea 8, prima della parola *τινάξας*.

ritmicamente e quantitativamente nel testo, la cui trama da docmiaca diventerebbe peonico-bacchiaca ⁴⁰.

Quest'ultima ipotesi, che avvalorerebbe l'interpretazione bacchiaca del docmio, del Westphal, del Bergk e del Krål, sembrerebbe però da scartare per la difficoltà di ammettere un'inserzione di tal genere nel caso di docmi in sinafia metrico-ritmica ⁴¹ (o verbale che dir si voglia).

Il Marzi ⁴² propone invece di considerare il segno in questione non come segno dello strumentale, ma come segno indicante « un silenzio di quattro tempi ».

Con tale pausa il docmio assumerebbe la forma di sizigie giam-bico-trocaiche



e « sul ritmo musicale di tipo ternario il docmio agevolmente » si distenderebbe « senza nulla perdere della propria individualità ». Ed insomma: « ... la musica organizza le sue misure in isocronie ritmiche, sottomettendo le durate metriche del testo alle proprie leggi ». Conclude il Marzi: « il frammento può essere una rielaborazione tarda dell'originale ».

Non è certo fuori di verosimiglianza storica che il papiro di *Oreste* (di uno o due secoli, o forse più, posteriore alla data della prima rappresentazione della tragedia: 408 a.C.) possa essere stato una reinterpretazione della, diciamo così, partitura di età euripidea, operata secondo la sensibilità e la tecnica musicale di tempi più recenti ⁴³ e questo concederà anche chi non fosse disposto ad intendere, col Marzi, il segno $\lrcorner = \begin{smallmatrix} \lrcorner \\ \wedge \end{smallmatrix}$: la genesi del segno, secondo il valente musicologo, sarebbe da ricostruire così ⁴⁴:

⁴⁰ Cfr. DEL GRANDE, *op. cit.*, p. 437.

⁴¹ Cfr. ancora DEL GRANDE, *op. cit.*, p. 371.

⁴² *Op. cit.*, p. 320.

⁴³ Cfr. anche la testimonianza di Eliodoro, in un passo agli scolii a Dionisio Trace, in MARZI, *op. cit.*, p. 321.

⁴⁴ p. 320.

- lunga di due tempi
 L — lunga di tre tempi
 7 — lunga di quattro tempi

Vorrei ora verificare l'ipotesi del Marzi, alla luce di quello che ci può indicare un confronto fra la tradizione medievale e quella del papiro. Intanto il testo del papiro differisce nella successione dei versi dalla nostra tradizione medievale, la quale presenta le parole *κατολοφύρομαι κατολοφύρομαι* dopo le parole *ματέρος αἷμα σᾶς, ὃ σ' ἀναβακχεύει* e non prima di esse come nel papiro (è da osservare che se è vero, come il Marzi sottolinea, che il primo dei due *κατολοφύρομαι* non poteva trovarsi, come non si trova, nell'ampio spazio vuoto del margine superiore del papiro, è tuttavia da ritenere probabile che esso si trovasse in un altro foglio papiraceo insieme con il resto dello stasimo o altri versi di esso). Dunque tradizione medievale ⁴⁵:

- 338 *ματέρος αἷμα σᾶς, ὃ σ' ἀναβακχεύει;*
 339 *κατολοφύρομαι κατολοφύρομαι*

tradizione ricostruibile del papiro:

- 339 *<κατολοφύρομαι> κατολοφύρομαι*
 338 *ματέρος αἷμα σᾶς, ὃ σ' ἀναβακχεύει*

A questo punto giova ricordare che i vv. 338-44 fanno parte dell'antistrofe dello stasimo e che nel valutarli in sede metrico-ritmica sembra metodico non separarli dai versi della strofe con cui stanno in responsione, cioè i vv. 322-29.

Per chiarezza, si trascrivono in successione responsiva i versi della strofe e dell'antistrofe che qui ci interessano, contrassegnati al

⁴⁵ Sulla necessità di mantenere l'ordine di successione della tradizione medievale contro l'interversione dei vv. 339-40, proposta dal Kirchhoff, e contro la successione dei vv. 338-9 testimoniata dal *Pap. Vindob. G. 2315* e difesa dal LONGMANN, *The musical Papyrus: Euripides, Orestes 332-40*, in « *Classical Quarterly* », 56 (N.S. 12), 1962, pp. 61-66, cfr. DI BENEDETTO, *op. cit.*, p. 73 *ad loc.*

marginale destro, secondo il numero progressivo adottato nella colometria dal Di Benedetto ⁴⁶:

316-328 \hookrightarrow 332-344		
316	<i>αἰαῖ</i>	1 spo
332	<i>ἰὼ Ζεῦ</i>	
	<i>δρομάδες ὦ πτεροφόροι</i>	2 2 cret
	<i>τίς ἔλεος, τίς ὄδ' ἁγών</i>	
	<i>ποτνιαδες θεαί, H</i>	3 do
	<i>φόνιος ἔρχεται </i>	
	<i>ἄβάκχευτον αἰ θίασον ἐλάχετ' ἐν</i>	4 2 do
	<i>θοάζων σε τὸν μέλεον, ᾧ δάκρυα</i>	
320	<i>δάκρυσι καὶ γόοις,</i>	5 do
336	<i>δάκρυσι συμβάλλει</i>	
	<i>μελάγχρωτες Εὐμενίδες, αἴτε τὸν</i>	6 2 do
	<i>πορεύων τις ἐς δόμον ἀλαστόρων</i>	
	<i>ταναὸν αἰθέρ' ἀμπάλλεσθ', αἷματος,</i>	7 2 do
	<i>ματέρος αἷμα σᾶς, ὃ σ' ἀναβακχεύει;</i>	
	<i>τινύμεναι δίκαν τινύμεναι φόνον, </i>	8 2 do
	<i>κατολοφύρομαι κατολοφύρομαι H</i>	
	<i>καδικετεύομαι καδικετεύομαι</i>	9 2 do
	<i>ὁ μέγας ὄλβος οὐ μόνιμος ἐν βροτοῖς</i>	
325	<i>τὸν Ἀγαμέμνωνος</i>	10 do
341	<i>ἀνὰ δέ λαῖφος ὥς</i>	

⁴⁶ *Op. cit.*, p. 306.

γόνον ἐάσατ' ἐκλαθέσθαι λύσσας	11	2	do
τις ἀκάτου θοᾶς τινάξας δαίμων			
μανιάδος φοιταλέον· φεῦ μόχθων,	12	2	do
κατέκλυσεν δεινῶν πόνων ὡς πόντου			
οἶων, ὦ τάλας, ὄρεχθεις ἔρρεις,	13	2	do
λάβροις ὀλεθροίοισιν ἐν κύμασιν.			

Osservando la struttura periodica, mi sembra di poter sottolineare: al v. 318 (≈ 334) iato e presumibilmente fine di periodo. Il v. 319 (≈ 335) in sinafia verbale col 320 (prepositiva a fine colon). Il v. 321 (≈ 337) in sinafia verbale col v. 322. Il v. 339 (≈ 323) presenta iato e presumibilmente fine di periodo. Qui mi sembra di dover notare che, anche seguendo l'interversione dei vv. 338-339 del papiro (cioè collocando al v. 339 *ματέρος αἶμα σᾶς, ὃ σ' ἀναβακχέει*), si determinerebbe iato col v. 340 *ὁ μέγας ὄλβος κτλ.* Cioè il discorso metrico-ritmico prevede comunque iato e fine di periodo in questo punto, sia che si segua la tradizione medievale, sia che invece quella del papiro.

Inoltre al v. 335 (≈ 319) i due docmi si presentano in sinafia verbale, così anche nel v. 321 e nell'antistrofico v. 337. In sinafia verbale anche i due docmi del v. 322 (≈ 338) e del v. 340 (≈ 324). Il docmio del v. 341 in sinafia verbale col docmio iniziale del successivo v. 342. Vedo che lo Schroeder⁴⁷ in effetti colizza:

ἀνὰ δὲ λαῖφος ὥς τις ἀκάτου θοᾶς	δ	δ
τινάξας δαίμων κατέκλυσεν,	δ —	υυυ δ =
342 ^b δεινῶν πόνων ὡς πόντου	— ia (≈ ch)	= δ —

ed annota: «Papyri Rainerianae notis musicis (evidentemente $\mathfrak{D} \Upsilon \mathfrak{C}$), quibus suppleuntur dochmii decurtati *μανιάδος* 327 = *κατέκλυσεν* 342, vel "acephali" *φεῦ μόχθων* 327^b = *ὡς πόντου* 342^b, nihil aliud statuitur quam quod legitima periodorum concinnitate tantum non flagitatur». Quanto però al *ia* ≈ *ch* (342^b *δεινῶν πόνων* ≈ 327^b *φοιταλέον*), cioè riguardo alla lunghezza dell'*a* di *φοιταλέον* si confronti la puntualizzazione del Di Benedetto⁴⁸.

⁴⁷ *Op. cit.*, p. 135.

⁴⁸ *Op. cit.*, p. 71, v. 327.

Sin qui sembra che nulla si opponga all'ipotesi del Marzi, di una pausa cioè come lo studioso la postula tra *κατολογύρομαι* e *ματέρος* (l. 2 del papiro), *ἀναβακχεύει* e *ὁ μέγας* (l. 4), *ἐν βροτοῖς* e *ἀνὰ δὲ λαῖφος* (l. 6). Ma al v. 326 (≈ 342) i due docmi si uniscono in sinafia verbale, cioè nel corpo della parola *ἐκλαθέσθαι*, se non andiamo errati, $\cup \cup \cup - \cup - \cup - - - -$: è possibile postulare una linea metrico-ritmica che, prevedendo nell'antistrofe una pausa di quattro tempi tra docmio e docmio (*τις ἀκάτων θοᾶς* \lceil *τινάξας δαίμων* v. 342) dovrebbe implicare nella strofe una pausa di tal genere nel corpo di una parola? Si noti che proprio qui, cioè prima di *τινάξας* il segno \lceil appare nell'interlinea e non in linea col testo, come in precedenza.

Quanto al v. 343 (*κατέκλυσεν δεινῶν πόνων ὥς πόντον*), il suo gemello v. 327 (*μανιάδος φοιταλέον. φεῦ μόχθων*) non ci aiuta gran che: in esso infatti i due docmi si uniscono in sinafia, ma la trama metrico-verbale non esclude veramente l'interpretazione ritmica proposta dal Marzi⁴⁹. Ad ogni modo, anche se si segua lo Schroeder nell'intendere *ὥς πόντον* come un docmio « acefalo » (da supplire con lo strumentale) o il Marzi, nell'intendere *ὥς πόντον* come facente parte di una figurazione che del docmio rispetta la misura, ma non il ritmo⁵⁰, è in ogni caso quell'*ὥς* (cfr. nella strofe *φεῦ*) una lunga e non più.

$\lceil \mid \lceil$

Ora alle ll. 11-12 del papiro si legge: $\Omega \Omega C H O N T$ [. Che cosa dovremmo concludere, che lo schema metrico di *ὥς πόντον* sia qui — — — — ? O non piuttosto che il trascrittore ha geminato la sillaba lunga per creare una rispondenza con le note soprascritte? Nella nostra trascrizione musicale⁵¹ il fenomeno si presenta così:



ὥ *ως* *πόντ* [

⁴⁹ *Op. cit.*, p. 319.

⁵⁰ *Op. cit.*, *loc. cit.*

⁵¹ Cfr. DEL GRANDE, *op. cit.*, p. 440; MARZI, *op. cit.*, p. 328.

In altri termini la geminazione della lunga corrispondeva alla variazione dell'altezza del suono, indicata dai *σημεῖα* tonali soprascritti (mensuralmente due crome).

Un fenomeno analogo si riscontra negli Inni Delfici: testo e musica di due peani incisi sulle lastre marmoree che rivestivano le pareti del Tesoro degli Ateniesi a Delfi; il primo del 138 a.C., il secondo del 128 a.C.⁵²

Il ritmo è cretico-peonico in entrambi (il secondo è concluso da un prosodio in dodecasemi). Anche qui si osserva il fenomeno della geminazione delle vocali lunghe e dei dittonghi in corrispondenza con la curva melodica indicata dai *σημεῖα* soprascritti.

Per esempio⁵³:

Col. I, l. 1, 5^o metro: *ἐ[ρὺ]βρόμον*, metricamente peone, si presenta nel testo: *ε[ρὺ]βρομονον*.

Col. I, l. 3, 3^o metro: *Φοῖβον ὦ* — (cretico), nel testo: *φοιοιβον ω* — (sul primo *φοῖ* — non è segnato il *σημεῖον* | che questa sillaba ha in comune con le precedenti).

Col. I, l. 5, 1^o metro: *τᾶσδε πετε* — (peone), nel testo: *ταασδε πετε* — .

E gli esempi si possono facilmente moltiplicare.

In questi casi dunque la geminazione della sillaba segue i *σημεῖα* tonali, ma la trama metrica resta invariata, ond'è che in figure di durata la somma è sempre di 5/8 per battuta, cioè *ἐριβρόμονον* è pur sempre un peone quarto e *φοιοιβον ὦ* — è pur sempre un cretico e la trascrizione musicale in termini a noi consueti sarà⁵⁴ rispettivamente:

Θ I M



ἐ[ρὺ]-βρό-μον ον

M Y M



φοι οῖ-βον ὦ-

⁵² Cfr. DEL GRANDE, *op. cit.*, p. 153. Ai *delphischen Technitenhymnen* rimanda già il WILAMOWITZ, *op. cit.*, p. 225, n. 3.

⁵³ Per quanto segue cfr. ancora DEL GRANDE, *op. cit.*, p. 451 ss.

⁵⁴ Cfr. DEL GRANDE, *op. cit.*, p. 453.

Per concludere, la geminazione è qui indizio di variazione tonale di una medesima sillaba, non di protrazione di durata di tale sillaba oltre la lunga. Perciò non mi pare di poter condividere l'affermazione del Del Grande ⁵⁵: « Anche l'accusa di Aristofane, che nella musica di Euripide talora le sillabe venissero artificialmente allungate e iterate per mantenere una nota più del necessario (cfr. l'espedito dell' *ειειειει* *Rane* 1314) trova conforto nel papiro Ranieri solo per la geminazione di vocali e dittonghi ».

Cioè l'espedito della geminazione non riguarda, mi pare, il fenomeno mensurale, ma semmai quello della variazione tonale di una medesima sillaba. Anzi, allo stesso modo, sarebbe lecito intendere il moltiplicarsi della sillaba *ει* — nella tradizione manoscritta di Aristofane: esso potrebbe alludere cioè non tanto (o non soltanto, se si vuole) ad un fenomeno di allungamento, di variazione della figura di durata, quanto alle variazioni tonali che « rivestivano » quella sillaba. Per cui allo stesso modo come il dittongo del sopracitato inno delfico, mensuralmente una lunga, per le variazioni tonali è da trascrivere con due crome, chi ci dice che nella « partitura » del poeta comico *ειειειει* (cioè veramente $\bar{e} \bar{e} \bar{e} \bar{e}$) non dovesse valere per es. quattro semicrome? Non dimentichiamo che si ha qui da fare con parodia comica. D'altra parte se noi intendiamo la ripetizione della sillaba *ει* — nei mss. di Aristofane come indicante una protrazione della durata oltre la lunga, dovremo ammettere che lo stesso espedito grafico fosse usato per significare due diversi fenomeni. E ciò verosimilmente nello stesso periodo.

Se supponiamo infatti che nel testo prealessandrino di Euripide dovessero trovarsi « ...quei ritrovati grafici necessari nel testo sottoscritto alle linee musicali in uno spartito, ma inutile ingombro nel semplice libretto » ⁵⁶, se cioè supponiamo che il testo di Aristofane sia testimonianza, sia pur comicamente deformata, di una prassi grafica postulabile nella tradizione prealessandrina di Euripide, ma non più documentata per lui nel testo postalelessandrino ⁵⁷, e che insomma

⁵⁵ *Espressione musicale dei Poeti Greci*, cit., p. 113.

⁵⁶ *Id.*, *ibid.*

⁵⁷ Che poi tale prassi grafica, qualunque ne fosse il significato, sia filtrata nel testo di Aristofane, che sperimentò anch'esso le cure della filologia alessandrina, si spiegherà forse con la necessità che non andasse del tutto disperso il *sale* della parodia.

nel testo prealessandrino di Euripide si leggesse *είειλισσόμενος*, intendendo col Pucci \square — $\cup \cup$ —, è da concludere che all'incirca nello stesso periodo, diciamo a mo' di esempio il sec. III a.C., la geminazione di una sillaba dovesse a volte indicare *τονή* (a prescindere dal fatto che la *τονή* disponeva di una propria semeiografia), altre volte invece no. Come si sarebbe regolato per es. il redattore del testo del *Pap. Vindob. G. 2315*, che scrive *ωως* intendendo sostanzialmente — (veramente $\cup \cup$), nel caso di *είει* da intendere invece \square |?

Ed insomma, se anche noi attualmente leggessimo in un frustulo papiraceo insperatamente scoperto, coevo al *Pap. Vindob. G. 2315*, il nostro brano dell'*Elettra* con la lez. *είειλισσόμενος*, il confronto col pap. dell'*Oreste* non ci autorizzerebbe senz'altro ad interpretarlo metricamente — — — $\cup \cup$ —, ma — — $\cup \cup$ —, tanto più ove in ciò fossimo garantiti dalla respensione antistrofica.

Che le volute, le variazioni tonali insistenti nell'ambito di una sillaba, magari non protratta oltre il necessario, stessero in Aristofane prendendo di mira, esagerando comicamente, qualcosa di veramente nuovo, di inaudito nell'ambito tragico, quali le tecniche cromatiche ed enarmoniche, che Euripide mutuava dai ditirambografi della « nouvelle vague »? Se è così e se si pensa alla frequenza delle arie — monodie, duetti — che dovevano consentire ad Euripide un più largo impiego di variazioni enarmoniche e cromatiche⁵⁸, si capirà forse meglio il senso del rimprovero che Aristofane muove ad Euripide per bocca di Eschilo in *Rane*, 849 e il senso della parodia della monodia euripidea, sempre in *Rane*, 1331 ss. di cui appunto fa parte il v. 1348.

Ma un'altra questione si pone. Deve la testimonianza di *Rane* 1314 valere proprio per l'*Elettra* 437? Se si dovesse seguire il Fritzsche⁵⁹ che attribuisce allo stesso dramma euripideo non solo il v. 1316 delle *Rane*, dallo scoliasta espressamente attribuito al *Meleagro* di Euripide: *τὸ δὲ κερκίδος ἐκ Μελεάγρου Εὐριπίδου* (= fr. 523 N), ma anche i precedenti vv. 1313-15 nella forma: *αἱ δ' ὑπωρόφιοι κατ'οἶ- | κους εἰλίσσετε*

⁵⁸ Cfr. DEL GRANDE, in « Enc. Class. », cit. p. 434.

⁵⁹ AR., *Ra.*, p. 401.

Per completezza ricorderemo brevemente le più importanti interpretazioni metriche che sono state date rispettivamente dei due *cola*.

Il White ⁶³ colizza:

v. 1314 εἰεἰεἰεἰλίσσετε δακτύλοις φάλαγγες
 /VV — — — UU — U — U — U

v. 1348 (p. 279) εἰεἰεἰεἰλίσσουσα χερσὶν
 /VV — — — — — UU —

Il primo *colon* è per il White un falecèo ⁶⁴, introdotto da un « *musical shake* » che introduce anche il secondo *colon*, un dimetro coriambico ⁶⁵.

Il Wilamowitz ⁶⁶ colizza:

v. 1314 — νίας εἰεἰεἰεἰλίσσετε δακτύλοις

e sembra oscillare tra l'ipotesi di un gliconeo con *Vorschlagsilbe* come in *Oreste*, 817 e quella del medesimo *colon* sovraccaricato d'un metro.

Il Radermacher ⁶⁷:

v. 1314 — νίας εἰεἰεἰεἰεἰλίσσετε

e lo interpreta ⁶⁸ *ba + cr* (U — ∞ — UU ^), avvertendo però: « Ich habe der Messung — νίας εἰλίσσετε zugrunde gelegt, aber durch ∞ den Melodieschnörkel angedeutet, der im Text durch εἰεἰεἰεἰ bezeichnet ist ».

Quanto al v. 1348 (p. 328): εἰεἰεἰλίσσουσα χερσὶν lo interpreta come un *jonisch-choriamb. Dimet.*

⁶³ J. W. WHITE, *The verse of Greek Comedy*, London, 1912, p. 270.

⁶⁴ Cfr. p. 271 ed inoltre pp. 233 e 309.

⁶⁵ Cfr. pp. 278-9.

⁶⁶ *Op. cit.*, p. 225, n. 3.

⁶⁷ L. RADERMACHER, *Aristophanes' « Frösche »*, Wien, 1921, p. 131.

⁶⁸ p. 320, n. 2.

Il Coulon⁶⁹ afferma che al v. 1314 Eschilo criticherebbe in Euripide « ses innovations en musique (comme de faire entendre six notes sur une seule syllabe: to-o-o-o-o-ordez) ».

Lo Schroeder⁷⁰ colizza:

v. 1314: — ας εἰ (εἰ εἰεἰ εἰεἰ) λίσσετε δακτύλοις — — — Ο Ο — Ο —

e v. 1348 (p. 78) εἰ (εἰ) (εἰ) (εἰ) (εἰ) λίσσουσα χερσὶν — — — Ο Ο —

Il Cantarella⁷¹: « Nel verso 1314 (cfr. 1348) sono parodiate le innovazioni musicali di Euripide, fra cui il protrarre una nota sulla stessa sillaba per sei tempi, mentre nell'antica musica severa ogni sillaba aveva la sua nota ».

Il commento di W. B. Stanford⁷² mi è stato inaccessibile. Infine segnalerò la posizione del Prato⁷³ che analizza:

v. 1314 εἰεἰεἰεἰεἰεἰ λίσσετε δακτύλοις φάλαγγες

— — — Ο Ο — Ο — Ο — Ο phal

ed avverte⁷⁴: « È evidente la parodia alla tecnica musicale euripidea. Metricamente sono da considerare solo le prime due sillabe ». Il medesimo studioso, sul prolungamento delle note, aveva precedentemente⁷⁵ seguito l'opinione del Del Grande⁷⁶ sulla quale abbiamo avanti espresso il nostro giudizio.

Quanto al v. 1348, il Prato⁷⁷ analizza:

εἰεἰεἰ λίσσουσα χερσὶν — — — — — Ο Ο — 2 ch

⁶⁹ *Op. cit.*, p. 146, n. 1.

⁷⁰ *Aristophanis Cantica*, Lipsiae, 1930, p. 76.

⁷¹ *Op. cit.*, p. 199, n. al v. 1314.

⁷² *Aristophanes, The Frogs*, London, 1958.

⁷³ C. PRATO, *I canti di Aristofane. Analisi commento scoli metrici*, Roma, 1962, p. 320.

⁷⁴ p. 321, n. 1314.

⁷⁵ *Euripide nella critica di Aristofane*, Galatina, 1955, p. 91.

⁷⁶ *Espress. mus.*, cit., p. 113.

⁷⁷ *I canti di Aristofane*, cit., p. 326.

La varietà di interpretazioni metriche ha, in questo caso, una sua giustificazione nella obiettiva problematicità delle cose. Va tenuto presente infatti che i vv. 1309-28 in cui è inserita la voce *εἰλίσσετε* (v. 1314) sono la risposta di Eschilo alle critiche mossegli da Euripide nel campo dei *μέλη*: in modo particolare è sottolineata da Euripide la monotonia dei canti eschilei — vv. 1249-50 *κακὸν μελοποιὸν ὄντα καὶ ποιοῦντα ταῦτ' ἀεί* —. Sul piano dello spettacolo, cioè come resa teatrale e subito percepibile dal pubblico, questa critica viene realizzata con la citazione di versi eschilei scelti a bella posta per esemplificare la monotonia di moduli melodici sempre uguali, ora con accompagnamento di aulo (vv. 1264-77) ora di cetra (vv. 1285-95), sostenuti da *cola* dattilici spesso aperti da «basi» spondaiche (vv. 1266, 1274) o giambiche (vv. 1264, 1270, 1285, 1291), secondo una cifra ritmica cara anche altrove ad Eschilo. Si confronti anche il corale che fa da *ouverture* all'agone in *Rane* vv. 814-29, elaborato da Aristofane alla maniera di Eschilo: *cola* dattilici con frequenti «basi» spondaiche e lecizi in funzione clausolare⁷⁸. Che sulla melica eschilea abbia potuto influire la monotonia sacrale del nomo citaredico sembra potersi dedurre da *Rane* vv. 1281-2⁷⁹.

Ora, all'accusa di monotonia mossagli da Euripide, Eschilo (o meglio Eschilo-Aristofane) risponde anch'egli con due pezzi, dei quali l'uno è un centone di *μέλη* euripidei (appunto i vv. 1309-28), l'altro è una monodia «inventata» alla maniera di Euripide (vv. 1331-63). Il primo pezzo è messo su, affastellando citazioni euripidee dall'*Ipsipile* (*Ra.* 1309-12 = fr. 856 N.), dal *Meleagro* (*Ra.* 1316 = fr. 523 N.), dall'*Elettra* 435-6 (= *Ra.* 1317-8), ancora dall'*Ipsipile* (*Ra.* 1320-1 = fr. 765 N.; *Ra.* 1322 = fr. 756 N.; *Ra.* 1327 = fr. 755 N.).

Il Wilamowitz⁸⁰ insiste soprattutto sull'origine popolare dei canti in dimetri coriambici⁸¹ e questo sarebbe il senso del rimprovero

⁷⁸ Cfr. DALE, *op. cit.*, pp. 43-44; analisi accettata dal PUCCI, *op. cit.*, p. 360, n. 115; diversamente WHITE, *op. cit.*, pp. 143-4; WILAMOWITZ, *op. cit.*, p. 352; SCHROEDER, *op. cit.*, p. 73; PRATO, *op. cit.*, p. 307.

⁷⁹ Cfr. anche DEL GRANDE, in «Enc. Class.», p. 431 e KORZENIEWSKI, *op. cit.*, p. 81.

⁸⁰ *Op. cit.*, pp. 225-6 e 241.

⁸¹ Ma su ciò cfr. E. GRASSI, *op. cit.*, p. 155 ss.

di Aristofane in *Rane*, 1301 ss. Ma è probabile che colga nel segno chi vede⁸² qui una critica alla varietà delle fonti della melopea euripidea, alla indiscriminata assunzione di νόμοι e di μέλη, di canti sacri e profani, di canzonacce da osteria e di lamentazioni funebri (v. 1301 ss.: οὗτος δ' ἀπὸ πάντων μὲν φέρει κτλ.). Credo tuttavia che una sua giustificazione l'interpretazione del Wilamowitz ce l'abbia, nella misura in cui nel centone ci si aspetterebbe un'esemplificazione diversa, date le premesse. Voglio dire che nel centone di μέλη il pubblico doveva poter sentire la traduzione in termini teatrali della accusa di eterogeneità mossa alla melica euripidea a livello « dibattimentale ». Come Euripide, dopo aver accusato di monotonia i μέλη di Eschilo, passa alla dimostrazione propriamente teatrale di questa monotonia che si rivela essenzialmente di natura metrico-ritmico-melodica, così ci si attende che alla sua volta Eschilo, dopo l'accusa di eterogeneità, passi a dimostrare teatralmente il suo punto di vista, che è l'unico modo in cui doveva dimostrarlo Eschilo, cioè Aristofane, uomo di teatro. E che questo sia stato fatto lo si evince dal tenore dei vv. 1325-29:

Τοιαντὶ μέντοι σὺ ποιῶν | τολμᾷς τὰμὰ μέλη ψέγειν, |
ἀνὰ τὸ δωδεκαμήχανον | Κυρήνης μελοποιῶν; |||

« E tu, che fai di codesta roba, ardisci criticare i miei canti, tu che componi i tuoi imitando le dodici posizioni di Cirene? »⁸³. Secondo lo scoliasta, i vv. 1327-28 sarebbero una ripresa, s'intende comicamente deformata, dall'*Ipsipile* (fr. 755 N.): ad ogni modo Cirene era un personaggio ben noto nell'Atene di quei tempi ed è citata anche altrove⁸⁴. Dunque della melopea di Euripide si dice che era piena di risorse, ricca di inventività, escogitatrice di stratagemmi come la prostituta Cirene, allo stesso modo come poco prima (vv. 1305 ss.) la Μοῦσα Εὐριπίδου era stata introdotta sulla scena sotto le sembianze di una ballerina i cui movimenti di danza dovevano aver qualcosa di strano agli occhi degli spettatori, o almeno questo voleva far cre-

⁸² Per es. RADERMACHER, *op. cit.*, p. 319 e DEL GRANDE, *op. cit.*, p. 434.

⁸³ Trad. Cantarella, *op. cit.*, p. 201.

⁸⁴ *Thesm.* 98; PLAT. fr. 134.

dere Eschilo. Insomma anche qui si suggerisce, ritengo, che è nella danza, è nei ritmi l'elemento della melopea sottoposto a critica e di cui si sottolinea la stranezza, la diversità rispetto alla linea tradizionale. Alla «matronale», severa monotonia del μέλος eschileo si oppone l'adescante varietà di modi, da cortigiana, della melica euripidea. S'intende che il paragonarla con Cirene o con una danzatrice suggerisce indirettamente quanto straordinario dovesse essere il potere di seduzione della Musa melica euripidea. Ma questa *varietà* in quale altro modo poteva essere percepibile sul piano teatrale, se non in termini metrico-ritmico-melodici?

Senonchè nel centone di μέλη i versi citati da opere euripidee e cuciti insieme alla bell'e meglio si rivelano stranamente legati tra di loro da parentela metrico-ritmica, piuttosto omogenei che eterogenei e questo sembrerebbe dar ragione al Wilamowitz. L'insieme appare insomma a chi lo studia a tavolino uno studio in «eolici», tanto da giustificare, crediamo, chi come il Wilamowitz cerca nella direzione delle *volkstümlichen Weisen* la criticata novità dei canti euripidei in dimetri coriambici, invece che nella loro varietà. Mentre chi sostiene che l'accusa punti sulla *varietà*, è imbarazzato poi a dimostrare in che cosa propriamente questa *varietà* di origine e di modi consista sul piano metrico-ritmico, che vuol dire anche melodico e coreografico, il solo cui potesse essere veramente sensibile un pubblico teatrale.

Tuttavia, a chi lo osservi più da vicino, questo studio in «eolici» si rivela come un campionario pressoché completo di tutte le possibili «variazioni» eoliche consentitesi da Euripide. Per la natura unitariamente eolica dell'ode, ricorderemo che ad un primo periodo forse da intendere meglio in termini coriambici⁸⁵ che non giambici⁸⁶, con lezio clausolare, fa seguito una serie di periodi (almeno tre sicuramente individuabili), strutturati in *cola* «eolici», per lo più gliconei o dimetri coriambici.

Precisamente: 2° periodo (vv. 1311-12): *gl | dim cho ||*; 3° per. (vv. 1313-15): *tetr sapph*⁸⁷ | *phal | lec ||*; 4° per. (vv. 1316-28): *dim cho | 2 gl | ^ dim cho | gl | dim cho | 3 gl | dim cho | 2 gl | pher |||*. Ora,

⁸⁵ DALE, *op. cit.*, p. 152; PRATO, *op. cit.*, p. 321, n. al v. 1309 ss.

⁸⁶ RADERMACHER, *op. cit.*, p. 320.

⁸⁷ Sulla cui parentela col gliconeo cfr. DALE, *op. cit.*, pp. 156-7.

questi pochi versi sembrano accortamente selezionati allo scopo di presentare un paradigma della permissività euripidea in fatto di *cola* «eolici». Vi appaiono gliconei con base spondaica (vv. 1311, 1318, 1320, 1326), con base giambica (1323), con base tribrachica (1317, 1327), con base pirrichica (1324; la Dale⁸⁸ avrebbe qui parlato di telesilleo), con base anapestica (1322). Com'è noto, non tutti credono a gliconei euripidei con base anapestica⁸⁹, anzi il Maas⁹⁰ dubita persino che nel v. 1322 si debba veramente vedere un'allusione comica ad un'infrazione del tipo suddetto e si chiede se non si debba leggere *περίβαλ'* che certo normalizzerebbe la linea (che però, va ricordato, stando agli scolii, deriva ἐξ Ὑψιπύλης). Ora è chiaro che l'esistenza o meno di gliconei euripidei con base anapestica è questione diversa dagli eventuali scherzi del poeta comico. Negare questi perchè non si riesce sicuramente a dimostrare quella sarebbe come voler modificare tutti i passi in cui Aristofane chiama erbi-vendola la madre di Euripide, una volta che si fosse chiarito che essa era invece una gentildonna di campagna! Se anche non ci furono gliconei «anapestici» nel repertorio euripideo⁹¹, quel che qui conterebbe è che questo gliconeo con «licenza anapestica» potesse esser percepito come una delle tante possibili licenze di quel frenetico cacciatore di stranezze che era Euripide! Ed a questa apertura anapestica sembra fare eco la chiusa anapestica, anch'essa non certo usuale, del successivo v. 1323⁹², che mi sembra ripresa dal v. 1324, dove la base pirrichica appare imprevedibilmente usata, come per inserire l'apertura del *colon* nella «linea anapestica». E che questa «linea anapestica», che per noi, o almeno per me, è ormai un fenomeno da seguire con gli occhi, dovesse gravemente alterare il ritmo «eolico» sembra doversi evincere dalla risentita iterazione della domanda ai vv. 1323 e 1324, l'un verso strettamente legato all'altro

⁸⁸ *Op. cit.*, pp. 133 e 134, n. 1.

⁸⁹ Così il PRATO, *op. cit.*, p. 323, n. al v. 1322.

⁹⁰ *Op. cit.*, p. 31.

⁹¹ Ma vedine alcuni possibili esempi in SCHROEDER, *op. cit.*, p. 189; cfr. inoltre WILAMOWITZ, p. 246; DALE, p. 134; DAIN, § 200, p. 128; PUCCI, p. 391.

⁹² Su cui WILAMOWITZ, *op. cit.*, p. 247; DALE, *op. cit.*, p. 155.

sia sul versante logico che della parodia metrico-ritmica⁹³. Che proprio nell'*Elettra*, 439 ∞ 449 si trovi un *colon* eolico della stessa forma di *Rane* 1323 (a parte la base trocaica) potrebbe confortare, ci sembra, l'interpretazione di questo *colon* nell'*Elettra* come di *a freak form of glyconic*⁹⁴ contro l'interpretazione degli stessi *cola* come dim. cor.⁹⁵, se vogliamo capire il mordente della parodia comica.

Quanto ai dimetri coriambici del centone (a parte l'iniziale trimetro, v. 1309, con soluzione nei primi due metri e sincope bacchiaca) si va dalle forme con base interamente risolta (vv. 1312, 1321) o parzialmente risolta (v. 1316) a quella interamente spondaica del v. 1325.

Come si vede, un centone tutto costruito su ritmi «eolici», dove però alla fine l'uso esasperato di soluzioni, accanto al ricorrere di forme «normali», crea una varietà ritmica ben lontana da quello che l'omogeneità di fondo dei *cola* dovrebbe lasciar prevedere. In altri termini, mentre la critica di Euripide ad Eschilo consiste nel dimostrare che, anche attingendo a *μέλη* differenti, i ritmi di Eschilo sono sempre la stessa «musica» (v. 1250)⁹⁶, Eschilo per contro non poteva, per dimostrare l'eccesso opposto dell'estrema varietà ritmica euripidea, cucire insieme dei *μέλη* di differente trama metrico-ritmica (ché questo sarebbe stato del tutto normale e da attendersi in citazioni da *μέλη* differenti), ma doveva mostrare che la varietà e mobilità melica di Euripide si realizzava persino nell'ambito di *cola* chiaramente imparentati tra di loro, e ciò grazie all'esasperato gioco delle soluzioni che «modulando» un *colon* in tutte le sue possibili varia-

⁹³ Ecco perché non accetterei l'interpretazione del PASQUALI, in «Studi Italiani di Filologia Classica», 1923, p. 73, che vuole uno di questi due versi interpolato.

⁹⁴ DALE, p. 166, n. 2 ed inoltre p. 58; v. anche il probabile gliconeo risolto della mesodo astrofica della monodia di *Elettra*, sempreché si riconosca questa monodia strutturata responsivamente, in *Elettra*, v. 125.

⁹⁵ WILAMOWITZ, *op. cit.*, p. 216,1 e DENNISTON, *op. cit.*, p. 218.

⁹⁶ Si noti però che, nonostante l'accusa di monotonia mossa da Euripide, il coro subito dopo non esita a proclamare di Eschilo, vv. 1254-6: *ἀνδρὶ τῷ πολὺ πλείστα δὴ | καὶ κάλλιστα μέλη ποιή- | σαντι τῶν μέχρι νῦν* che è elogio così incondizionato da indurre C. F. Russo (*Storia delle «Rane» di Aristofane*, Padova, 1961, p. 87 s.; ID., *Aristofane autore di teatro*, Firenze, 1962, pp. 315 e 317) a ritenerli irrilevanti nei confronti di Sofocle morto e quindi appartenuti alle *Rane* non ancora «riformate».

zioni, lo rendeva alfine irriconoscibile o addirittura di ritmo « alieno ».

Che a questa accusa fondamentale di permissività nelle variazioni metrico-ritmiche si unisca l'allusione, comicamente esagerata, alle variazioni tonali giocate su una sillaba, contribuisce a rendere più evidente di quanto ormai Euripide si fosse allontanato dalla severità e semplicità del μέλος tradizionale, in linea con la varietà delle fonti da cui avrebbe attinto.

Va infine osservato, sul piano stilistico, con quanta sapienza è stato cucito insieme il centone: sembra presa di mira la struttura linguistica di molti corali euripidei, caratterizzati dal cosiddetto « *schönen* » *lyrischen Stil*: vocativi iniziali, cui si legano clausole participiali e relative, nelle quali l'attenzione del poeta, distratta da ricchezza di pittoriche scene e di particolari graziosi, perde di vista la coerenza logico-sintattica ⁹⁷.

Finalmente, riguardo all'εἰλλσσονσα del v. 1348, essendo tale voce inserita in una parodia in cui Aristofane, senza fare uso di citazioni « testuali » euripidee, rifà di suo lo stile del tragediografo e precisamente « inventa » una monodia di gusto euripideo, non si può dire altro se non che è ad una monodia, anzi *alla* monodia euripidea che, almeno qui, con tutta probabilità, teneva l'occhio il commediografo.

Qui la comicità non nasce dal bizzarro accostamento di versi sicuramente euripidei, o con comica deformazione citati, ma senza nesso logico-sintattico tra di loro (che è il procedimento usato anche nella parodia di μέλη eschilei posta in bocca ad Euripide nei vv. 1264-77 e 1285-95), ma dalla utilizzazione di cadenze espressive, di nessi stilistici, di materiale lessicale di chiara marca euripidea ⁹⁸, per una situazione tanto lontana dall'ambiente tragico e così calata nella sfera del quotidiano, che proprio Euripide, vorrei ricordare, aveva

⁹⁷ Su ciò per es. W. SCHADEWALDT, *Monolog und Selbstgespräch*, Berlin-Zürich-Dublin, 1966 (sostanzialm. ristampa della 1ª ed. 1926), p. 98 s. e W. KRANZ, *Stasimon*, Berlin, 1933, p. 239 ss.

⁹⁸ Sull'enfasi dell'anadiplosi, gli arditi ossimori, gli estrosi composti, il sigma-tismo, il gusto del paesaggio notturno, cfr. W. BREITENBACH, *Untersuchungen zur Sprache der Euripideischen Lyrik*, Stuttgart, 1934, *passim* e da ultimo PRATO, *Euripide nella critica ecc.*, p. 91; PUCCI, *op. cit.*, p. 385 ss.

recuperato alla scena tragica, come si ricorda in *Rane* 959 ss. Allusioni precise a drammi euripidei certo non mancano, per es. ai *Cretesi* (fr. 471 N.), cui Aristofane rimanda con i vv. 1356 ss. di ritmo cretico-peonico e che al v. 1348 s. sia stato tenuto d'occhio Eur. *Or.* 1431 ss. sottolinea giustamente il Di Benedetto⁹⁹, ma il gioco della comicità in questa monodia insiste meno sulla allusività delle citazioni. Qui dove il discorso fila sul piano logico, è sul versante metrico-ritmico che esso invece si complica, sussulta, svara in un accavallarsi di ritmi anapestici, docmiaci, dattilici, eolici, cretico-peonici che dovevano sostenere una linea melodica prerotta ed iridescente, ormai lontanissima dalla severa sacralità del nomo citaredico, quanto un'aria del melodramma ottocentesco può esserlo dalle austere volute del canto gregoriano.

In questo caso l'identificazione colometrica diventa anche più difficile e aleatoria e l'*εἰλλσσονσα* del v. 1348 può dal Radermacher esser inserito in un ritmo ionico ed invece da altri studiosi in un ritmo coriambico, senza che però nulla del contesto ci autorizzi veramente ad assegnare alle sillabe iniziali di *εἰλλσσετε* v. 1314 e di *εἰλλσσονσα* v. 1348 lo stesso valore metrico, tanto meno ad equipararle alla sillaba iniziale di *εἰλλσσόμενος* in *Elettra* 437.

Per concludere: alla lez. *κτανεμβόλοισιν* di *LP* in Euripide, *Elettra* 436 non sembra lecito rinunciare, nonostante Aristofane, *Rane* 1314 e 1348.

GIUSEPPINA BASTA DONZELLI

⁹⁹ *Orestes*, cit., p. 267, v. 1431.

VERSI DI MICHELE PSELLO ALL'IMPERATORE, SIGNORE
ISACCO COMNENO, SULLE CALENDE, LE NONE E LE IDI

Un encomio di Michele Psello ad Isacco Comneno, in dodecasillabi, con il titolo περὶ καλανδῶν νόνων καὶ εἰδῶν, ci è conservato, per quanto ne sappiamo finora, in *Barberinianus Graecus* 240 ff. 166^v-167¹ ed in *Laurentianus pluteus* XXXII codex 52 f. 124^{b2}.

L'occasione è offerta dalla ἑορτὴ τῶν καλανδῶν, di cui parecchi autori bizantini ci hanno lasciato testimonianza ed in ispecie gli scrittori della Chiesa, da Asterio di Amasia e Gregorio di Nissa ad Eustazio di Tessalonica, che ne riprovano aspramente l'origine e gli eccessi pagani ³.

L'anno civile bizantino incominciava il primo settembre, secondo la tradizione seleucida, ma a Bisanzio perdurò, fino agli ultimi secoli dell'impero, la tradizione romana di età imperiale,

¹ Notizia in Canart (P.) *Nouveaux inédits de Michel Psellos*, in « *Revue des Études byzantines* » 25 (1967), *Mélanges Grumel* II, pp. 43-60, p. 57; cfr. Weiss (G.) *Forschungen zu den Schriften des Michael Psellos*, in « *Byzantina* » 4 (1972) pp. 11-52, p. 37. La scrittura è tipica della fine del XIII secolo (Canart, *a.c.* p. 48). Da noi indicato con B.

² Del XIV secolo. Cfr. Bandini (A.M.), *Catalogus codicum Graecorum bibliothecae Laurentianae*, t. II, Firenze 1768, c. 211.

Dal copista l'opera è attribuita a Costantino Siculo (nel ms. precedono delle anacreontiche di questo autore), ma gli fu già sottratta dal Bandini (nell'esemplare Laurenziano del citato catalogo al margine sinistro di c. 211 si leggono annotate a mano, presumibilmente dallo stesso Bandini, le seguenti parole: « aliquot Pselli »), seguito dal Matranga (P.), *Anecdota Graeca* I, Roma 1850, p. 28 s. e dal Krumbacher (K.) *Geschichte der byzantinischen Litteratur*, München, Hand. d. Altertumswiss., 9, 1897², rist. New York 1958, I, p. 439 s. Da noi indicato con L.

³ Fonti e descrizione in Kukules (Ph), *Βυζαντινῶν βίος καὶ πολιτισμός*, II, 1, Atene 1948, pp. 13-19.

secondo cui il primo gennaio e i giorni intorno ad esso, detti καλάνδαι, si consideravano festivi e ciascuno, pertanto, procurava di trascorrerli il più lietamente possibile: un'antica superstizione voleva, infatti, che la letizia del primo giorno dell'anno fosse di buon auspicio per tutto il corso di esso.

Nella Capitale e nelle più importanti città dell'impero si poteva assistere ad un gran concorso di folla, che vi era attratta dalle fiere, dalle mascherate, dalle imbadigioni, protraentisi notte e giorno.

Al palazzo imperiale, nelle cui sale venivano allestiti spettacoli mimici, per sette giorni l'imperatore invitava a banchetto i senatori ed i funzionari di rango più elevato e faceva loro magnifici doni.

In tale circostanza, dunque, Psello rivolge il suo indirizzo ad Isacco, premettendovi, come dotta introduzione, un *excursus* sull'antico calendario romano (vv. 1-38), prima di passare alla parte attuale (vv. 39-58), in cui la gaiezza della festa popolare è opportunamente interpretata come splendido augurio di fortuna per la persona dell'imperatore.

Πρὸς τὸν βασιλέα τὸν Κομνηνὸν κύρ Ἰσαάκιον·
περὶ καλανδῶν, νόνων καὶ εἰδῶν.

Ἡ τῶν καλανδῶν ἰτάλιος ἡμέρα
Ἑλληνικῆς πρόσχημα χαρμονῆς ἔφυ
Καὶ λαμπρὸν εὐτύχημα τῆς σκηπτρουχίας·
Ῥώμης μὲν οὔσα δόγμα τῆς πρεσβυτέρας,
Εὐάγγελον δ' ἄθυρμα τῆς νεωτέρας.
Ἡ δόξα καὶ γὰρ ἡ παλαιὰ Λατίνων
Τρεῖς οἶδε ταύτας ἡμέρας σκιρτησίμους·
Εἰδούς, καλάνδας πρὸς δὲ καὶ νόννας, ἄναξ.
Καὶ μὴν ἕκαστος ταῖσδε μετρεῖται μόναϊς·

5

Inscr. 1 τοῦ αὐτοῦ πρὸς Ἰσαάκιον αὐτοκράτορα τὸν Κομνηνὸν *L*

Inscr. 2 περὶ καλανδῶν νόνων καὶ εἰδῶν *omittit L*

3 σκηπτουχίας *L* 5 *omittit L*

Πρώταις καλάνδαις, εἶτα νόνναις καὶ τρίτον 10
 Εἰδοῖς μερισταῖς καὶ διηριθμημέναις.
 Ἄλλ' ἢ μὲν ἐστὶν ἀκριβῶς ὠρισμένη·
 Ἡ τῶν καλανδῶν, ὡς διηκριβωμένη·
 Πρώτη γάρ ἐστι τῆς σελήνης ἡμέρα,
 Μᾶλλον δὲ μονάς ἐστὶν ἀρχικωτάτη. 15
 Τῶν δ' αὖ γε νόννων, ἡ μὲν ἐστὶ πεμπταία
 Ἡ δ' ἐβδεμαία· τῶν γε μὴν εἰδῶν πάλιν,
 Ἡ μὲν τις εἶχεν ἡμέρας τρεῖς πρὸς δέκα
 Ἡ δ' αὖ γε πέντε καὶ τὸ λοιπὸν τοῦ μέρους.
 Ἔσῳς δ' ὁ κῆρυξ ἐν μεσαιτάτῳ λόφῳ, 20
 Πρώτην καλανδῶν ἡμέραν ἐκεκράγει
 Πρὸ πέντε νόννων, εἶτα καὶ πρὸ τεσσάρων
 Καὶ πρὸ τριῶν· ἔπειτα τῶν ἀποφράδων
 Καλῶς σιωπῶν, φημί δὴ τὴν δυάδα,
 Πρὸ τῆς μιᾶς ἔφασκεν εὐτονωτέρως· 25
 Ἐπειτα νόννας καὶ πρὸ εἰδῶν εὐθέως,
 Πρὸ τῶν καλανδῶν εἶτα καὶ μέχρι τέλους.
 Ἐντεῦθεν ἡ βίσεκτος ἔστιν ἡμέρα,
 Ἑλληνικῶς δίσεκτος ἡγορευμένη.
 Τῇ δευτέρῃ γὰρ τοῦ φθίνοντος ἡμέραι, 30
 Πρὸ ἕξ καλανδῶν τοῦ φθίνοντος ὀγδόην,
 Εἰκοστόδουον αὐτὴν ἄλλος εἰπάτω,

16 πέμπτη *B* πεμπτέα *L* πεμπταία *scripsi Lydo de mensibus III*,
 10, l. 15 sqq. p. 47 Wünsch collato. *De re metrica dicendum est* πεμπταία *vo-*
cem, quam scriptor mutare non poterat, esse quaque forsitan usus sit cor-
reptione in hiatu, quae dicitur, observata. 17 ἐβδεμαία *L*

26 νόννων *B* εἶτα μέχρι τοῦ τέλους *L* 31 *post 32 libri.*

32 ἄλλος αὐτὴν *malim metri gratia, nisi esset illud ἀλληνάλλως in carmine*
quod inscribitur εἰς τὴν τελευτὴν τῆς Σκληραίνης v. 196 (Kurtz-Drexl, *Michaelis Pselli scripta minora I* p. 197), *quod iam corruptum putaverunt*
Maas (Byz. Zeitschrift 12, 1903, p. 323¹) et Sternbach, qui ἄλλον ἄλλως
potius quam ἀλλινάλλως coniecit (Wiener Studien 25, 1903, p. 20¹). De
illa Kurtziana sententia: « ἀλληνάλλως non peccat in arte metrica, cum
enunciaretur: allinallōs », uide Anastasi, Sic. Gymnasium 17 (1964), p. 82.
Nusquam, enim, apud testimonia ad doctrinam περὶ διχρόνων *pertinentia*
η *dichronon accipitur: e. g. Pseudo-Herodianus* περὶ τοῦ ἰαμβικοῦ μέτρου
(Studemund, Anecdota varia Graeca musica metrica grammatica p. 193):
 δεῖ δὲ γινώσκειν καὶ τοῦτο, ὅτι τὰ μὲν φύσει μακρὰ οὐδέποτε συστέλλονται

Σαφῶς ἐδήλου πᾶς ὁ κηρύσσων μέγα.
 Εἰ δ' ἦν ὁ μὴν ὁ πρέσβυς ἐννέα φέρων
 Δὶς τὸ πρὸ ἕξ συνεῖρεν, ὥς πρὸς τὸν χρόνον· 35
 "Ὅπερ βίσεκτον γλῶσσα Ῥωμαίων λέγει,
 Δίσεκτον ὃν μάλιστα φωνῇ γνωρίμωι.
 Νῦν δ' ἄλλὰ χαιρέτωσαν εἶδοι καὶ νόνναι.
 Τὰς γὰρ καλάνδας οἶδεν ἡ Κωνσταντίνου.
 Πρὸ τῶν θυρῶν δὲ συρρέουσι μυρloi, 40
 Σκιρτῶντες ἡδὺ καὶ γελῶντες ἀθρόον.
 Εὐάγγελον σκίρτημα τοῦ παντὸς χρόνου,
 Εὐῆχον οἰώνισμα, κήρυγμα ξένον.
 "Ὅθεν κἀγὼ σοι τὰς καλάνδας εἰσάγω
 Καὶ μέτρα ποιῶ τοὺς ἐτησίους ὕμνους, 45
 Εὐάγγελόν σοι προσφόρως δεδειγμένος.
 Χαῖρε, στρατηγέ, βασιλεῦ γῆς ὅλης,
 Μέγιστε, παμβόητε τοῦ κράτους κράτορ.
 Τοὺς σοὺς γὰρ ὕμνήσουσιν εὐήχους ἄθλους,
 Οὐ παιδιαῖς χαίροντες ἄνδρες ἀθρόοι, 50
 Οἱ τοῖς λόγοις δὲ μουσικῶς τεθραμμένοι
 Καὶ πάντα ρυθμίζοντες εὐρύθμοις μέτροις.
 Χαῖρε, στρατηγέ, τοῦτο γὰρ πάλιν φράσω,
 Ἐκινδύνου φάλαγγος εὖ τεταγμένης,
 Θέαμα φρικτὸν βαρβάροις τοῖς ἀθέοις. 55
 Σὼν γὰρ τροπαίων πᾶσαν ἐμπλήσεις χθόνα
 Καὶ πᾶσα γλῶσσα σοὺς ἀνυμνήσει πόνους,
 Μέτροις τε ποικίλλουσα καὶ λόγοις ἅμα.

ἦγουν βραχύνονται, τὰ δὲ φύσει βραχέα πολλάκις ἐκτείνονται ἦγουν μακρύνονται *Psellusque ipse in carmine de metro iambico v. 10 sq. (Studemund, o. l. p. 198 sq.): τὸν δεύτερον δὲ καὶ τέταρτον (scilicet πόδα) ἀξίως / Ἰαμβον ἀπλοῦν εἰσφέρων ἀπαρτίσεις et v. 16 χάλης δ' Ἰαμβος καὶ λάβηις αὐ καὶ Θέων.*
 34 εἰ δ' ἦν ὁ μὴν πρέσβυς *L* 36 βίσεκτον *L*
 51 δὲ *omittit L* 53 φράσω πάλιν *L*

ALL'IMPERATORE, SIGNORE ISACCO COMNENO,
SULLE CALENDE, LE NONE E LE IDI

Il giorno italico delle calende è costumanza gioiosa per gli Elleni e splendido decoro della monarchia; mentre fu un'istituzione di Roma antica, è ora una festa apportatrice di letizia della nuova Roma.

Infatti l'antica istituzione latina conobbe questi tre giorni irregolarmente distribuiti, o signore: le idi, le calende ed inoltre le none. Ed ogni mese si ripartiva solo in base ad esse: dapprima rispetto alle calende, poi secondo la suddivisione e il computo delle none e delle idi.

Ma solo uno, il giorno delle calende è rigidamente fissato, in quanto è esattamente determinato: infatti è il primo giorno di luna, o meglio è la monade che segna l'inizio.

Le none, poi, cadono il quinto giorno o il settimo; le idi a loro volta il tredicesimo o il quindicesimo del mese e ne comprendono la parte restante.

Il banditore sul colle centrale proclamava prima: « giorno delle calende », cinque giorni prima delle none; poi « quattro giorni prima » e « tre giorni prima »; quindi tacendo auguralmente dei nefasti, intendo dire la diade, scandiva a voce più alta: « un giorno prima », quindi le none e subito dopo i giorni prima delle idi, quindi quelli prima delle calende e fino alla fine

Da qui è l'origine del giorno *bisextus*, detto in greco δίοστος. Infatti se il mese finiva un giorno prima, chiunque bandisse a gran voce: « sei giorni prima delle calende » indicava chiaramente l'ottavo giorno che precede la fine del mese, altri lo chiamavano venticiduesimo.

Se invece il mese finiva con nove giorni, diceva due volte di seguito: « sei giorni prima » e questa definizione si applica

anche all'anno. La qual cosa nella lingua dei Romani si dice *bisextus*, δίσεκτος essendo invece il termine proprio del greco.

Ma ora basta con le idi e con le none. Anche la città di Costantino conosce le calende. Davanti alle porte affluiscono innumerevoli, esultando e gioiando in massa. Esultanza foriera di letizia per tutto l'anno, fausto presagio, messaggio eccezionale di felicità. Perciò anch'io presento a te le calende e compongo gl'inni annuali, facendone risaltare convenientemente un buon auspicio per te.

Salve, o condottiero, sovrano di tutta la terra, grandissimo acclamatissimo signore dell'impero!

Canteranno infatti le tue gloriose imprese non gli uomini comuni, che si diletmano di puerilità, ma quelli che si sono nutriti dell'arte musaica dei discorsi e sanno esporre ogni cosa in versi euritmici.

Salve, o condottiero, questo proprio dico di nuovo, della ben schierata, invitta, falange, spettacolo orrendo ai barbari empì!

Infatti dei tuoi trofei riempirai tutta la terra e ogni lingua celebrerà le tue gesta, varia nei metri ad un tempo e nei discorsi.

Titolo r. 2 — νόνων: ho seguito i mss. che leggono νόνων, evitando di correggere, arbitrariamente, in νονων ο νωνων, perché questa forma sembra sia stata ammessa volentieri dalla tradizione ms. medievale (Wünsch, che tuttavia nella sua edizione critica del *de mensibus* di Lido preferì scrivere νωνων, in apparato critico p. 45 r. 6 notò: « νόνων saepe similia codices omnes »).

v. 1 — Il primo gennaio, nella tradizione tardo antica, fu designato come il giorno delle calende per eccellenza: cfr. Libanio, ἔκφρασις καλανδῶν 2 (t. VIII p. 472, 8 s. Förster): γίνεται (ἡ ἑορτὴ τῶν καλανδῶν) δὲ ἐνιαυτοῦ τοῦ μὲν πεπαυμένου, τοῦ δὲ ἀρχομένου.

v. 2 — Per la descrizione della letizia ellenica cfr. ancora Libanio, ἔκφρασις καλανδῶν (t. III p. 472 ss. Förster) e εἰς τὰς καλάνδας (t. I p. 391 ss. Förster), contro cui è diretto il λόγος κατηγορικὸς τῆς ἑορτῆς τῶν καλανδῶν di Asterio di Amasia (PG XL c. 215 ss.), come lo stesso Förster suppose (t. I p. 391) e Schmid (M.) dimostrò (*Beiträge zur Lebensgeschichte des Asterios*, diss. München 1911, p. 41 ss.).

v. 4 — Cfr. Servii Auctor, *Aen.* 8, 654, cioè Varrone, *Antiquitates rerum divinarum* II, 41 (Condemi): *cum incertae essent kalendae aut idus, a Romulo constitutum est, ut ibi (i.e. in curia calabra) patres uel populus calarentur, id est uocarentur, ut scirent qua die kalendae essent uel etiam idus a rege sacrificulo.*

vv. 6-7 — Cfr. Lido, *de mensibus* III, 10, p. 43 (Wünsch): Ὁ Νουμᾶς πανταχοῦ τὸν περιττὸν ἀλλ' οὐ τὸν ἄρθιον ἀριθμὸν τιμῶν τριχῇ τὰς ἑορτὰς τοῦ μηνὸς διετύπωσε.

vv. 12-14 — Cfr. Lido, *de mensibus* III, 10 p. 44 (Wünsch): πρώτη τοίνυν τοῦ μηνὸς ἑορτὴ ἐστὶν ἡ λεγομένη παρὰ μὲν Ῥωμαίοις Καλένδαι, παρὰ δὲ Ἑλλησι Νεομηνία, III, 10 p. 46 (Wünsch): πρώτη τοίνυν ἡ νεομηνία, ἐξ ἧς ἕθος Ῥωμαίοις προκαλεῖν τὴν δευτέραν ἑορτήν, τουτέστι τὰς Νώνας e III, 13 p. 55 (Wünsch): τὰς τοίνυν Καλένδας ὡς ἐλέγομεν οἷα νεομηνίαν ἐτίμησαν Ῥωμαῖοι, μετὰ δὲ ταύτας καθεξῆς τὰς Νώνας, καὶ κατὰ τρίτην τάξιν τὰς Εἰδούς.

v. 15 — Cfr. Lido *de mensibus* II, 4 p. 21 (Wünsch): καὶ τὴν μὲν πρώτην ἡμέραν μίαν ἐκ τῆς μονάδος, ἀλλ' οὐ πρώτην ἐκ τῆς ἑβδομάδος κλητέαν κατὰ τοὺς Πυθαγορείους διὰ τὸ μόνην εἶναι καὶ ἀκοινώνητον ταῖς ἄλλαις. πρώτη γὰρ λέγεται ἡ πρωτεύουσα τῶν μετ' αὐτήν, ἡ δὲ μονὰς ἀμερῆς καὶ ἀμετάβολος καὶ αὐτοκίνητος καὶ ὡσαύτως ἔχουσα ὑπὲρ ἀριθμὸν γάρ ἐστὶν ὥστε οὐκ ἂν τις αὐτὴν καλέσῃ πρώτην ἀλλὰ μίαν.

v. 16 — Ho corretto πεμπταία confrontando Lido, *de mensibus* III, 10 r. 15 s. p. 47 (Wünsch): πεμπταίας δὲ ἡ ἑβδομαίας τὰς Νώνας μετὰ τὰς Καλένδας ἐκήρυττον e Varrone, *Lingua latina* 6, 27: *Kalendae ab eo, quod his diebus calantur nonae a pontificibus quintanae an septimanae sint futurae, in Capitolio in curia calabra.*

v. 20 — κῆρυξ traduce qui il latino *calator*, cioè il pontefice minore, che aveva la funzione di *calare* le none: cfr. Varrone, *Lingua latina* 6, 27, citato in nota al v. 16 e Macrobio, *Saturnalia* I, 15, 9, che dipende da Varrone, *Antiquitates rerum divinarum* II, 40 (Condemi): *pontifici minori haec prouincia delegabatur, ut novae lunae primum observaret adspectum uisamque regi sacrificulo nuntiaret. Itaque sacrificio a rege et minore pontifice celebrato idem pontifex calata, id est uocata, in Capitolium plebe iuxta curiam calabram quot numero dies a Kalendis ad Nonas superessent pronuntiabat*, cui corrisponde Lido, *de mensibus*, III, 10 p. 45 (Wünsch): καλάνδας δὲ αὐτὰς οἱ παλαιοὶ προσηγόρευσαν ἐξ ἑλληνικῆς σημασίας, ἀπὸ τοῦ καλεῖν τὸν ἀρχιερέα τὴν βουλὴν ἐν τῇ λεγομένῃ Καλαβραῖ βασιλικῇ, καὶ σημαίνειν, εἴτε

χρή κατὰ τὴν πεμπταίαν, εἴτε κατὰ τὴν διχότομον τῆς σελήνης ἐπιτελέσαι τὴν τῶν Νωνῶν ἑορτήν.

vv. 21-23 e 25-27 — Cfr. Lido, *de mensibus* III, 10 p. 48 s. (Wünsch): τὴν μὲν οὖν νεομηνίαν ἔλεγον Καλένδας, τὴν δὲ δευτέραν τοῦ μηνὸς πρὸ τεσσάρων ἢ πρὸ ἑξ, ὡς εἴρηται, Νωνῶν — ἔστω δὲ τὸ παράδειγμα ὡς περ ὅταν πεμπταῖαι ᾤσιν αἱ Νῶναι — τὴν δὲ τρίτην πρὸ τριῶν Νωνῶν, τὴν δὲ τετάρτην πρὸ μιᾶς Νωνῶν διὰ τὸ ἀποφράζεσθαι τὴν δυάδα, τὴν πέμπτην Νώνας, τὴν ἕκτην πρὸ ὀκτώ Εἰδῶν, τὴν ἑβδόμην πρὸ ἑπτὰ Εἰδῶν, τὴν ὀγδόην πρὸ ἑξ Εἰδῶν, τὴν ἑννάτην πρὸ πέντε Εἰδῶν, τὴν δεκάτην πρὸ τεσσάρων Εἰδῶν, τὴν ια' πρὸ τριῶν Εἰδῶν, τὴν ιβ' πρὸ μιᾶς Εἰδῶν, τὴν ιγ' Εἰδούς· τὴν ιδ', εἰ μὲν πεμπταῖαι ᾤσαν αἱ Νῶναι καὶ ὁ μὴν ἡμερῶν λ', πρὸ ιη' Καλενδῶν τοῦ ἐπιόντος μηνός.

vv. 23-25 — Secondo la dottrina pitagorica il numero due era impuro: cfr. Lido, *de mensibus* II, 7 p. 24 (Wünsch): ὁ δύο ἀριθμὸς οὐ καθαρὸς, πρῶτον μὲν, ὅτι κενός ἐστι καὶ οὐ ναστός, τὸ δὲ μὴ πληρὲς οὐ καθαρὸν, ἀρχὴ δὲ ἀπειρίας καὶ ἀνισότητος... ὅθεν οἱ παλαιοὶ ὡς ὕλην καὶ ἑτερότητα τὴν δυάδα παραλαμβάνουσι... ταῦθ' οὕτως ἔχοντα ὁ Νουμᾶς εὐρών 'Ρωμαίοις τὸν δαικὸν ἀριθμὸν ἀπηγόρευεν ἐν ταῖς ἑορταῖς· οὐδὲ γὰρ ἀριθμοῖσιν οἱ 'Ρωμαῖοι, ὡς περ πρὸ τεσσάρων καὶ τριῶν, οὕτω καὶ πρὸ δύο λέγοντες.

v. 30 — τῇ δευτέρῃ γὰρ τοῦ φθίνοντος ἡμέρῃ « nel mese che si chiudeva il 28 »; τοῦ φθίνοντος ἐστὶν ὁ γενитивο di tempo: cfr. Omero, *Odyssea* 19,306 s. (= 14, 161 s.): τοῦδ' αὐτοῦ λυκάβαντος ἐλεύσεται ἐνθάδ' Ὀδυσσεύς, τοῦ μὲν φθίνοντος μηνός, τοῦ δ' ἱσταμένοιο.

Psello qui indica i giorni del mese secondo il calendario civile ateniese soloniano. Esso era, com'è noto, fondato sulle lunazioni e, pertanto, aveva mesi κοῖλοι, cioè di 29 giorni, e mesi πλήρεις, di 30. Sia il mese cavo, che il pieno si ripartivano in tre decadi: μὴν ἱστάμενος, μὴν μεσῶν, μὴν φθίνων. Il computo dei giorni della terza decade era, fino a tutto il IV secolo, regressivo: il 30 era ἔνη καὶ νέα, il 29 δευτέρα τοῦ φθίνοντος « pe-

nultimo giorno di luna calante », il 28 τρίτη τοῦ φθίνοντος e così via.

Nei mesi cavi, secondo la maggior parte degli studiosi, da Dodwell (in Mommsen *Au. Chronologie, Untersuchungen über das Kalenderwesen der Griechen*, Leipzig 1883, p. 120) a Samuel (A.E.) (*Greek and Roman chronology*, München 1972, p. 60), si scartava la δευτέρα τοῦ φθ. saltando dalla τρίτη, il 28, alla ἔνη καὶ νέα che in questo caso indicava il 29.

Ma già il Petav (in Mommsen *o.c.* p. 120) osservò che in epoca più antica gli Ateniesi contavano subito dopo il 20 ora una δεκάτη τοῦ φθίνοντος, ora una ἑνάτη τ.φ., cosicché è da supporre che per i mesi di 29 giorni fossero in uso entrambi i sistemi: quello che scartava la δευτέρα τοῦ φθίνοντος e quello che eliminava la δεκάτη τοῦ φθίνοντος; quest'ultimo, anzi, corrisponderebbe all'uso più antico (Mommsen *o.c.* p. 121 s.).

Questo criterio deve aver seguito Psello, se è vero che nei due versi seguenti si è preoccupato di precisare che ὀγδὴ τοῦ φθίνοντος corrisponderebbe al giorno ventiduesimo dei Bizantini, la qual cosa avviene, appunto, solo se si computa come segue:

21	=	ἑνάτη	τοῦ	φθίνοντος
22	=	ὀγδὴ	»	»
23	=	ἐβδόμη	»	»
24	=	ἕκτη	»	»
25	=	πέμπτη	»	»
26	=	τετράς	»	»
27	=	τρίτη	»	»
28	=	δευτέρα	»	»
29	=	ἔνη καὶ νέα		

v. 32 — Il calendario bizantino numerava i giorni del mese secondo gli ordinali progressivi (Grumel V., *La Chronologie. Traité d'Études byzantines* I, Paris 1958, « Bibliothèque byzantine » p. 176).

εἰκοστόδυσος non è attestato; sono attestate però, per l'età ellenistica, formazioni parallele quali τριακοστόδυσος e ἑβδομηκοστόδυσος (Liddell-Scott-Jones, *A Greek-English Lexicon* s. v.)

vv. 30-33 — Psello, ripetiamo, indica qui i giorni del mese secondo il calendario attico più antico: in esso la δευτέρα τοῦ φθίνοντος corrispondeva al 28, l' ὀγδὴ τοῦ φθίνοντος al 22.

In altri termini il discorso sarebbe: « se il mese contava 28 giorni, designando il 24 come a.d. VI K.M. si veniva contemporaneamente ad indicare che il 22 era a.d. VIII K.M., o ottavo giorno precedente la fine del mese (attico di 29 giorni), come Psello si compiace di chiamarlo, probabilmente in base al seguente confronto:

mese attico	febbraio
21 = ἐνάτη τοῦ φθ.	a.d. IX K. M.
22 = ὀγδὴ » »	a.d. VIII K. M.
23 = ἐβδόμη » »	a.d. VII K. M.
24 = ἕκτη » »	a.d. VI K. M.
25 = πέμπτη » »	a.d. V. K. M.
26 = τετράς » »	a.d. IV K. M.
27 = τρίτη » »	a.d. III K. M.
28 = δευτέρα » »	pridie
29 = ἔνη καὶ νέα	Kalendae Martiae

v. 35 — Cfr. Lido, *de mensibus* III, 7 p. 41 (Wünsch): βίσεξτον λέγεται διὰ τὸ δις πρὸ ἑξ Καλενδῶν Μαρτίων ἀριθμεῖν παρὰ τετραετίαν Ῥωμαίους.

Si noti come sia molto più oscuro, in confronto alla precisione pselliana dei vv. 30-33, Lido, *de mensibus* III, 10 p. 49 (Wünsch): ἡνίκα δὲ ἂν βίσεξτον ᾗι, τὴν κ' καὶ τὴν κς' πρὸ ἑξ Καλενδῶν Μαρτίων ἔλεγον.

Avremmo dunque per l'anno bisestile:

mese ordinario	febbraio
25 = ante diem VI	24
26 = » » VI	25
27 = » » V	26
28 = » » IV	27
29 = » » III	28
30 = pridie	29

e per l'anno normale:

meses ordinario	febbraio
26 = ante diem VI	24
27 = » » V	25
28 = » » IV	26
29 = » » III	27
30 = pridie	28

v. 39 — L'espressione « la città di Costantino » è attestata sin dalla tarda antichità, cfr. *e.g.* Libanio, *or.* LXII (t. IV, p. 354, 3 s. Förster): τὸ δὲ ἐν ταῖς τρισὶ πόλεσιν ὁμοίως, τῇ Κωνσταντίνου, τῇ Νικομήδους, τῇ Ἀντιόχου.

vv. 40-41 — Cfr. Libanio, ἔκφρασις καλανδῶν (vol. VIII p. 473 s. Förster): ἐσπέρας δ' ἡκούσης ὀλίγον μὲν τὸ καθεύδον, οἱ πολλοὶ δ' ἐν ᾠδαῖς τε καὶ πηδήμασι καὶ σκώμμασιν, ἃ δὴ καὶ τοῖς ἐν τοῖς ἐργαστηρίοις ἐμβάλλοντες θυροκοποῦντες κατατωθάζουσι καὶ οὐκ ἔωσι καθεύδειν. καὶ οἱ μὲν ἀγανακτοῦσιν οἷς ἀκούουσι, τοῖς δὲ τοῦτο γέλως, καὶ οὐδεις οὕτω στρυφνὸς ὅστις ἂν παριῶν ἐπιτιμήσαι τοῖς δρωμένοις, ἀλλὰ καὶ ὅστις κρείττων γέλωτος, ἐγέλασεν, *contro cui* Asterio di Amasia, λόγος κατηγορικὸς τῆς ἐορτῆς τῶν καλανδῶν (PG XL, 220b): Δημόται γὰρ ἀγύρται, καὶ οἱ τῆς ὀρχήστρας θαυματοποιοί, εἰς τάξεις καὶ συστήματα ἑαυτοὺς καταμερίσαντες, ἐκάστην οἰκίαν διοχλοοσιν· καὶ δῆθεν μὲν εὐφημοῦσι καὶ ἐπικροτοῦσιν, μένουσι δὲ πρὸς ταῖς πύλαις τῶν πρακτῆρων εὐτονώτερον, μέχρις ἂν ἀποκναιοσθῇς ὁ ἔνδον πολιορχούμενος, προῆται τὸ ἀργύριον ὅπερ ἔχει, καὶ ὁ οὐ κέκτηται. Ἀμοιβαδὸν δὲ προσιόντες ταῖς θύραις, ἀλλήλους διαδέχονται, καὶ μέχρις δεΐλης ὀψίας ἄνεσις οὐκ ἔστιν τοῦ κακοῦ· ἀλλὰ πατρία πατρίαν καταλαμβάνει, καὶ βοή βοήν, καὶ ζημία ζημίαν.

v. 44 — τὰς καλάνδας ha qui il significato di « canto augurale di buon anno » come nell'esito moderno κάλαντα: cfr. Kukules Ph. o.c. II, 1 p. 14: κάλαντα δ' ἀνὰ πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα καλοῦνται τὰ ἐπὶ τῇ πρώτῃ τοῦ ἔτους ὑπὸ τῶν παίδων ψαλλόμενα εὐχετικὰ ᾄσματα.

v. 51 — μουσικῶς vale propriamente « ad opera delle muse », « musaicamente ». Per le muse ispiratrici dei grandi retori dell'antichità cfr. Giuliano, πρὸς Ἡράκλειον Κυνικὸν 236ab (p. 85 Rochefort), il quale, dopo aver deplorato che i retori suoi contemporanei, cioè i cinici, tentino di nascondere le loro carenze in fatto di arte del dire, infiorando i discorsi di storielle mitologiche, dice: ποῦ τοῦτο Ἰσοκράτης ἐν τοῖς ἐγκωμιαστικοῖς ἐποίησε λόγοις; Ποῦ δὲ τῶν παλαιῶν τις ἀνδρῶν, οἱ ταῖς Μούσαις ἐτελοῦντο γνησίως, ἀλλ' οὐχ ὥσπερ οἱ νῦν;

Lo stesso concetto in Psello è chiarito nel discorso scritto ὅτε παρητήσατο τὴν τοῦ πρωτοασηκρήτης ἀξίαν (*Michaelis Pselli scripta minora*, I p. 361 Kurtz-Drexl): ὅθεν... φιλοσοφίας δὲ μόνης ἀντεῖχοντο (οἱ ἄνω σοφοί) καὶ πάσης, ὥς ἀπλῶς εἶπεῖν, μουσικῆς· μουσικὴν δὲ φημι οὔτε τὴν ἐν αὐλοῖς καὶ ῥυθμοῖς οὔτε τὴν ἐν ἁρμονίαις καὶ λόγοις, ἀλλ' ἦν ἡ περιβολὴ τῆς γλώττης εὖ ἡσκημένη τοῖς λόγοις χορηγεῖ δύνανται.

ANNA MARIA GUGLIELMINO

PER UNA NUOVA EDIZIONE DELL'ELOGIO FUNEBRE
PER SCLERENA DI MICHELE PSELLO

Il componimento epitimico, in trimetri giambici, composto da Michele Psello per Sclerena, la bellissima concubina dell'imperatore Costantino IX Monomaco, ci è pervenuto, a quanto sappiamo, tràdito solo da quattro codici:

<i>cod. Laurent.</i> gr. 627 Conv. Soppr. ff. 17-19, sec. XIII = L ¹	
» <i>Vat.</i> gr. 1276 ff. 54 ^v -60 ^v	» XIV = V ²
» <i>Par.</i> gr. 690 Suppl. ff. 70-73 ^v	» XII = P ³
» <i>Hieros.</i> gr. 111 f. 1 ^{v/v}	» XVI = H ⁴

Nella *recensio*⁵ del componimento non sono state tenute in conto le *lectiones* del *cod. Laurentianus*, la cui importanza è, come vedremo, abbastanza rilevante. Infatti, mentre tutti gli altri

¹ Cfr. E. ROSTAGNO e N. FESTA, *Indice dei codici greci laurenziani non compresi nel catalogo del Bandini, I Conv. Soppr.*, in *Studi Italiani di Filologia Classica*, I (1893), pp. 172-76.

Lemma: στίχοι τοῦ ψελλοῦ εἰς τὴν σεβαστὴν ἐπιτύμβιοι

² Lemma: στίχοι ἱαμβικοὶ εἰς τὴν σεβαστὴν σκληραῖναν τοῦ πανσόφου μοναχοῦ προέδρου τοῦ ψελλοῦ

³ Lemma: τοῦ ὑπερτίμου κωνσταντίνου τοῦ ψελλοῦ στίχοι ἱαμβικοὶ εἰς τὴν τελευταίαν τῆς σκληρίνας

⁴ Per quest'ultimo codice ci siamo dovuti servire della collazione fatta da Pap. Kerameus (*Byzantinische Zeitschrift*, 15 (1906), pp. 121-24), poiché non ci è stata possibile una lettura diretta.

⁵ Facciamo riferimento a quella di Kurtz-Drexl (*Scripta Minora*, I, Milano 1936, pp. 190-205), in quanto l'edizione di L. Sternbach (*Rozprawy i sprawozdania z posiedzen wydzialu filolog. akademij umiejetnosci* 15 (1891), pp. 375-92), si fonda solo sul *Par. suppl. gr. 690*.

Nella edizione di Kurtz-Drexl già S. G. Mercati aveva rilevato « alcuni difetti » (cfr. S. G. MERCATI, recensione di *Michaelis Pselli Scripta Minora*,

codici, cioè *VPH*, malgrado alcune divergenze, appaiono, attraverso intermediari a noi non pervenuti, affiliati ad una stessa famiglia, *L* si configura come testimonio di un ramo della tradizione manoscritta differente dagli altri e, quel che più importa, latore di ottime lezioni che migliorano in più luoghi il testo della vulgata e correggono patenti errori di carattere metrico.

Prima di iniziare una indagine in ordine al valore delle lezioni riportate da *L*, ci sembra utile fare alcune precisazioni preliminari, onde evitare di interrompere successivamente il discorso per operare dei *distinguo*.

Circa lo *status* del *cod. V* bisogna, anzitutto, precisare che si tratta di un afferente mutilo, e, poiché il guasto avviene nel corso dei *folia* (a metà del *fol.* 56^r, dal v. 81 al v. 219, e quasi alla fine del *fol.* 58^r, dal v. 319 al v. 367), è da escludere che la lacuna sia da imputare ad una perdita di fogli avvenuta in *V*: ovviamente il guasto deve allora risalire ad un antigrafo. Rendere, poi, responsabile di tale omissione il chirografo di *V* è ipotesi, in via teorica, da non escludere: potrebbe, se mai, ostare a tale conclusione o, per lo meno, dare adito a dubbi e perplessità il fatto che il copista di *V* dimostri, in più occasioni, di essere affatto distratto.⁶

Per quanto attiene al rapporto di parentela fra *L* e *V*, di primo acchito esso sembra abbastanza stretto: in più luoghi infatti le loro lezioni coincidono e si contrappongono a quelle di *P* ed *H*.

in *Collectanea Byzantina*, Roma 1970, I, p. 503). Nell'epitimbio, pur facendosi menzione del *cod. Laurentianus*, non vengono utilizzate, né citate, le lezioni da esso riportate.

Per i versi citati nel corso del lavoro seguiamo la numerazione di questa edizione.

⁶ Così al v. 70 egli lascia uno spazio bianco, all'interno del verso, o perché nel suo esemplare si trova tale spazio, ovvero perché un qualsiasi accidente meccanico gli impedisce di leggere le parole γένει καὶ. Riporta, invece, nel verso quella che verisimilmente doveva essere una glossa interlineare (βαθὺν παχὺν ζόφον); al v. 421 si fa scrupolo di scrivere nel testo πάλιν e di annotare al margine la variante γρ. πάλαι.

Scarsamente indicativa l'omissione che riscontriamo al v. 248, perché determinata da salto « da simile a simile »: κἄν εἰς... (v. 247 om.) κἄν πάσαν... (v. 248).

Leggiamo infatti:

- v. 26 ἔαρ δ' ἔθαλλε LV || ἔαρ ἔθαλλε PH
 v. 45 κρυβεῖσα LV || φθαρεῖσα **PH**
 v. 47 καὶ LV || τοῦ PH
 v. 61 κεκαυμένος LV || κεκρυμμένος PH
 v. 225 μοι LV || τὰ PH
 v. 241 **Ψ**υχῆς LV || πνοῆς PH
 v. 251 συγγόνην LV || συγγόνον PH
 v. 257 θαλάσσης LV || θαλάττης PH
 v. 260 ἔλουε LV || ἔλουσε PH
 v. 286 ἔσβη LV || ἔσβης PH
 v. 369 τῇ κοινῇ φύσει LV || κοινῇ τοῖς πᾶσιν **PH**
 v. 374 ἴστησιν LV || ἔστησεν PH
 v. 381 ἀπῆλθην LV || ἐπῆλθην PH
 v. 410 μόνῳ LV || μόνον PH
 v. 436 μετάσχε LV || μετάσχεις **PH**
 v. 442 γινέσθω LV || γενέσθω PH

Altro elemento, che potrebbe affiliare i due manoscritti, è che tanto *L* quanto *V* sanano la lacuna registrata dopo il v. 368: ⁷ da ciò non va disgiunto il sospetto che altre concordanze si sarebbero potute rilevare qualora *V* non ci fosse pervenuto mutilo.

Intervengono, altresì, degli altri elementi ad esplicitare e a meglio chiarire la posizione di *V* e di *L* nell'ambito della tradizione manoscritta: *V*, infatti, si apparenta con *P* ed *H* contro *L* in parecchi luoghi, e alcuni ci sembrano abbastanza significativi:

- v. 9 ἐπενδύθοιτε *L* || ἐπενδύθητε **VPH**
 v. 12 στάσις *L* || βάσις **VPH**
 v. 21 ἐτρυγήθης *L* || ἐτρυγήθη **VPH**

⁷ Si tratta di due versi che stranamente non sono stati adoperati nell'edizione del Kurtz-Drexel per colmare la lacuna: ἀπῆλθεν ἐξέρρευσεν τοῦ τοῦ τοῦ βίου/μὴ πολλὰ μέμφου (μέμφη *L*) τῇ τελευτῇ γῆς ἀναξ

Lo Sternbach, che aveva notato il guasto testuale, nella sua edizione indica la lacuna (cfr. L. Sternbach, *art. cit.*, p. 389).

- v. 24 οὐ L || ὧ VPH
- v. 31 ἄνθος... ἄστρον L || ἄστρον... ἄνθος VPH
- v. 33 ἀρετῆς L || ἀρεταῖς VPH
- v. 34 καλλοναῖς L || ἡδοναῖς VPH
- v. 68 αὐτῇ L || αὐτῷ VPH
- v. 80 ἐκνοῶν L || ἐννοῶν VPH
- v. 236 δυστυχῆς L || δυστυχεῖς VPH
- v. 237 τοῦ βίου L || πραγμάτων VPH
- v. 243 καιρίου βέλους L || κυρίου μέλους VPH
- v. 245 τίς πάσης ἐστέρησέ με L || πάσης τις ἐξένωσέ με VPH
- v. 247 ἤλασε γῆν L || γῆν ἤλασε VPH
- v. 253 οὓς μία γάρ ᾤδινε γαστήρ συγγόνους L || οὓς γάρ μία τις ᾤδινε γαστήρ πάλαι VPH
- v. 259 χειρὸς L || σαρκὸς VPH
- v. 269 τοὺς λογισμοὺς L || τοῖς λογισμοῖς VPH
- v. 270 ἤρπασται L || ἤρπαστο VPH
- v. 273 ἀγγάλαις L || ἀγκάλαις VPH
- v. 280 γόνων L || λόγων VPH
- v. 283 ὁ στρέπων L || ὁ βλέπων VPH
- v. 285 εἶδεν ἥλιος L || εἶδες ἥλιε VPH
- v. 286 ἀκροφегγίδων L || ἀκροφегγίας VPH
- v. 298 μετὰ καλύψης L || μὴ καλύψης VPH
- v. 301 ἔχον L || ἔχει VPH
- v. 321 εἰς χοῦν L || ὥς χοῦς VPH
- v. 322 νομίζεται L || λογίζεται VPH
- v. 381 γνόφος L || νέφος VPH
- v. 382 οὐδ' ὥς L || οὐχ ὥς VPH
- v. 390 μοι L || μου VPH
- v. 395 πλουσίως L || μοι πλέον VPH
- v. 414 οἶδα L || οἶδας VPH
- v. 421 συλλαλούσης L || καὶ λαλούσης VPH
- v. 429 σκυπτυχίας L || σκηπτυχίας VPH
- v. 431 καὶ L || τὸ VPH
- v. 432 Ζωὴν L || Ζωῆς VPH
- v. 444 ἐμψυχωμένον L || ἐψυχωμένον VPH

Il che dimostra non solo che *PVH* sono fra loro imparentati, ma, ciò che è più interessante, che tutto il gruppo si distacca da *L*. A tale conclusione inducono pure le omissioni che notiamo nei quattro testimoni: esse confermano, in forma patente, le conclusioni cui siamo giunti:

L v. 5; v. 56-7; v. 70-4; v. 248-9; v. 265 (parz.)

V v. 81-219; v. 248; v. 319-67; v. 401; v. 425

PH v. 56-7 ⁸; dopo il v. 368 entrambi omettono due versi.

Ci pare indubbio, infatti, che in base ad esse il *cod. L* non può derivare da nessuno dei restanti, e che non può essere avvenuto il contrario.

Allo stesso modo sia *P* che *H*, pur avendo dei rapporti con *V*, non possono essere la fonte di quest'ultimo, ché altrimenti non si spiegherebbe, fra l'altro, la presenza in *V* dei due versi che mancano sia in *P* che in *H* ⁹. A sua volta *V*, pur avendo dei rapporti col gruppo *PH*, non può essere posto come fonte di esso perché, anche a tacere delle vistose lacune di *V*, in quest'ultimo si registrano omissioni che non si riscontrano né in *P* né in *H*. Per concludere: la presenza di testimonianze evidenti ci permette di fare alcune distinzioni nell'ambito dei testimoni. Da un lato v'è un gruppo, cui appartengono *VPH*, e derivante da un medesimo ceppo, dal quale ciascuno s'è via via differenziato, passando attraverso intermediari; dall'altro v'è *L*, unico, almeno fino a questo momento, testimone di una differente famiglia. Accerteremo adesso in che misura esso risulta un afferente utile ed attendibile.

Le lezioni di cui è latore il *cod. L* comprendono:

- a) varianti di lieve entità, dovute ad incertezze stilistiche dello stesso autore e passate successivamente (mediante *recensio*?) in *L*, ovvero imputabili all'intervento di qualche letto-

⁸ La stessa omissione troviamo anche in *L*, ma, trattandosi di un salto del tutto meccanico — « da simile a simile » (cfr. n. 6) — non è suscettibile, specie da sola, di indicazioni producenti circa la relazione fra i manoscritti.

⁹ Si tratta dei due versi già citati alla nota n. 7.

re o copista. Si deve altresì precisare in quest'ultima ipotesi che possono essere attribuite al copista di *L* solo lievi modifiche (inversioni che non incidono sulla metrica, diverso scioglimento di segni tachigrafici, ecc.), in quanto il chirografo dimostra di essere, in più di un caso, uomo di scarsa cultura ¹⁰. Per altri interventi, che presuppongono intelligenza del testo e un sostrato culturale di un certo livello, bisogna risalire almeno a qualche antigrafo di *L*.

- b) *lectiones* di valore e importanza non trascurabile, in quanto sanano guasti e risolvono aporie testuali.

Leggiamo fra le varianti:

- v. 9 ἐπενδύθοιτε *L* || ἐπενδύθητε *cett.*
- v. 12 στάσις *L* || βάσις *cett.*
- v. 22, 25 Χάρον *L* || Χάρων *cett.*
- v. 80 ἐκνωὼν *L* || ἐννοὼν *cett.*
- v. 82 καταστέψας *L* || καταστράψας *cett.*
- v. 94 ἰδέαν *L* || θέαν *cett.*
- v. 106 φέρουσα *L* || πέμπουσα *cett.*
- v. 111 καὶ μᾶλλον εἰς σέ πάντες ἢ πρὸς Ὅρφέα *L* || καὶ πάντες εἰς σέ μᾶλλον ἢ πρὸς Ὅρφέα *cett.*
- v. 128 πλοκαμίδας *L* || πλοκαμίδα *cett.*
- v. 151 γοῶσα *L* || βοῶσα *cett.*
- v. 163 ζωὴ πνοή τε *L* || πνοὴ ζωὴ τε *cett.*
- v. 171 ἐλπίδα *L* || ἐλπίδας *cett.*
- v. 173 ποθηταῖς *L* || ποθειναῖς *cett.*
- v. 210 ἀντεδάκρυε *L* || ἀντεδάκρυσε *cett.*
- v. 213 ὥς δ' ἐμπνεοῦση ... τῇ κειμένη *L* || ὥς ἀναπνεοῦση ... τῇ συγγόνῃ *cett.*
- v. 214 κράτος *L* || κλέος *cett.*
- v. 216 στήριγμα *L* || ἔρεισμα *cett.*

¹⁰ Citiamo, e. g., v. 68 αὐτῇ al posto di αὐτῶ; v. 162 ὄμα, fra l'altro metricamente inesatto, invece di ὄμμα; v. 273 ἀγγάλαις in luogo di ἀγκάλαις; v. 298 μετὰ καλύψης, per niente significativa, in sostituzione di μὴ κολύψῃ ecc.

- v. 218 ὦ ταῦτα πάντα L || ὦ πάντα ταῦτα *cett.*
 v. 228 ἡ τομόν ξίφος L || ἡ ξίφος τομόν *cett.*
 v. 237 τοῦ βίου L || πραγμάτων *cett.*
 v. 243 καιρίου L || κυρίου *cett.*
 v. 245 τίς πάσης ἐστέρεσέ με L || πάσης τις ἐξένωσέ με *cett.*
 v. 322 νομίζεται L || λογίζεται *cett.*
 v. 374 ἴστησιν L || ἔστησεν *cett.*
 v. 381 γνόφος L || νέφος *cett.*
 v. 395 πλουσίως L || πλέον *cett.*
 v. 403 οὕτως L || οὕτω *cett.*

A queste *lectiones* di *L*, che non incidono molto sul testo, né vanno aggiunte altre che per il loro carattere peculiare o per la loro importanza meritano un discorso a parte.

V. 23 οὐ ρίζα *L* || ϕ ρίζα *cett.*¹¹, dove οὐ, già felice *divinatio* di Pap. Kerameus¹², ha, fra l'altro, il vantaggio di non prestarsi come ϕ al sospetto di dittografia, sulla scia del verso precedente ὦ δένδρον οἶον...

V. 26: ἔαρ δ' ἔθαλλε di *L* conferma la lezione di *V*, che ha il merito non tanto di essere metricamente più corretta¹³, quanto

¹¹ L. Sternbach (*art. cit.*, p. 375) corregge ἡ ρίζα

¹² *Art. cit.*, p. 121.

¹³ ἔαρ ἔθαλλε dal punto di vista metrico non può considerarsi errato, dal momento che Psello fa un largo uso dei *dichrona* anche a fine parola (cfr. e. g. v. 54 δάκρυσι, v. 60 ἐλπίδα, v. 158 βόθρυν; v. 284 πικρά; v. 346 πάντα; v. 407 σαρξί (per lo studio di essi cfr. I. Hilberg, *Kann Theodoros Prodromos der Verfasser des Χριστός πάσχων sein*, in *Wiener Studien*, 8 (1886), pp. 282-314).

Sulla metrica in generale e sull'uso dei *dichrona* nel nostro componimento si sofferma L. Sternbach (*art. cit.*, *passim* e p. 377 e 384-85), il quale sottolinea come sia arbitrario intervenire sul testo per correggere, anche con l'inserzione di *v* efelcistiche, quelle che sembrano palesi violazioni metriche. Lo studioso nell'apparato critico fa un lungo *excursus* sui luoghi in cui « poeta noster syllabam brevem pro longa usurpat ». Successivamente, però, venuto a conoscenza di alcune lezioni del *cod. Laurentianus*, dedica all'argomento qualche nota aggiuntiva e correttiva (cfr. *Ein Scha-*

di richiamare stilisticamente l'*usus scribendi* dell'autore, che indulge spesso alla creazione di richiami e parallelismi, anche se di lieve entità.

mähgedicht des Michael Psellos, in *Wiener Studien*, 25 (1903), p. 26, n. 1. e p. 30, n. 1.).

Anche P. Maas (*Der byzantinische Zwölfsilber*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 12 (1903), pp. 278-323) si occupa della metrica del componimento: all'ultimo momento aggiunge una nota: « In dem Gedicht auf die Skleraina verbessert der Cod. Laur. Conv. Soppr. 627, den ich in zwölfster Stunde (11. III. 1903) einsehe, 26 ἔαρ δ', 173 ἀλλ'έμοι, 234 δυστυχῆς πρόπαππε, 311 ἔστι; aber da 344 πᾶντᾱ und 194 ἀλλήνᾱλλως unkorrigiert bleiben, so beweist auch in 58, 93, 282, 330 die Übereinstimmung nicht sicher gegen die Annahme einer Korruptel; dem medizinischen Lehrgedicht hingegen muss durch Konjektur aufgeholfen werden, da keine andere Hs. bekannt ist ».

Restano soprattutto difficili da spiegare il πᾶντᾱ di v. 344 e l'ἀλλήνᾱλλως di v. 194, in quanto Psello non allunga mai la prima breve del secondo *metron* (cfr. dello stesso Psello Περὶ τοῦ ἱαμβικοῦ μέτρου (in R. SCHOELL et G. STUEDEMUND, *Anecdota varia*, II, Berolini 1886, p. 154), nonché il v. 403, dove però il λευκᾶναι potrebbe leggersi, come giustamente riporta L. λευκᾶναι, cioè con l'accento acuto (L. Sternbach, *ed. cit.*, al v. 367 si fa scrupolo di scrivere πᾶσι invece di πᾶσι).

Per la metrica del carme cfr. pure R. ANASTASI, *Anthologia Palatina* IX 446, in *Siculorum Gymnasium*, N. S. 17 (1964), p. 82. Per i *dichrona* cfr. C. GIANNELLI (*Tetrastici di Teodoro Prodromo*, in *Scripta minora*, Roma 1963, pp. 255-95), il quale sull'uso di essi in Teodoro Prodromo osserva: « per le vocali "dichrone" (ᾱ, ῑ, ῥ) ... segue, come negli altri suoi scritti, le regole osservate dai così detti "epigoni" del Hilberg, dei quali è uno dei maggiori rappresentanti, cioè non si fa scrupolo di allungarle se brevi o di abbreviarle se lunghe, al principio e all'interno della parola... mentre ne rispetta la quantità originaria in fine di parola ». Psello, al contrario, in questo componimento usa, come abbiamo già notato, indiscriminatamente i *dichrona* come lunghe o come brevi, sia all'inizio, sia all'interno, sia in fine di parola, attenendosi alle esigenze metriche del momento. Anche se diverse lezioni di L, alcune delle quali già fatte rilevare da P. MAAS (*art. cit.*, p. 323), sono correttive e possono, quindi, far pensare a corrottele imputabili alla tradizione manoscritta e non all'autore, resterebbero molti altri casi, in cui, per evitare patenti violazioni metriche, si dovrebbe intervenire sul testo, e non per introdurre semplici zeppe o mutare accenti. Sarebbe allora più prudente pensare che sia l'autore ad usare i *dichrona* in maniera indiscriminata, tutte le volte che non gli sia facile ovviare all'inconveniente.

Più complesso, invece, il discorso per ciò che concerne l'uso di sillabe brevi per natura al posto delle lunghe. Tra i casi di violazione addotti

V. 35: ταῖς καλλοναῖς λάμπουσα μᾶλλον χρυσοῦ *L*
 ταῖς ἡδοναῖς λάμπουσα μᾶλλον χρυσοῦ *cett*.

Accettare la redazione offerta dai restanti codici significa creare, nell'ambito del discorso, delle antinomie, anche se si vuole prescindere da ogni altra considerazione circa la pertinenza o meno dell'attribuzione. Si conferirebbero, infatti, con l'espressione ταῖς ἡδοναῖς λάμπουσα..., alla morta delle prerogative un po' troppo superficiali, anche in rapporto all'espressione precedente ταῖς ἀρεταῖς στίλβουσα μαργάρου πλέον, stabilendo un con-trappunto né felice né armonico.

Mentre il tema della bellezza ¹⁴, intesa come elemento catartico, è uno dei motivi dominanti di tutto il componimento, quello del piacere e del diletto, materiale o spirituale, che da esso può derivare, si configura come uno dei modi di essere della donna, senza costituire di per sé un motivo predominante. Esso, se mai, viene considerato come una conseguenza o un fatto concomitante alla bellezza. La variante di *L*, ταῖς καλλοναῖς, a nostro avviso, ristabilisce i giusti rapporti: l'autore vuole qui

da L. Sternbach, parecchi non si possono considerare tali. Giustificabili sono, infatti, i vv. 416 e 441, trattandosi di *nomina* che non si adeguano alla misura del verso. Resterebbero da spiegare il v. 100 (ἡγαλλε), il v. 154 (ἡρπασε), il v. 157 (ἔσβεσε), il v. 245 (ἦλασε), il v. 246 (ἀντεπήνεγκε), il v. 257 (ᾤδινε).

Per i vv. 100, 245, 246 ci soccorre *L*, che, come si vedrà, è latore di una redazione che ristabilisce la giusta quantità (intervento sull'antigrafo di qualche dotto o lezione originaria?). Rimangono, pertanto, da chiarire soltanto i vv. 154, 157, 246. Ed anche se per i primi due le *lectiones* sono confermate da *L*, nulla ci vieta di supporre che le loro forme originarie fossero ἡρπασεν, ἔσβεσεν, ἀντεπήνεγκεν, in quanto la desinenza, trascritta spesso in forma tachigrafica (cfr. E. M. Thompson, *Introduction to Greek and Latin Paleography*, Oxford 1912, p. 82), era suscettibile di ingenerare facili confusioni fra i copisti meno attenti o meno capaci. Non ci sembra che perciò sia del tutto infondata l'ipotesi (fra l'altro, per il v. 246 manca sia il conforto di *L* che quello di *V*) che esse siano state originariamente ineccepibili sul piano metrico.

¹⁴ V. 16 ἡ τῶν Χαρίτων εὐπρεπῆς κατοικία; v. 39 καὶ πάντα μὲν θέλξασα κάλλει καὶ φύσει; v. 88 παρῆν γὰρ ἐν σοὶ κάλλος, ἦθος καὶ χάρις; v. 93 ἄμεμπτος εἶπεν ὅς ποθεῖ τὴν σὴν θεάν; v. 116 ὥς ἡ σεβαστὴ τῷ ξένῳ τῆς ιδέας ...

semplicemente sottolineare come Sclerena fosse ricca non solo di pregi e virtù, ma anche di bellezza. Ella infatti, se ταῖς ἀρεταῖς splendeva più di una gemma, ταῖς καλλοναῖς abbagliava più dell'oro. Lo stesso concetto viene, peraltro, ripreso poco dopo, al v. 59, dove leggiamo: καὶ πάντας ἀστράψασα καλλοναῖς ξέναις, il che induce a confermare ulteriormente la lezione di *L*.

V. 45: la lezione κρυβεῖσα di *V*, felice *divinatio* di Sternbach¹⁵, a torto sospettata da Pap. Kerameus¹⁶, viene confermata da *L*. Va detto, altresì, che essa è in perfetta armonia con quanto è detto poco prima (v. 43): ὧ πάντα συγκρύψασα ταῖς εὐμορφίαις.

V. 83: καὶ τοῦ τρόπου *L* || καὶ τοῖς τρόποις *cett.* La *lectio* di *L* è stilisticamente migliore del τοῖς τρόποις, in quanto stabilisce un perfetto parallelismo fra tutti i membri di questo verso e quelli del successivo, per cui avremmo:

καὶ τὴν σεβαστὴν ἐκ γένους καὶ τοῦ τρόπου
τιμᾶ σεβαστὴν ἐκ τύχης καὶ τοῦ βίου,

accorgimento stilistico ben rispondente all'*usus scribendi* dello autore.

V. 100: λυτεῖραν ζόφου *L* || λυτῆρα ζόφου *cett.*

V. 102: καὶ σὴν θεάν ἑναστρον ἤγαλλε βλέπων *L* || καὶ σὴν βλέπων ἑναστρον ἤγαλλε θεάν *cett.*

Le redazioni di *L* si lasciano preferire perché rimediano senza interventi ai difetti metrici già rilevati da Sternbach¹⁷.

V. 103: leggiamo Ὅρφεὺς γὰρ ὄντως, ἀλλὰ Σειρὴν ἐν λόγοις. *L* sostituisce ἐν λόγοις con τὸ πλεον. Atteso che ἀλλὰ ha, in questo contesto, valore correttivo, potremmo intendere il testo in

¹⁵ *Art. cit.*, p. 376.

¹⁶ *Art. cit.*, p. 122.

¹⁷ Cfr. nota n. 13.

due modi: seguendo la lezione accettata dagli editori: « tu infatti eri veramente Orfeo, anzi nei discorsi (tuoi, ovvero degli altri nei tuoi confronti) eri una Sirena »; seguendo *L*: « tu eri veramente Orfeo, anzi eri ancor più una Sirena ». Le redazioni sono entrambe ben significanti e metricamente corrette. A nostro avviso, però, la *lectio* di *L* si lascia preferire, non solo perché *L* si dimostra testimone di tutto rispetto, il che sarebbe un elemento importante, anche se non strettamente cogente, ma anche perché a carico di ἐν λόγοις emergono delle riserve:

- a) dall'insieme del discorso ἐν λόγοις acquista il sapore di precisazione peregrina, sia perché il termine, di per sé, era già divenuto un *topos* per indicare un tipo di discorso affascinante (cfr. Σειρήνες Ἰσοκρατικάι usato da Psello in tal senso¹⁸), sia perché nel discorso si mescolano, e forse non a caso, fascino della voce e fascino fisico¹⁹. Per cui, risultando difficile vedere dove comincia l'uno e finisce l'altro, la lezione τὸ πλεόν si presta meglio a mantenere questi contorni sfumati e imprecisi;
- b) il τὸ πλεόν si collega ottimamente ad ἄλλα in un nesso, peraltro, frequente nel nostro autore. Inoltre, sia in questo che in altri componimenti²⁰, numerosi sono i casi in cui riscontriamo che πλεόν viene usato o per creare un'ottima *climax* o per ragioni di ordine metrico. Si potrebbe obiettare che appunto per tali rilievi il τὸ πλεόν potrebbe essere frutto di una suggestione determinata dalla frequenza dell'uso. Dobbiamo tuttavia non dimenticare che il πλεόν più vicino è rispettivamente al v. 77 e al v. 239 e che la lezione di *L* si presenta, rispetto a quella riportata dagli altri testimoni, come

¹⁸ Cfr. Εἰς τὴν δέσποιναν Θεοδώραν (Kurtz-Drexl, *ed. cit.*, I, p. 2).

¹⁹ Un riecheggiamento del tema della bellezza che rende di pietra troviamo in Niceta Eugeniano (*Drosilla e Charicle*, ed. Boissonade, Paris 1856, II p. 271 ss). Per il *topos* delle Sirene ed Orfeo cfr. nello stesso Psello (Kurtz-Drexl; *ed. cit.*, I) le ep. 17, p. 21; 37, pp. 60-63; 49, p. 81; 86, p. 87; 196, p. 222.

²⁰ Cfr., e. g., il componimento Κατὰ τοῦ Σαββαῖτα (Kurtz-Drexl, *ed. cit.*, pp. 220-31 (*passim*)).

lectio difficilior: infatti è agevole supporre che l'espressione τὸ πλεόν abbia potuto suggerire, ad un copista o ad un lettore, come chiosa interlineare o marginale, ἐν λόγοις e che quest'ultima, successivamente, sia passata nel testo a detrimento dell'altra, mentre l'ipotesi contraria presuppone un procedimento meno chiaro e alquanto macchinoso.

V. 115: con la lezione ἀντεποιήθη *L* conferma quella di *P*, a torto non accettata nell'edizione Kurtz-Drexl; costituisce, infatti, un felice richiamo dell'ἀντέκρυπτε del verso precedente.

V. 134-35: ἡ τῶν λόγων ἔμψυχος ἐν γνάθοις χάρις
νῦν ὠχρίσας, νῦν ἀφοίνικτος μόνον.

L invece di τῶν λόγων reca τῶν ῥόδων e al posto di μόνον, μένει. Per ciò che attiene al v. 134, la lezione di *L* è da considerare senz'altro peggiore, in quanto elimina un non senso palese, non colto stranamente dagli editori. E' in effetti illogico, per non dire assurdo, immaginare che la grazia dei discorsi sia diventata νῦν ὠχρίσας, νῦν ἀφοίνικτος, mentre è normale e del tutto naturale che le guance della donna, un tempo soffuse dell'incarnato delle rose²¹, ora, sotto il dominio della morte, assumano un colore ἀφοίνικτος, diventino ὠχρίσας.

Per ciò che attiene alla *lectio* di v. 135, il μένει (invece di μόνον) ci sembra che abbia il merito di riequilibrare i lemmi delle varie parti del discorso, nessuno dei quali è privo di verbo; si potrebbe trattare di una *variatio* voluta dall'autore: ma a Psello, retore attento e raffinato, non sarebbe certo sfuggita l'inopportunità d'interrompere qui l'armonico snodarsi delle parti.

V. 139: πρὸ τῆς θανῆς τέθεικεν ἡτονημένα *L*
πρὸ τῆς τρυφῆς μέμυκεν ἡτονημένα *cett.*

Nessuna delle due redazioni, così come ci sono giunte, dà

²¹ Si tratta di un *topos* abbastanza usato da Psello: esso ricorre spesso anche nell'Ἐπιτάφιος εἰς Εἰρήνην καיסάρισσαν (Kurtz-Drexl, *ed. cit.*, I, p. 152).

senso accettabile ²²; *L*, come si vede, dà una redazione completamente differente e per la quale non si può stabilire con esattezza se deriva da difettosa lettura del medesimo testo o da errata lettura di un testo differente (una correzione dello stesso autore?). In entrambi i casi il testo trádito non può, comunque, essere accettato senza interventi, in quanto non è ben significativa. Supporre che sotto il τέθεικεν si celi un τέθνηκεν è ipotesi possibile, ma poco convincente, essendo quest'ultima una forma abbastanza comune (viene, fra l'altro, usata spesso nel componimento) per poter indurre in errore. Ci pare più logico ipotizzare che il guasto possa essere stato determinato da una banalizzazione del testo: cioè, il copista, trovandosi davanti ad una espressione a lui non familiare, legge in modo scorretto e meccanicamente riporta il frutto della sua lettura.

Poco opinabile ci sembra, a tal proposito, supporre che il τέθεικεν sia fraintendimento di μέμυκεν, forma di uso abbastanza comune in rapporto ad occhi, vista, palpebre, ecc. Anzi si potrebbe addirittura, anche se in via ipotetica, supporre che essa sia la *lectio facilior* di un testo poco sano in qualche anti-grafo del gruppo. Si può opinare, magari solo *e.g.*, che il τέθεικεν scaturisca da un τέτηκεν, usato anche da Agatia per descrivere il disfacimento fisico del corpo di una bella donna, sotto l'inesorabile incalzare della vecchiaia:

... χεῖρας ἐρικνῶθη, τὴν πρὶν ἀφῆκε χάριν
μαζοὺς ὑπεκλίνθη, πέσον ὀφρύες, ὄμμα τέτηκται ...²³

Né il τέτηκεν si troverebbe in antinomia con il flusso delle immagini precedenti, anzi sottolineerebbe, forse anche meglio di

²² Kurtz (*ed. cit.*, v. 195) corregge τρυφῆς in τρύγης, ben significativa. Da notare, altresì, che l'autore in tutti i componimenti si serve di termini consimili per indicare la morte o la fine della vita, avendo però cura di inserirli in un linguaggio metaforico, dove spighe e frutti simboleggiano la donna e la sua esistenza: così, ad es., i vv. 157-58, ovvero 192 e seg. Non si riscontrano, invece, esempi di tali termini usati fuori da un linguaggio simbolico.

²³ *A P*, V, 271. Per l'uso del verbo τέκω nella forma attiva cfr. *The-saurus*, s.v.

μέμυκεν, il senso di disfacimento generale che invade il corpo della donna, e per il quale Psello non lesina termini icastici atti a sottolineare, senza veli e abbellimenti, l'opera impietosa e devastatrice della morte su quel corpo giovane e splendido.

Il passo potrebbe allora essere inteso:

gli occhi dagli sguardi splendenti
si disfano svigoriti dinanzi alla morte.

V. 158 leggiamo: τίς ὥς στάχυν πρὸ ὥρας ἐξέτριψέ σε; ma la lezione di *L*, ... πρόωρον ἐξέκοφέ σε è migliore rispetto a quella del testo vulgato ... πρὸ ὥρας ἐξέτριψέ σε (corr. di Kurtz da ἐξέθρεψε), sia perché non necessita di interventi, sia perché in perfetta sincronia con l'aggettivo del verso seguente:

τίς ὥς βότρυν ἄωρον ἐτύγησέ σε;

V. 172 e v. 406: non si capisce perché la lezione dei codici ²⁴ γηρωκομηθῆναι e γηρωκόμησον debba essere corretta, rispettivamente in γηροκομηθῆναι e γηροκόμησον, per di più metricamente dubbie ²⁵.

V. 194: anche qui ὥς λευκὸν è senz'altro preferibile al τὸν λευκὸν accettato dagli editori, perché dà migliore senso.

V. 195: τὰς ἁώρους è meno sospetto di τοὺς ἁώρους, sia perché è legittimo supporre che il τοὺς scaturisca sulla falsariga dell'aggettivo che segue (ἁώρους), sia perché la madre è tormentata dal pensiero che Caronte le ha « mietuto » la figlia: è psicologicamente più logico che la donna, nella sua angoscia, abbia presente il suo caso particolare e pensi a Caronte come ad un tagliatore di τὰς ἁώρους; il maschile, più generico, implicherebbe nella madre

²⁴ Stando alla recensione di Pap. Kerameus (*art. cit.*, p. 123), anche il *cod. Hier.* recherebbe γῆρω κομωθῆναι.

²⁵ Cfr. L. Sternbach, il quale scrive « forman γηρωκομεῖν et hic et v. 404 intactam reliqui (cfr. Lobecckius ad Phrynich., p. 692 sqq.); quamquam recita verbi forma γηροκομεῖν Pselli legibus metricis non repugnat » (*art. cit.* p. 381). Ma cfr. per la metrica n. 13.

una capacità di riflessione e di ragionamento non offuscata dal dolore.

V. 247: κἄν εἰς ξένην γῆν ἤλασε τῆς πατρίδος

V. 253: οὐς γὰρ μία τις ὠδινε γαστήρ πάλαι,

Di contro *L* sana le inesattezze metriche riportando una differente redazione:

V. 247: κἄν εἰς ξένην ἤλασε γῆν τῆς πατρίδος

V. 253: οὐς μία γὰρ ὠδινε γαστήρ συγγόνους.

Può, è vero, sorgere il sospetto che tali modifiche siano opera di un dotto revisore dell'antigrafo di *L*, ma, allo stesso modo, nulla ci può vietare di pensare che *L* sia latore della lezione dell'autore.

V.285-86 leggiamo:

ὦ ποίαν εἶδες, ἥλιε, τραγωδίαν

ὦ ποῖος ἦσβες λύχνος ἀκροφεγγίας

L invece dà:

ὦ ποίαν εἶδεν ἥλιος τραγωδίαν

ὦ ποῖος ἦσβη λύχνος ἀκροφεγγίδων

Le lezioni di *L* ci sembrano migliori per due considerazioni:

- 1) il testo recepito dagli editori risulta, dal punto di vista psicologico, vuoto e barocco, per il susseguirsi nello stesso verso (v. 285) di due esclamazioni; al che si aggiunge che la redazione non è scevra dal sospetto di essere opera del copista distratto dall'ὦ iniziale;
- 2) stilisticamente si tratta di un cambiamento di costruzione poco felice, in quanto l'esclamazione successiva, meno spontanea, sintatticamente più dura, fa sentire poco il dolore e molto lo sforzo della costruzione cerebrale. Oltre a ciò, induce ad ulteriori sospetti il fatto che al v. 286 anche *V* reca

la lezione ἡσθη, nonché il rilievo che la redazione di *L* è un chiaro riecheggiamento dei vv. 29 e 30:

ὦ ποῖος ἀστὴρ φωτολαμπῆς ἐκρύβη
ὦ ποῖος ἔσθη γῆς ἀπαυγάζων λύχνος

e Psello certo non disdegna la ripresa di taluni temi e spunti, anzi, spesso, nelle sue opere, anche non poetiche, li vediamo, con qualche variazione, ritornare come un Leitmotiv.

V. 337: θνητὴ δε πάντως, καὶ τέθνηκε τῷ βίῳ *L*
ἀλλ' οὐχὶ θνητῇ; καὶ τέθνηκε τῇ φύσει *cett.*

Le due redazioni sono, soprattutto nella prima parte, troppo diverse fra loro per lasciar supporre una modifica casuale. Si tratta verisimilmente di varianti imputabili o ad incertezze stilistiche, ovvero contenutistiche, dello stesso autore, o alla *libido coniciendi* di qualche dotto lettore o copista. Le redazioni sono, altresì, entrambe ben significanti e metricamente corrette.

La lezione recepita dal testo vulgato τέθνηκε τῇ φύσει dà l'avvio al motivo conduttore di buona parte del discorso consolatorio che l'autore rivolge a Costantino Monomaco. La deperibilità della φύσις si esprime come un Leitmotiv variamente atteggiato e sviluppato, tendente a dimostrare che, in fondo, la morte della φύσις è un fatto scontato:

τί καινόν, εἰ τέθνηκεν ἡ θνητὴ φύσις; (v. 341).

La lezione di *L* così, *prima facie*, sembra banale e meno pertinente: una attenta lettura chiarisce che invece essa armonizza abbastanza bene col tema del discorso ed assume, anzi, un significato ben preciso. Va notato altresì, prima di avviare un discorso sul valore contenutistico della variante riportata da *L*, che dal punto di vista stilistico tale lezione ha il pregio di non interrompere il fluire del pensiero e del ragionamento: né sembra, a tal proposito, del tutto casuale la presenza di δὲ che aggan- cia il μὲν precedente, entrambi con un valore corrisponsivo ben preciso e non come mere zeppe metriche. Leggiamo:

καλὴ μὲν ἡ θανοῦσα ...

.

θνητὴ δε πάντως ...

Per ciò che attiene al significato, la lezione di *L* τέθνηκε τῷ βίῳ sviluppa il tema consolatorio con sfumature diverse, e forse anche più profonde rispetto a quelle del τέθνηκε τῇ φύσει. Quest'ultima espressione, infatti, induce a considerare la morte come l'attuarsi di un fenomeno già scontato, perché compreso nel ciclo delle cose naturali. La consolazione scaturisce, pertanto, dal fatto che si tratta di un evento e di una legge ineluttabili, seppur dolorosi, dinanzi a cui non resta che chinare il capo e sottomettersi rassegnati.

Col τέθνηκε τῷ βίῳ la fine della vita viene configurata, invece, come un cambiamento di stato ²⁶: è una partenza da questo mondo, effimero e legato al transeunte, per un mondo eterno e, in quanto tale, mondo dello spirito, alieno dalla provvisorietà, scevro da materia e da passioni. Dinanzi a tale visione, sembra persino fuori posto non il dolore e il rimpianto, ma anche la rassegnazione. Non a caso Psello invita il γῆς ἄναξ a non addolorarsi se ἡ σὴ σελήνη καὶ φυτὸν καὶ φωσφόρος/ἀπῆλθεν, ἐξέρρουσε τοῦτου τοῦ βίου, e chiama la morte εὐεργέτις: essa infatti dà all'uomo la possibilità di raggiungere τῆς Ἐδέμ τὸ χωρίον, dove la ψυχὴ, staccatasi dalla carne, può meglio fiorire καὶ μᾶλλον ἀνθεῖ ζῶσα κρείττονι τρόπῳ (v. 378).

Lezione, dunque, meno semplice e meno appariscente quella di *L*, piena di richiami meno palesi, e forse per questo più sottili: essa è tutt'altro che da sottovalutare.

V. 241: συλλαλούσης *L* || καὶ λαλούσης *cett.* Si tratta di due lezioni corrette metricamente e ben significanti. La *lectio* degli altri codici ha la peculiarità di mettere in relazione il καὶ λαλούσης con il καὶ συμπαρούσης del verso seguente, unificando i due pensieri mediante polisindeto. La lezione di *L* dà una diversa « tournure »: abolisce la corrispondenza καὶ ... καὶ ... e ne stabilisce un'altra, psicologicamente più pregnante, fra il συλλαλούσης e il συμπαρούσης, quasi a voler sottolineare che il rapporto

²⁶ Psello nell'Epitafio a Irene (*ed. cit.*) riprende, *praesertim* a p. 163 e 186 ss., lo stesso concetto: la morte non è che un diverso modo di essere.

Sclerena-Monomaco non è, in fondo, gran che mutato, se persiste fra i due, al di là delle barriere dell'esistenza, questa rispondenza affettiva e sentimentale.

A conclusione della nostra indagine, possiamo dire che *L* è un codice di notevole importanza: esso è, come abbiamo appurato, un testimonio che appartiene ad un ramo diverso dagli altri, ed è quindi latore di diversa tradizione. Inoltre esso ha il pregio e di migliorare il testo, e, soprattutto, di sanarlo in più di un luogo, dove appare obiettivamente guasto.

MARIA DORA SPADARO

GLI SCRITTI POLITICI DI JOHN GALT

La reputazione di John Galt (1779-1839) riposa su alcune opere di ambiente scozzese scritte fra il 1820 e il 1822, tra cui *The Ayrshire Legatees*, *Annals of the Parish* (ritenuta dai più il suo capolavoro), *The Provost* e *The Entail*. Esse hanno attratto un certo numero di studi critici, tra cui veramente notevole, e per molti aspetti definitivo, quello di Erik Frykman, *John Galt's Scottish Stories* ¹.

Galt ha scritto molte, troppe cose, nel corso di una carriera penosamente divisa fra la vocazione di scrittore e l'aspirazione al successo nel commercio e nella vita pubblica (egli è stato, fra l'altro, uno dei promotori della Canada Company, che ha aperto l'Ontario all'insediamento e all'emigrazione). Se nella sfera delle attività pratiche indipendenza e lungimiranza non gli han portato fortuna, così nel mestiere di scrittore quest'uomo tanto pronto a uscire da schemi convenzionali — linguistici, contenutistici o strutturali — è stato spesso coartato, sfruttato o censurato dai suoi editori, e capito solo in parte. *Annals of the Parish*, per esempio, e altre storie scozzesi sono stati considerati, sul piano formale, come romanzi o racconti, mentre Galt li aveva concepiti come « *theoretical histories* »: una formula nuova per fare della storia sociale in chiave narrativa e costruire, poco per volta, un grande affresco-mosaico sulla West Country scozzese in un'età di transizione.

Buona parte delle opere scritte da Galt su commissione o sotto l'assillo economico meritano di andare al macero. Alcune

¹ E. FRYKMAN, *John Galt's Scottish Stories, 1820-1823*, Uppsala 1959. Vedi anche il recente studio di I. A. GORDON, *John Galt, The Life of a Writer*, Edimburgo 1972, e A. COZZA, *John Galt. A Study of his Lesser Known Works* (tesi M. Litt.), Glasgow 1973.

si possono salvare, altre vanno riscoperte, altre ancora (l'ignoto *The Betheral*, per esempio) dovrebbero essere ristampate ². Tra queste, due brevi « autobiografie » fittizie, *The Member* e *The Radical*, companion pieces uscite al tempo del grande dibattito sul Reform Bill ³.

Galt è sempre stato un autore « politico » in senso lato. In un'ampia e distaccata prospettiva storica negli *Annals* (dove un anziano parroco di campagna tiene il diario di mezzo secolo di eventi locali); a livello di giornalismo brillante negli *Ayrshire Legatees* (un gruppo di provinciali scozzesi alla scoperta della metropoli); a livello di commedia paesana in *The Provost* (dove un sindaco maneggione, amante dei piccoli giochi di potere, contribuisce al progresso della comunità — facendosi molto bene i suoi affari personali). Da questo angusto mondo provinciale Galt tenta una sortita con *Sir Andrew Wylie* (1822), facendo avventurare il suo eroe nel gran mondo londinese, per darci un assaggio del dibattito politico corrente. La posizione politica dello scrittore è stata in genere trascurata, eppure molto resta da dire su certi atteggiamenti in apparenza contraddittori. Un giorno amabilmente aperto e tollerante, il giorno dopo imbottito di pregiudizi di parte, spesso e volentieri tormentato da dubbi, Galt resta sempre e comunque un maestro dell'ironia *tongue-in-cheek*, e prende in giro il lettore senza che questi se ne avveda. Erik Frykman ha dedicato un capitolo quanto mai esauriente al pensiero sociale di Galt e alla sua formazione ideologica, in cui le idee correnti di Adam Smith, Adam Ferguson e altri pensatori scozzesi hanno un ruolo preminente ⁴; ma nessuno si è occupato dei racconti imperniati sulla riforma elettorale, e la precisa collocazione politica dell'uomo non risulta chiara.

In *The Member* Galt prende di petto i maggiori problemi del momento, tra cui, preminente, la progettata riforma. Già

² Vedi A. COZZA, « The Betheral of Bleakrigs », in *English Miscellany*, no. 24, Roma 1973. 37

³ *The Member, an Autobiography*, e *The Radical, an Autobiography* Londra 1832 (ristampati in volume unico nello stesso anno, col titolo *The Reform*).

⁴ E. FRYKMAN, *op. cit.*, pp. 186-218.

nel 1812, in *Voyages and Travels*, aveva detto la sua in tema di riforme:

Instances are rare, of laws emanating spontaneously from rulers for the purpose of improving the condition of their subjects. On the contrary, an obvious demand for the improvement, generating a disposition on the part of the people to extort it by force, has usually preceded those reforms of abuse, as well as those beneficial institutions for which politicians have received the gratitude of posterity ⁵.

Gli uomini politici sono strumenti spesso inconsapevoli di processi storici più grandi di loro:

The machinery works and winds itself among the people; and ministers are more or less enlightened just in proportion as they discern the tendencies of public opinion and square themselves accordingly ⁶.

Galt non vede il perché di un Parlamento riformato. Crede — con Canning — « *that it is not the harness but the horses that drive the chariot along* ». Se proprio è necessaria, una riforma verrà per forza di cose. Tanto vale fare buon viso a cattivo gioco: che è poi la ragione per cui la classe dominante britannica — Whig e Tory — finisce con l'accettare il Reform Bill.

Protagonista di *The Member* è Archibald Jobbry ⁷, mercan-

⁵ *Voyages and Travels*, Londra 1812, p. 97.

⁶ « Bandana on the Abandonment of the Pitt System », in *Blackwood's Magazine*, maggio 1823, XII, p. 515. In questo articolo Galt sostiene che, dato l'enorme sviluppo dei mezzi di informazione nel giro di pochi anni, non ha in definitiva molta importanza se vasti ceti produttivi non sono rappresentati in Parlamento. *The uses of representation consist in enabling the executive to know what the people want: and a single newspaper is worth, in this point of view, all the Members for the Aberdeen and Fife districts and boroughs - with those of Westminster, Southwark and Winchelsea to boot.*

⁷ Jobber (da cui Jobbery) è definito colui che *improperly uses a public office, trust or service for private gain or party advantage* (*Oxford Dictio-*

te scozzese arricchitosi in India e assediato, al suo ritorno, da una caterva di parenti poveri. Occorre sistemarli, e conquistare « *a suitable station in the world - the end of all creditable industry* ». Acquista dunque un'ampia tenuta, in concorrenza con banchieri e industriali cotonieri: la libertà agreste comincia a costare cara. Divenuto signore di campagna, finisce col controllare le clientele locali, con scandalo dei *Lairds* suoi vicini, « *that counted their descent from Adam's elder brother* ». Ma Jobbry non ha rischiato per venticinque anni la salute nel Bengala per far piacere a loro, e mira ancora più in alto, a una carriera parlamentare. Dovrà però cercarsi una circoscrizione diversa dalla propria, dominata dal potere aristocratico di Lord Entail. Va a Londra (dove alligna una « mafia » scozzese di reduci dall'India) in cerca di « *a sober, canny way of creeping into the House of Commons unobserved* ». Riceve saggi consigli:

Keep your thumb on the price, and just let out that you have no relish for the clanjamphrey of a popular election, but would rather deal with an old sneck-drawer in the trade than plague yourself with canvassing: depend upon it, ye'll soon hear of some needful Lord that will find you out, and a way of treating with you ⁸.

Con l'aiuto dell'avvocatucchio Probe — autentico « omino di burro » — e attraverso curiosi traffici, fatti di *bluff* e velati ricatti, egli impone il suo prezzo e viene finalmente « eletto ».

« *I knew that a wholesome Member of Parliament was not talkative, but attended to solid business* ». Il neo-deputato non si compromette e mantiene una rigida neutralità fra Whigs e Tories (in attesa di *convincing reasons* per fare altrimenti — « *which was thought a good joke* »). Emissari del governo cominciano discretamente a corteggiarlo, e presto gli concedono una

nary). Il termine entra nella lingua inglese al tempo di Walpole e cade in disuso dopo il Reform Bill, con l'attenuarsi del fenomeno. Da notare che tutti i nomi di Galt sono *tag-names*, nella tradizione settecentesca.

⁸ *The Member*, p. 10. L'opera è ironicamente dedicata a William Holmes, *chief Whip* degli avversari della Riforma.

qualche influenza di tipo clientelare; e il potere clientelare, per Jobbry, è la ragion d'essere del mandato parlamentare. « *Deal small, and serve all* » è il suo motto. Per esempio, ottenuta per un cugino una lucrosa sinecura, impone a costui di cedergli parte del salario a beneficio di un figlio naturale, di una zia vedova e di un fondo speciale per l'istruzione di bambini poveri. Il suo collegio di elezione, Frailtown, è un piccolo *rotten borough*, obliterato dalla nuova e operosa città di Physickspring. Abile conoscitore d'uomini, cauto, sensato e pratico — da buon scozzese — Jobbry vi acquista notevole popolarità; e il resoconto della prima Sessione si chiude con una nota di nostalgia:

In those days there had been none of that heresy about savings, which has been such a plague both to ministers and Members of late years. We then all sat under his vine and fig-tree, and there was then really some enjoyment in making the people happy, especially those who had for friends Members who were of the salutary way of thinking ⁹.

Ma ecco si arriva a

that fatal night when a late Member betrayed us, by calling our right to share in the patronage by the ignominious epithets of candle ends and cheese-parings; for, ever since, it has been thought that we have been wanting to our own wisdom, in being so inveterate to retain the distribution of places and pensions - the natural perquisites of MPs ¹⁰.

Il ritiro a vita privata di Sir John Bulky, uomo dalla lunga e onorata carriera parlamentare, turba fortemente il nostro eroe. Sir John ha delle ottime ragioni per questo passo, e gliele espone in tutta onestà. I tempi sono cambiati. Persino a Frailtown il prestigio di Jobbry comincia a vacillare. Un faccendiere, Mr Gab-

⁹ *The Member*, p. 55.

¹⁰ *Ibid.* p. 56.

blon, con l'aiuto della nostra vecchia conoscenza, Mr Probe, si dà da fare con i notabili — invitati a sontuosi banchetti — e con la folla — sollazzata da attori girovaghi ed eccitata da teppisti. Stavolta l'elezione non è facile. Jobbry è costretto a movimentati espedienti, più o meno illegali, e spende l'anima dei quattrini. Rieletto, ringrazia la folla (« *who, by the way, had as little to say in it as the wild Scot of Galloway* ») con imbronciata brevità: « *I could not see wherefore it was to be expected that I should be at any great outlay of words* ».

La legislatura successiva lo vede intento ad affermare la sua indipendenza da Lord Dilldam, feudatario di Frailtown. Quanto al nuovo governo, Jobbry si è quietamente schierato dalla sua parte.

Depend upon it, Mr Secretary that was, that I am as steady to the point from where the right wind blows as the cock on the Kitrone steeple, that the plumber so fastened that it should ever point to the warm and comfortable South ¹¹.

L'ostentazione d'indipendenza di Jobbry irrita Lord Dilldam che, all'elezione successiva, conferisce il suo appoggio a un certo Mr Gales. Ancora una volta, la partita è difficile:

I am of course, having been the candidate, not very well acquainted with the devices which had been concerted between Thomas Brag and Mr Tough; I heard, however, that among others they agreed to keep in their pay a gang of skittleplayers, fearless ne'er-do-wells, who were kept constantly on the ree with ale and strong liquor, and were to hold themselves in readiness for any exploit at a moment's call ¹².

Con trucchi siffatti, e avendo astutamente riconquistato il favore di Lord Dilldam, Jobbry è rieletto ancora una volta come « indipendente »; e messo a far parte della Commissione d'inchiesta

¹¹ *Ibid.* p. 125.

¹² *Ibid.* p. 138.

che porterà all'*impeachment* dell'antico rivale Mr Gabblon, colpevole di aver barato al gioco con minore abilità di coloro che adesso lo giudicano.

Il terzo Parlamento di Jobbry è « *more remarkable for talk than trade* ». Egli è ormai apertamente schierato coi Tories, indotto « *by his own nature, and a rightful regard towards the Government* ». I Comuni han cessato di essere « *a place of rational amusement* », ed egli, turbato da considerazioni di principio e da problemi di interesse nazionale, lavora sodo in varie Commissioni. Talvolta, quando pensa alla crisi del sistema clientelare, al diffondersi di nuove ideologie, alla generale spinta a sinistra, è tentato di rifugiarsi nel suo « *cool, sequestered neuk in Scotland* »; ma c'è qualcosa, nell'atmosfera di Westminster, « *that wiles a man on, from day to day, to thole with a great deal of clishmaclavers* ».

Muore Re Giorgio: « *the race of independent Kings is gone forever* ». I Whigs avanzano in Parlamento, i Radicali nel paese. A Parigi tornano le barricate. La posizione del Duca di Wellington prende a vacillare. Jobbry è rieleto una quarta volta, ma la facilità stessa della rielezione ha un che di sospetto. Un *week-end* in campagna lo vede assistere a episodi di *rick-burning*, duramente repressi. Rientrato a Westminster, trova il Duca sul punto di dimettersi: è la fine di un'epoca.

I had indeed a sore heart when I saw the Whigs and Whig-lings coming louping, like the puddochs of Egypt, over among the right hand benches of the House of Commons, greedy as corbies and chattering like pyets ¹³.

Non gli resta che svendere il suo collegio elettorale, ormai condannato:

But dealers were no longer rife. The rumour of the Reform made purchasers shy; and though some there were who nibbled a little, he could find none that would bite - so much

¹³ *Ibid.* p. 268.

did all the land stand in awe of this new phoenix which the Ministry were known to be hatching ¹⁴.

Il Parlamento è disciolto. Jobbry se ne torna al salmone e ai galli cedroni della terra nativa, spettatore disincantato dell'eterna lotta per il potere.

In definitiva, Galt ha molta esperienza di faccende parlamentari; ha molte conoscenze fra i deputati e funzionari del Colonial Office, e i suoi « *saponaceous proceedings* » di lobbyist son ricordati con amara ironia nell'*Autobiografia* ¹⁵. Questa esperienza diretta dà a *The Member* un sapore particolare. La tecnica narrativa è ancora quella, ben collaudata, della « *drop-by-drop* » ¹⁶. Jobbry non descrive mai. Gli basta nominare un appartamento privato ai Comuni, una bottiglia di Carbonell, un paio di candele sul tavolo per farci intuire un interno confortevole, i pannelli di quercia, l'odore di vecchio cuoio, l'aroma dei sigari. La conversazione dei personaggi contribuisce a questa atmosfera mascolina e *businesslike*. Un'aringa affumicata per *breakfast*, una costoletta al piano di sopra, la pausa del the fra un dibattito e l'altro, una camera d'affitto non lontana dal Parlamento: tutto questo dà al libro il senso della *routine* sobria e regolare, del tran tran quotidiano di un deputato qualsiasi.

Le semplici astuzie di Jobbry possono ancora divertire:

Would it be expected that my friend would have to sit on the right or left hand of a man in a wig; or, in other words, to come to the point, would he have to be a sheep or a goat? For at present he's an innocent lambkin, and unless there

¹⁴ *Ibid.* p. 271.

¹⁵ *The Autobiography of John Galt*, Londra 1833, 2 voll.

¹⁶ Galt tende a dissolvere i suoi interessi primari (notazioni sociologiche etc.) nel corpo nella narrazione, mimetizzandoli. La sua arte è in questo attento dosaggio, fatto di discrezione, di dosi infinitesimali; per cui una paziente ricostruzione storica e ambientale è portata avanti senza parere, in forma indiretta. Anche in questo Galt è l'anti-Scott e l'*odd man out* della narrativa contemporanea.

be a reason for it, he would naturally be a sheep. I'll no say that he'll ever be a battering ram; but you understand, Mr Probe? (...) Accordingly I resolved for the first week not to take my seat in any particular part of the House, but to shift from side to side with the speakers on the question, as if to hear them better; and this I managed in so discreet a manner, that I observed by the Friday night, when there was a great splore, that the Ministers, from the Treasury bench, pursued me with their eyes to fascinate me, wondering no doubt with what side I'd vote - but I voted with neither ¹⁷.

Anche come *tract*, *The Member* è scritto con garbo. La discussione di temi d'attualità non è mai arida, dato che il narratore sa parlare — e convincere — ma anche e soprattutto ascoltare. Ogni problema è spiegato in termini concreti, in nitidi capitoletti allietati da battute colloquiali: « *Wheesht, Mr Selby, wheesht! You must not allow yourself to hint of such a thing!* » — « *Hoot, toot, toot! Mr Selby, ye must not speak in that manner* » — « *That's a very sensible remark, Mr Selby...* »

Mr Selby è un gentiluomo coloniale, inacidito da delusioni personali — fa da portavoce a Galt in tema di riforme:

« All that may be very true, Mr Selby, and I'm glad to hear that ye're not a reformer... » — « I beg your pardon, I am a very firm one, but not of the Parliamentary sort. I desire to see the law purified and exalted, that mankind may enjoy the true uses of Government: protection » ¹⁸.

Mezzo milione di elettori, pensa Mr Selby, non faranno certo una scelta migliore di poche migliaia ¹⁹. Ci son altri mezzi per eliminare la corruzione (« *even justice has its money price in*

¹⁷ *Ibid.* p. 37.

¹⁸ *Ibid.* p. 139.

¹⁹ Mr Jobbry riflette, non senza ragione, che se si dà il voto a mezzo milione di cittadini, tanto varrebbe concederlo agli altri 21 milioni e mezzo.

England »). Selby suggerisce un'Alta Corte, o magistratura speciale (vero « *Ombudsman* » *ante litteram*) per proteggere il cittadino dagli abusi dell'esecutivo.

Da queste discussioni il deputato di Frailtown emerge come un conservatore moderato, egualmente ostile verso « *the inveterates of both sides of the House* » e « *more in conformity with the greater number, who thought that if a diseased limb was incurable it ought to be cut off, to preserve the health and strength of the whole body* ». Fra le istituzioni da salvare c'è per lui la Santa Alleanza, da qualche anno in istato di accusa. Essa è stata pervertita in strumento di repressione ma, rinnovata nei fini e nei metodi, potrebbe avere un grande ruolo da svolgere:

I will to the last of my days remain persuaded, come what may, that it was a great improvement in the international system of the world to make governments responsible to one another ²⁰.

In tema di alti salari, sinecure, rendite parassitarie e tasse, Jobbry vota con la destra:

For though tithes and taxes were abolished tomorrow, they (i lavoratori) would get no more than their hire, and that hire would bring them no more than a subsistence. It is the rule of Providence and Nature that it should be so, and so it must continue until machinery comes to the head that perfectibilians dream of, as to abridge in all things the labour of men ²¹.

Altrove vota con la sinistra - sia pure fra dubbi e ripensamenti:

But I cannot say that in acceding to this notion my judgment just entirely approved of the expediency of granting full relief to the Catholics; for I could not shut my eyes to

²⁰ *Ibid.* p. 218.

²¹ *Ibid.* p. 247.

the historical truth that the Church endowments had once been theirs, and that their priesthood had as good a right, from that circumstance, to share in proportion to their numbers the loaves and the fishes with our own, both on this side of the water and in Ireland. Thus, though in the subsequent Parliament I did give my vote for the Catholic Relief Bill, still I have never ceased to fear that I thereby assisted to open a door for the admission of new troubles. But while I say this, I would not retract that vote, unless there was a clear visibility that the human mind was going backwards. It was, however, a vote in obedience to the signs of the times; and I have never ceased to lament the night on which public duty, rather than private judgment, compelled me to give it ²².

In ogni caso Jobbry resta aperto alle idee altrui; anche a quelle di Mr Diphtong, maestro di scuola « *who was of the liberty and equality order* ».

Although Mr Diphtong was probably very wrong, something was going on in the world that gave a colouring to his inferences ²³.

L'atteggiamento di Galt nei confronti della Sinistra ha una sua coerenza. I Whigs lo irritano decisamente. Membri di un ceto privilegiato, essi guardano ai problemi del paese con sublime astrattezza. Il loro *outlook* freddo e aristocratico e l'arroganza dottrinarina non son fatti per Galt. Il radicalismo, al contrario, tocca la gente comune e incide sul tessuto sociale. I Radicali « *have a clumsy way of grasping at the truth without catching it* ». Nemico di ogni sistema di pensiero, anti-intellettuale per temperamento, Galt è duro coi portatori di semplicistiche teorie egualitarie (quando questi appartengano alla borghesia colta), ma tollerante nei confronti degli umili destinatari di siffatte teorie.

²² *Ibid.* pp. 224-56.

²³ *Ibid.* p. 265.

Costoro sono essenzialmente gli operai tessili che, nella Scozia di Patrick Webster e Thomas Muir, costituiscono l'avanguardia militante del nuovo proletariato industriale. La figura del tessitore compare in tutte le storie scozzesi di Galt ed è vista con spiccata simpatia. Il primo di essi fa capolino da una ballata giovanile, « A Scottish Welcome »: si chiama Jock Aikin, è « *as douce as aye* » ma, « *poor lad, his bread has fail'd* ». Potrebbe essere uno qualsiasi dei tessitori di Cayenneville che ricordiamo, negli *Annals*, in marcia per il capoluogo, « *to take the bounty for the Royal Artillery* »; o riuniti alla Cross Keys, a legger la *London Gazette* e dibatter le cose di Francia. Il Rev. Balwhidder li dice « *Quiet and orderly* » e soprattutto laboriosi: « *Some of them since, at Glasgow, Paisley, and Manchester, even, I am told, in London, have grown into a topping way* ». Hanno però, questi ragazzi, « *unsettled notions of religion* » di cui il loro pastore non riesce a venire a capo. Uno dei loro capi è un libraio venuto a stabilirsi — siamo nel 1790 — nel nuovo quartiere operaio di Dalmailing. Pare che costui sia in lega con le Corresponding Societies:

I could not, however, think ill of the man notwithstanding; for he had very correct notions of right and justice, in a political sense, and when he came into the parish he was as orderly and well-behaved as any other body; and conduct is a test that I have always found as good for a man's principles as professions ²⁴.

La simpatia di Galt per i tessitori radicali è velata di ironia. Le loro condizioni di vita suscitano nel lettore un vago, persistente disagio: quando il pastore torna da Glasgow, turbato dalla vista di tanti giovani « *in the rising prime of life, already in the arms of a pale consumption* », egli esprime fondati dubbi sulla nuova era industriale:

²⁴ *Annals of the Parish* (« English Standard Novels », Oxford U. P.), p. 134.

For in that same spirit of improvement, which was so busy everywhere, I could discern something like a shadow, that showed it was not altogether of that pure advantage, which avarice led us all so eagerly to believe ²⁵.

A questo punto non sa far di meglio che predicare la rassegnazione, ma qualche beccatina all'egoismo dei ricchi basterà a farlo passare come « *an enemy to the King and Government, and a perverter of Christianity, to suit levelling doctrines* ». Siamo in piena reazione antigiacobina, e alcuni operai sono accusati di alto tradimento. La loro calma dignità contrasta con i furori del giudice, che è anche il loro datore di lavoro:

« *Was not* », they said « *our Lord Jesus Christ a reformer?* »
 « *And what the devil did He make of it?* » said Mr Cayenne bursting with passion; « *was He not crucified?* » ²⁶.

Il buon pastore inorridisce: « *I never from that day could look on Mr Cayenne as a Christian, though surely he was a true government man* ». L'anno è il 1793: per quanto timoroso della sovversione, Balwhidder, uomo dell'*Establishment*, divide la colpa in parti eguali tra nobiltà terriera e classi inferiori. Il suo argomento, che l'amor fraterno (« *the new benevolence that had come so much into vogue* ») non è che una nuova versione del Vangelo cristiano, si dimostra controproducente. Non stupisce che l'anziano uomo di chiesa brontoli dei « *vain and diseased fumes of infidel philosophy* » e della infezione sediziosa, « *working like flatulence in the stomachs* » di questi operai.

La situazione esemplificata negli *Annals* si riproduce in *The Radical*, dove un torpido villaggio è condannato all'illusoria prosperità dell'industria cotoniera. Primo risultato dell'« *insalubrious change* » è l'apparizione di una « *aspiring band of young men with pale faces and benevolent principles* », avidi lettori di gazzette metropolitane, che si beano ai discorsi della Conven-

²⁵ *Ibid.* p. 137.

²⁶ *Ibid.* p. 144.

zione e degli oratori Whig. Invece di accenni attenti e affettuosi abbiamo qui una caricatura: il ridicolo di Galt si appunta non sui tessitori quanto sul protagonista, un borghese che si unisce a loro per esibizionismo velleitario.

Il radicalismo degli operai è toccato anche in *Bogle Corbet*, sbiadito romanzo del 1833. L'eroe deve ai tessitori di Glasgow quel po' di istruzione che possiede: essi dibattono « *all subjects, never deterred by ignorance from investigating the most abstruse* ». Gli eventi francesi spostano l'accento dai grandi problemi generali ai diritti dell'uomo. L'*Establishment* si prepara a dare battaglia, le riunioni del circolo puzzano di sovversivo. Galt le descrive in chiave ironica:

The fire was lighted up anew. Two cross sticks, suspended by a string from a rafter, presented four lights; Eric Pullicate, the chairman, with his hat on, sat at a lame table one foot of which was supported by a brick; on this table stood a half - penny glass inkstand, and a boy's copybook for the minute of the proceedings, and several pens and sheets of paper lay before him, and a candle in a bottle served to reveal the holes under his arms, and other emblems of the realities of democracy at his elbows. Still, through at the recollection of these circumstances a smile will rise, I cannot disguise that I have tasted the pith and marrow of sweet eloquence, and listened to occasional exclamations of natural energy that will ever ring in my remembrance ²⁷.

Un tempo tali riunioni si dipingevano a tinte fosche. In esse si ordivano complotti contro « *the best constitution and the most upright government in the world* », insieme a « *scientific schemes of expected and desired battles* ». *Blackwood's* descriveva i tessitori come « *deluded and desperate ruffians* » e — al tempo dei torbidi del 1819-20 — come una forza organizzata anche sul piano militare. Passano gli anni, il pericolo recede, e Galt può trattare l'argomento con sorridente bonarietà, con un cenno fugace

²⁷ *Bogle Corbet, or The Emigrants*, Londra, 1831, I, p. 53.

a « *the radical stramash at the time of the battle of Bonnymuir* ».

Quando Bogle Corbet, emigrato nel nuovo mondo, incontra uno degli antichi compagni, lo trova di ottima cera (dal pallore emaciato della filanda all'abbronzatura dei Tropici), ma rassegnato: « *The world is like a regiment, we cannot all be officers* ». « *He was not a right democrat after all* », commenta Corbet, con un sorriso agro. Ma chi è, allora, « *a right democrat* »?

Certamente non Nathan Butt, protagonista (e narratore) di *The Radical*. La sua estrazione sociale non dovrebbe indurlo a mettersi dalla parte delle classi inferiori: a livello alto-borghese l'estremismo politico diventa risibile, e la satira di Galt s'incattivisce. Il libro è dedicato alla memoria di Lord Brougham, che tanto ha fatto « *to release property from that obsolete stability of the olden days* » e per restaurare la supremazia della Natura sulla Legge. La penna di Nathan Butt vorrebbe essere « *manly and undaunted* », ma è lamentevolmente prona agli svolazzi. Se Mr Jobbry era imbevuto di ideologia Burkeiana e di Utilitarismo, il nuovo eroe di Galt si ispira a Godwin, Tom Paine e Rousseau (per tacere delle antiche virtù repubblicane di stampo plutarchiano). Le sue vedute hanno un sapore stantio: le idee di Godwin non saranno finite nel « cestino della filosofia » (come vorrebbe Galt nell'*Autobiografia*), ma è chiaro che l'eroe sta combattendo le battaglie di ieri.

Nathan è figlio di un magistrato di idee e costumi assai rigidi, la cui riverenza verso « *The rubbish of ancient law* » si scontra col precoce ribellismo del suo rampollo, che la madre, donna di buon senso, comanda a bacchetta. Fratelli e sorelle lo tormentano, e così i compagni di scuola. Non stupisce che alla cultura egli attribuisca buona parte dei vizi dell'umanità, e che le sue monellerie siano perpetrate in nome del « *divine right of resistance* ». Per dirne una, le mele del Rettore gli appartengono di diritto: le terre della chiesa sono proprietà della nazione; e gli scolaretti, anche se minorenni, non fanno parte della nazione? Fioccano le punizioni, a rafforzare la sua determinazione « *to reform a system of society which takes so little cognisance of the extent of temptation* ». Espulso da una scuola all'altra, rispedito al villaggio natio, Nathan si unisce agli operai del vicino

opificio e diventa l'anima di un circolo di filosofi autodidatti. Tra un dibattito e l'altro mette incinta una ragazza, e qui trova che i *parish beadles*, per qualche strana ragione, « *are opposed to the fondest blandishments of Nature* ». Lo scandalo è messo a tacere, e il colpevole inviato da uno zio, Mr Thrive, che ha una fabbrica in una città industriale. Lo zio è uno scaltro uomo di mondo, affabile e simpatico e, soprattutto, ricco. Forse per questo trova Nathan curiosamente malleabile. Un giorno, messe da parte le consuete battute antigiacobine — siamo al tempo delle guerre rivoluzionarie — egli invita il nipote ad accasarsi con una tal Miss Shuttle, « *largely endowed with good common sense, with which you are not overburdened, and a cheerful social temper, in which you are greatly deficient* ». Nathan fa poche storie: brontola contro il matrimonio come istituzione, ma si sposa poi in chiesa « *according to the most approved forms of the Establishment* ». Diventerà, socialmente, un conformista, scoraggiato — come tanti — dal « tradimento » di Bonaparte. Ma non abbandonerà i vecchi ideali, se non altro a parole. Lo vediamo, passivo spettatore, al battesimo del primogenito: la moglie, docile in questioni temporali, non transige in fatto di religione: si occuperà lei dell'educazione del bambino.

Dopo Waterloo, la depressione colpisce anche l'efficiente azienda di Mr Thrive. Il vecchio muore e il nipote, costretto a curare « sordidi interessi mercantili », non ha tempo per più nobili ideali. Ma, una volta rimessa in sesto l'azienda, lascia l'industria per abbracciare la causa del Reform Bill — che tra l'altro lo consola delle frustrazioni domestiche. Lo troviamo ad Oldport, città industriale del nord. Sentiamo le tirate degli oratori radicali: « *The British people are the most deluded and oppressed on earth... In our prosperity there is no soundness... Our name has become a byword and reproach in foreign countries... Our national improvements, expensive to prodigality were, when executed, destituted of use...* ». A questa propaganda imbevuta di *Schadenfreude* — quella dei radicali di ogni tempo e paese — Nathan apporta un contributo personale, sul tema di *the wise few and the foolish many* (tema controproducente, subito sfruttato dai gazzettieri Tory). Nathan conclude con un appello alla

violenza — « *the world being ruled by force* » — e tanto basta alla King's Yeomanry per suonare la carica.

La morte della madre interferisce con la campagna: Nathan è un figlio devoto ma, perse le ultime inibizioni, contro la volontà della defunta si presenta candidato al Parlamento. Poiché dispone di ampi mezzi finanziari, non gli è difficile barare al gioco: « *a striking example of the force of custom in practice over precept in principle* ». Si mette in pace la coscienza col pensiero delle ipotetiche elezioni oneste del futuro. Viene eletto, e fa un timido ingresso ai Comuni, subito messo a suo agio dai suoi influenti protettori Whig. Sfortunatamente la sua elezione è contestata, ed egli si stupisce a « *the hair-on-end looks* » che il Parlamento assume alla semplice menzione degli abusi più scontati. L'inchiesta va di pari passo col drammatico dibattito sulla riforma. Quest'ultima — dice Nathan — non è che un passo nella direzione giusta; « *it affords an exhilarating prospect, even although it be not easy to describe in which the benefit expected shall consist* ». Una cosa è certa, esso servirà a promuovere quella libertà senza freni senza di cui l'uomo è un mero schiavo delle leggi. La strada è aperta a nuovi e più radicali mutamenti. La morale della favola è che, con o senza riforme, il Radicalismo non cambia mai. Whigs e Tories si scontrano sul terreno delle cose concrete, ma non c'è nulla di concreto in un certo tipo di *forma mentis*. Il Radicalismo è passione organica; vuol combattere il male nell'uomo: è questa la ragione del fallimento umano di Nathan Butt.

The Member e *The Radical* possono leggersi come illustrazioni del detto « *the young stand by principle, the old by law, the wise by expediency and the foolish by their own opinion* ». Nathan, per esempio, non è mai cresciuto. La madre gli fa credito di bontà di cuore, che potrebbe forse compensare la mancanza di giudizio. Persino il suo egoismo è adolescente. I parenti non gli parlano come a un adulto; e Galt, senza andar per il sottile, ci fa capire che principi e opinioni sono determinati da circostanze economiche e necessità psicologiche. Di fronte a una personalità matura Nathan si affretta a mollare: i principi non bastano a sostituire la forza di carattere. Egli non affronta mai

la realtà. La sua vantata indipendenza è un'illusione: egli dipende emotivamente dalla madre, economicamente dallo zio, e politicamente dal magnate Whig cui deve l'elezione. A questo eroe che non sta in piedi Galt contrappone, in Jobbry, la personalità matura e autosufficiente del *self-made man*. L'inesperienza di Nathan è sottolineata da una loquela libresca, mentre la conversazione di Jobbry rivela un prosaico senso del concreto ed è impregnata — come si è visto — di arguzia vernacolare: si sente che l'uomo ha alle spalle una vita di solide attività commerciali. Galt entra con facilità nei panni di Mr Jobbry, essendo egli stesso il « *broad, gawsie Greenock burgher* » descritto una volta da Carlyle.

Anche in *The Radical* c'è dibattito di idee, sulla falsariga di *The Member*: vedi le osservazioni sul *retrenchment*, la breve storia del radicalismo britannico, gli argomenti di Mr Thole e Mr Grudger — i portavoce di Galt. Stavolta l'autore non gioca a nascondino — come è solito fare — con le opinioni correnti; eppure riesce a confondere un recensore che gli ascriverà i sentimenti del suo eroe ²⁸. Che Galt sia in realtà un moderato si vede da episodi come quello di Oldport, in cui una banale scaramuccia è gonfiata, dalle gazzette Tory, in una mezza rivoluzione. La scena fa da complemento a quelle — umoristiche — delle elezioni di Frailtown, piuttosto che al *rick-burning* di *The Member*: come se Galt volesse sdrammatizzare l'intera questione dei disordini di piazza.

Entrambi i racconti hanno momenti di ilarità. Gli scolari ribelli del *Radical*, con nomi tipo Bill Pert e Jack Scamp, ricordano il burattinesco battagliaire, stile *Roderick Random*, che anima tante pagine del romanzo inglese, da Smollett a Marryat, o *Nicholas Nickleby*. Le abilità di Galt sono più evidenti in *The Member*, nell'arguzia di battute e situazioni, in brevi tocchi casuali o bizzarri. Tipicamente galtiano è il tema stesso del piccolo scozzese ostinato, circospetto ma per nulla intimidito al cospetto della ricchezza e del potere, pronto a cogliere, nei grandi della terra, le debolezze più comuni. Lo vediamo alla notizia che la Camera ha votato il Reform Bill:

²⁸ *Westminster Review*, luglio 1832, XVII, pp. 182-93.

« Ay, ay, my Lord » quoth I - « but ye ken the old byword says, that is a foul bird that files its own nest » - whereupon he gave a well-bred smile - for I jealouse it is not the custom for men of his degree to laugh like common folks ²⁹.

Dopo *The Radical* Galt si fa vivo con una coppia di racconti, *Our Borough* e *The Dean of Guild* ³⁰: protagonisti, al solito, i maggiorenti di una cittaduzza della West Country scozzese; ma, invece di caratterizzazioni individuali e piccoli intrighi di paese, abbiamo la grande paura del 1832. Questi signori sono della stessa pasta di Provost Pawkie e Mr Jobbry: la loro parlata ha l'arguzia e *wordliness*, e occasionalmente la solennità biblica tipica dell'angusta scena provinciale (« *All that we have been saying this night is a thrashing of the water and a raising of bells* » grida Bailie Stirling, l'unica voca onesta in seno alla camarilla dei notabili). Questo stile verbale punteggiato da ammiccamenti (« *pawkie curls in the corner of the eye* ») e gomitate d'intesa permette a Galt di evitare ogni caratterizzazione fisica. Non occorre dire che i personaggi sono attempati e rosigni, e hanno fisionomie adunche... Loro palestra è la sala del Consiglio, anche se le decisioni maturano in seno a un Sinedrio (o Privy Council) ristretto agli intimi del sindaco, quando ogni cosa è rimessa in discussione davanti a una tazza di *toddy*.

Sindaco e *bailies* non sanno che pesci pigliare. Corre voce che il Duca di Wellington sia lì per dimettersi. Il monopolio Tory del potere ha i giorni contati. Occorre adeguarsi ai tempi? « *Nothing in the life of men in authority is more vexatious as to have a public charge, and know not what to do* ». Il sindaco decide di recarsi segretamente a Londra, scortato dai *bailies* del Sinedrio. Ma le mogli piantano grane: « *No wonder that state secrets break out from the Cabinet of Kings, for even ours — and we were true honest men all — did not bide long in abeyan-*

²⁹ *The Member* p. 204.

³⁰ « Our Borough, by the Dean of Guild », in *Blackwood's Magazine*, ottobre 1832, XXXII, pp. 642-51; « The Dean of Guild, or Mr Wamle's Journey to London », in *Stories of the Study*, Londra 1833, II, pp. 163-234.

ce ». La moglie del sindaco è « *a person of a particular temper* » e non siederà « *like an ashypet crouching within the fender at home* ». A dispetto di una certa opacità d'intelletto, ella ha scoperto l'intenzione di voltar gabbana « *lying like an ill-coloured sediment* » nel cuore del marito. Allora questi si finge malato, inviando in sua vece Mr Wamle, il *Dean of Guild*, a vedere il Duca (« *It's no in his nature to give either a crooked or a meandering answer* ») e, male che vada, il detestato Brougham. Il Duca ha appena dato le dimissioni. Ministri e deputati lasciano Westminster:

*His Grace, and every respectable man of them were, it is said, seen coming out at a backdoor of the Palace, with their napkins at their face, a sight most piteous. Sir Robert Peel was the only one who had not a napkin, but he had a green fan, through the spokes of which his watery eye was seen glinting like a blob of dew on a cabbage blade in a May morning*³¹.

Sfilano anche i Whigs - « *seedingly with a sober demeanour* », scambiandosi cenni d'intesa e mal repressa esultanza. Galt torna qui alla maniera di *The Ayrshire Legatees*, con la precisione viviva dei *cartoonists* politici del tempo. A Mr Wamle e compagni non resta che aspettare e vedere, senza cedere al panico: « *The right officials, whether they are of the Whig or of the Tory side, soon grow alike* ». Già in *The Member* Galt aveva detto, « *A Tory is but a Whig in office, and a Whig but a Tory in opposition... which makes it not difficult for a conscientious man to support the Government* ». Luogo comune qualunquistico, tipico dell'età (vedi i versi di Moore, « *Paddy's Metamorphosis* », etc). Galt è più serio nel dire che Tory e Whig son due principi antagonisti, tipo difesa e attacco, e che la lotta è fra i detentori del potere e coloro che ne sono esclusi. Le scelte individuali han poco a che fare con le ideologie, condizionate come sono da ambiente e necessità istintuali.

³¹ « *Our Borough* », p. 649.

The Dean of Guild è un racconto lungo, alla maniera di *The Ayrshire Legatees*, in cui Wamle dà un fedele resoconto della sua seconda missione londinese. Viaggia in diligenza, con altri notabili, « *all with long faces, and each of them with a separate newspaper, reading the hopes and dooms of their different towns* ». La paura del salto nel buio ottunde le menti di costoro che, *laudatores temporis acti*, brontolano anche contro la trazione a vapore: « *It was a better world when we travelled under one peril, but now we have both fire and water* ». Nella metropoli tutto concorre a sgomentarli: il conto del ristorante, il teatro (« *a terrification of pocket-pickers* »), le sontuose facciate dei nuovi edifici lungo il Mall, che tanto sono costate all'erario e senza le quali, forse, non si parlerebbe di riforme... C'è anche l'impegno tutto scozzese a non lasciarsi smontare: l'arredamento della Camera dei Lords è sontuoso (ma mai quanto le stanze del Lord Provost di Glasgow) e i Lords sono « *a feckless congregation, more given to making an hobblehshow than to solid conversing* ». È qui che Mr Wamle viene ammesso al cospetto dei potenti del paese; primo fra tutti il Duca, che lo congeda quasi subito, e poi chiede del *Times*. « *It's not the way to make converts to ask for The Times newspaper* », commenta Wamle (il *Times*, allora, era un foglio di sinistra). C'è poi Lord Twilight, figura aristocratica, alto snello e cortese.

He didn't appear to me what a reformer ought to be, for a reformer should be a sturdy, stern Earl, with knotted brows and fit to bear the riving and rugging of anarchy and confusion: a little, short, stumpy character with a parrot's neb, and a mouth speaking great things, would be more suitable ³².

Incontra anche Lord Grey, la cui freddezza lo raggela:

But I called to mind in what shape I had seen the Duke in the morning, with his legs dangling over the elbow of his chair, and how he rose up at my entrance, and put

³² *Stories of the Study*, II, p. 214.

himself in a more Christian-like posture; but of course I said nothing - only I thought to myself that there was more method and less freedom in the manner of the Earl than the Duke; and yet, to tell God's truth, I was at a loss to say which I would have preferred ^{32*}.

Dulcis in fundo, ecco Lord Brougham:

When he was speaking, every word was as clear as a silver bell; but when I came to sift them in a composed manner, they were all timber-tuned and cracked, not a mouthful of common sense, buck nor stye, could I make of them.... which I was sorry to notice for the sake of our auld country, Scotland, where we are a sober, sedate people, and never make our plack bawbee, unless we see a reason for it ³³.

Quando si rende conto che la riforma si farà, Mr Wamle prende malinconicamente, di nottetempo, la diligenza per Glasgow, e fugge da Londra e dalla corruttela metropolitana.

Questo tipo di racconto è assai popolare in questi anni. Vedi per esempio *The Anti-Reformer* (1832), che parrebbe uscito anch'esso dalla penna di Galt ³⁴. Benjamin Supple diventa deputato di un *rotten borough*. Come Mr Jobbry, deve stare bene attento nella scelta del seggio ai Comuni: dopo tanti anni di predominio Tory occorre scegliere *the right shade of Tory*. Il suo primo discorso è contro l'emancipazione dei Cattolici: come per l'istruzione popolare, i tempi non sono maturi... La sua carriera

³² * *Ibidem*.

³³ *Ibid.*, pp. 226-7. Nei « *Remarks* » in appendice al volume Galt esprime opinioni personali sugli statisti in questione. Wellington, nonostante la sua coerenza e integrità, è biasimato per mancanza di flessibilità e per spirito di parte. Earl Grey è « *the likest a Tory in all his bearings of any one who professes to be a Whig. This is praise, but it may not be so received* ». Lord Brougham è un colosso intellettuale: « *I know of no greater man now in this age* ».

³⁴ In *New Monthly Magazine*, XXXIV, n. 26-32. Nel 1830, 1831 e 1832 il periodico di Colburn era uno sbocco naturale per i cascami della produzione di Galt.

parlamentare è impostata sul più volgare clientelismo e culmina nell'acquisto di una circoscrizione, come investimento finanziario che si spera permanente. La Rivoluzione di Luglio lo vede auspicare invano una repressione alla Castlereagh. Il Reform Bill è accolto da paure viscerali. Le opere di Burke (che egli cita a memoria), le massime di Chesterfield e la *Parliamentary Logic* di Hamilton danno sostegno ideologico a private ossessioni. Egli è la controparte Tory di Nathan Butt: uno degli *inveterates* disprezzati da Galt.

Come si è visto, Galt, in questi mesi cruciali, batte il ferro finché è caldo — e con lui un esercito di giornalisti e autori minori. Siamo all'equivalente grafico del *cartoon* politico, fiorentissimo nell'età di Gillray.

A Tory... a man may always tell from a Whig, by his clean primrose-coloured gloves, lank habit of body, and very fashionable clothing. The Whigs are not so particular, but they have for the most part blue coats and washinbuff cashemere waistcoats: some of them, however, have parrot-nebbed noses; but I am a thought jealous that those with particular noses are not right Whigs... for I have observed in the course of my life that the parrot-nebbed are proud-hearted ³⁵.

Come le stampe, le ballate, i libelli e i volantini del periodo, questi racconti di Galt restano pregevole documento di un particolare momento politico.

Quanto a *The Member*, non è soltanto un *period piece*. È anche il primo « romanzo politico » in inglese. La politica attiva è sempre stata oggetto di dibattito. Anche di satira: pensiamo alle tumultuose elezioni di *Sir Launcelot Greaves* (col loro esatto corrispettivo in Hogarth): la *Eatanswill* di Dickens è il culmine di una piccola tradizione. Ma un romanzo interamente imperniato su « *that continuous animated after-dinner discussion* » (così Sir James Mackintosh descrive i Comuni al lavoro),

³⁵ *Stories of the Study*, II, p. 222.

sulla prassi politica — ad esclusione di ogni altro interesse — e sulla *routine* parlamentare, non era ancora apparso. Quando parliamo di *political novel* pensiamo a Disraeli (l'iniziatore del genere) e a Trollope (metodico e probò sfruttatore di questa miniera narrativa). Ma non possiamo prendere in seria considerazione *Vivian Grey* (1826), per i troppi elementi spurii, o *The Young Duke* (1831) che induce allo sbadiglio. Disraeli matura solo con *Coningsby* (1844), che, oltre a un affresco retrospettivo della politica inglese al tempo del Reform Bill, è anche un romanzo a tesi. Galt ci viene incontro sin nel 1832 con un volume nitido e senza pretese, scritto con conoscenza di causa e quieto umorismo. Egli sa di aver segnato un punto al suo attivo. Forse non si rende conto di avere, come già in passato, allargato le frontiere della narrativa.

* * *

In *The Member* Galt ha infilato, come dirà nell'*Autobiografia*, « *all that could be urged against the Tories of my own way of thinking* ». Ma che genere di Toryismo è il suo? È facile immaginare Galt nella redazione di *Blackwood's* o di *Fraser's*, a confabulare cordialmente con rinoceronti politici del calibro di John Wilson o Carlyle. O nei corridoi di Westminster, a sollecitare favori da uomini di governo. È facile rimproverargli di aver accettato la direzione, nel 1830, del *Courier*, un fogliaccio *ultra*³⁶. Oppure, sul piano delle amicizie private, accomunarlo al Dr Moir, personaggio terribilmente convenzionale, o a «Tiger» Dunlop, compagno di imprese pioneristiche fra i laghi e le foreste dell'Ontario (rosso e pittoresco gigante e robusto bevitore, costui è tutt'altro che convenzionale ma, dicono, «*though Toryism*

³⁶ *The Courier* era stato affidato a Galt per intervento di J. G. Lockhart, preoccupato della situazione economica dello scrittore. Ma Galt si dimise dopo solo due mesi. Un infortunio simile era toccato anche a Walter Scott, un Tory convinto ma non fazioso, con un giornale « *devoted to political cannibalism* », *The Beacon*. Galt non amava neanche la faziosità di *Blackwood's*, e non sorprende che in un anno cruciale come il 1832 accettò di contribuire al periodico Whig di William Tait, avversario politico e competitore commerciale di Blackwood.

was expelled from the rest of the globe, it would find shelter in the loghouse of Dunlop »). Pure, dispiace vedergli appioppare un marchio di *ultra* (Doris Langley Moore) o, peggio, di « *mere trimmer* » (George Kitchin).

Nell'*Autobiografia* Galt ammette « *a natural bent to Toryism* »; e a certe premesse resterà fedele per tutta la vita. L'arte di governare « *is nothing but the art of keeping the world steady* »; il conservatorismo di Galt, libero da paraocchi partitici, si fonda su poche intuizioni sulla natura dell'uomo: « *men are like the chameleons: they take a new colouring from the objects they are among; the reptile himself never alters either in shape or substance* ». Hobbes e Machiavelli hanno visto giusto: « *we are in society held together by ties more slender than we are willing to believe* ». Per tale motivo « *No sensible man imagines now that the world may be better regulated by the deductions of human reason than by instincts conferred by Heaven* ». La lezione della Francia rivoluzionaria non è andata perduta ³⁷.

³⁷ Una prima, giovanile professione di fede si trova in *Voyages and Travels* (1812) e *Letters from the Levant* (1813). Si tratta di idee che nella maturità saranno espresse con maggiore discrezione e volute ambiguità, ma che nella sostanza restano quelle che sono. Galt crede solo, crudamente, nella realtà del potere e nei fatti economici. Stabilito questo, il suo punto di vista rimane moderato (tanto che l'*Establishment* Tory dell'Upper Canada, con cui Galt dovrà fare i conti nel 1825, lo ritiene addirittura un Whig). Le tirate antifrancesi di Galt non sono eruzioni di lealismo Tory, ma manifestazioni di onesto patriottismo: in un'Europa devastata e impoverita da guerre e conflitti ideologici, l'Inghilterra è rimasta sola a tener testa all'invasione francese. Galt elogia il « *free commercial system* » britannico a spese del « sistema » militarista e centralizzato della Francia, impostando il confronto sul piano pratico al di là di preoccupazioni etiche o ideologiche. Egli crede nella funzione civilizzatrice dei traffici, e nel futuro del suo paese, che è nelle mani di una classe media produttiva ed efficiente. Per questo la costituzione britannica (« *expediency reduced to a system* ») è la migliore che ci sia. Leggiamo anche, in *Voyages and Travels*, che « *The steady administration of bad laws is better than the irregular use of the wisest* » o che « *the instinct of private interest is the spring of public prosperity* » (quest'ultimo sarà il concetto informatore di *The Provost*). In breve, Galt va a braccetto con Burke e Adam Smith; e i suoi articoli di fede (iniziativa privata, stabilità economica, progresso senza avventure) sono quelli di un uomo d'affari personalmente provato

Galt appare più aperto e tollerante nelle storie scozzesi, dove gioca a rimpiazzare con le idee dei suoi personaggi. Quanto più si mimetizza, tanto più è liberale. La pubblicistica politica ha altre esigenze, e qui Galt, libero da ambiguità ironiche, dice la sua con vigore e fermezza di convinzioni, e non senza eloquenza: vedi « Hints to the Country Gentlemen », dove, a nome del ceto mercantile e industriale cui si onora di appartenere (« *the most active and intelligent part of the community* »)³⁸, egli attacca la nobiltà terriera, di cui vorrebbe drasticamente ridurre potere e privilegi, sino all'espropriazione. Non mancano accenti alla Burke, sono anzi scontati, in questo tipo di argomento; e c'è tutta l'impazienza del borghese britannico per ogni tipo di struttura arcaica che sia d'ostacolo al progresso economico.

In questi articoli Galt si occupa di disoccupazione, per dire che le macchine, contrariamente a quanto si teme, esistono per creare nuovi posti di lavoro, e permetteranno al paese di dominare economicamente il mondo intero; che l'emigrazione non è un rimedio, ma una calamità; che i disoccupati dovrebbero essere impiegati in lavori pubblici o sistemati in New Towns e *home colonies*. La proprietà deve essere tassata severamente; i redditi dei ceti privilegiati dimezzati. Galt avverte che gli inglesi d'oltremare, se i loro interessi non saranno opportunamente tutelati, non è detto restino Britanni per sempre. A questo fine egli suggerisce uno schema di Commonwealth: autogoverno per le singole colonie, e un organismo collegiale sovranazionale con autorità anche su Westminster. Da bravo scozzese, Galt auspica un'estensione dell'istruzione alle masse, per un miglior clima sociale. Non crede ai missionari; si augura piuttosto che il paese si addossi l'educazione gratuita di giovani asiatici, indipenden-

dalle crisi cicliche dell'economia - e sono anche gli articoli di fede del primo paese industriale del mondo.

³⁸ Significative, a questo proposito, parecchie affermazioni di Galt: *I venerate the mercantile character (...)* In wariness and acuteness the merchant requires the address of a lawyer; in purity of integrity, the sanctity of a priest; in self-possession, the resolution of a soldier; in variety of information and foresight, the expanded vision of the statesman. There is no quality, no virtue essential to any other with which the merchant ought not to be endowed... (*The Majolo*, Londra 1816, II, pp. 105-6).

temente dalla loro religione: un investimento a lungo termine, politico-commerciale, e un modo umano ed efficiente di assicurare il progresso civile dei paesi extra-europei. La visione di Galt, insomma, è abbastanza aperta e liberale: quella di un uomo del suo tempo, spesso capace di guardare lontano.

C'è, tuttavia, una componente reazionaria in Galt? Può darsi. Se esiste, la documentano soprattutto gli articoli sulla guerra d'indipendenza greca e sulla abolizione della schiavitù nelle West Indies. Galt era stato in Grecia nel 1810 e 1811, e dovunque aveva trovato miseria, corruzione e squallore. Galt non sa nulla della civiltà classica, e le sue esperienze di viaggio — in un periodo, fra l'altro, di crisi personale, e in tempo di guerra — erano state sfortunate. Questo basta a rendere violentemente ostile il suo atteggiamento verso la nazione greca, la quale nel 1811 è quella che è; e Galt non ha ragione di credere che in un decennio abbia progredito un gran che ³⁹. Galt non è mai stato un idealista. Negli articoli per *Blackwood's* e *Fraser's* e nella sua *Life of Byron* egli liquida il filellenismo come romanticismo velleitario ⁴⁰. Il particolarismo fazioso e intollerante degli insorti non promette nulla di buono, salvo la sostituzione di cricche e dittature elleniche al dispotismo della Porta (che non è poi tanto malvagio). Tra l'altro, dice Galt, l'indipendenza è un lusso, e non risulta che i greci possano crearsi uno stato senza cospicue sovvenzioni di potenze straniere. Gli articoli sulla schiavitù, scritti alla vigilia dell'Abolizione, costano a Galt l'avversione di lettori liberali:

Galt, who was a passionate believer in the institution of slavery, was writing a series of articles against the Abolitionists, to whose activities he applied such epithets as fraudulent, despicable, humbug, imbecile and sneaking,

³⁹ Gioca qui anche un fatto di temperamento. Galt, come molti britannici, preferisce le soldatesche virtù dei turchi — rozzi, duri, ma fidati — alle astuzie levantine dei greci.

⁴⁰ « The Greeks and the Greek Cause », in *Blackwood's Magazine*, ottobre 1822, XII, pp. 467-72; *The Life of Lord Byron*, Londra 1830; « The Greek Revolution », in *Fraser's Magazine*, febbraio 1833, VII.

making particular reference to Mr Macaulay and his friends as « active as fleas and venomous as gnats ». He did not see any way to prevent the West Indian planters being forced to liberate their slaves — the efforts of fanatics like Wilberforce had gone too far — but he considered it essential that generous compensation should be paid them for sacrificing their property. These appeals he was publishing, with applause from many British investors, in the reactionary magazine, Fraser's ⁴¹.

Non è vero che Galt creda nella schiavitù. Ammette, al contrario, di non aver le idee chiare in proposito (*Bogle Corbet*). C'è in lui un interesse genuino e di vecchia data per i problemi delle isole ⁴². E, per essere giusti, i suoi articoli sono meno retorici, moralistici e calunniosi di tanti altri. Il suo linguaggio è moderato, e gli eccessi si limitano a brevi poscritti da attribuire alla penna di « Oliver Yorke », capo redattore di *Fraser's*. Il preambolo alla Lettera II *On West Indian Slavery* è firmato, per esempio, dallo stesso Yorke.

Gli argomenti di Galt? Il diritto all'emancipazione è innegabile, almeno in teoria; ma i filantropi alla Wilberforce vanno contestati in nome del buon senso e così tutti coloro che ragionano alla luce di una moralità astratta. Trasformando gli schiavi in braccianti senza lavoro, l'emancipazione ne tradisce la causa. Chi si occuperà di loro? Ha senso sostituire un rapporto personale che, bene o male, lega lo schiavo al padrone, con « *the cold care of parish officials* »? « *You must do for the Negro what you do in England for the common poor man* »; e la maggio-

⁴¹ D. LANGLEY MOORE, *The Late Lord Byron, Posthumous Dramas*, Londra 1961, p. 367. Gli articoli in questione appaiono nel 1830 (novembre, II, pp. 440-9; dicembre, II, pp. 563-71 e 706-13) e 1831 (aprile III, pp. 446-50) e 1833 (luglio, VIII, pp. 81-90).

⁴² Il padre di Galt comandava un mercantile impegnato nel commercio con le Antille. Colà erano morti i due fratelli dello scrittore. La prosperità di Irvine e Greenock — scena dell'infanzia e adolescenza di Galt — era dovuta ai traffici di generi coloniali; e i piantatori — quasi tutti scozzesi — tornavano in vecchiaia nella West Country e vi mandavano a educare i figli.

ranza degli operai britannici potrebbe ben invidiare gli schiavi. Opinioni diffuse, queste: anche Robert Owen, di ritorno dalla Giamaica, le aveva fatte sue.

Dunque, « *charity begins at home* »: questo principio (così caro ai sindaci, assessori e politicanti dei racconti umoristici di Galt) non è portato a estremi: anche qui è marcato il contrasto con altri corrispondenti di *Fraser's*. Questi ultimi si direbbero al soldo dei piantatori:

The weavers of Spitalfield and the spinners of Barnsley must wait till accident or providence relieve their distresses; the magnificent philanthropy of Englishmen, must, before all things, see to the comfort of the blacks. A year more or less, in delaying relief to the emigrating myriads of Tipperary, is of utter importance, but that a set of jolly, singing, dancing, drinking, careles, laughing, well-fed, well-housed Negroes should be compelled to work, as welle as play, for four or five days of the week, at the command of their masters who feed them, clothe them, and give them drink and house room, and tend them in sickness and in age as well as in health and in youth, is an abomination not to be endured ⁴³.

Un quadro quasi idillico della condizione negra affiora, a dire il vero, anche in *Bogle Corbet*. « *Would the Negroes locks so pleased, or submit to be so treated by the philanthropists of England?* ». Ma Galt non dice sul serio. Se la prende piuttosto con gli industriali abolizionisti, quali Fowel Buxton, a cui ricorda « *the foul and drenched slaves that drudge in his own brewhouse* ». La schiavitù « *lies many thousand miles from your gates, it affects you not — it even ministers to your comforts* » (ricordiamo Orwell: « *We all live by robbing Asian coolies* »). Essa ha « *many shades of difference* ». Ogni emancipazione va preceduta da un capillare lavoro educativo e questo — nelle condizioni esistenti — è pressoché impossibile (argomento dila-

⁴³ *Fraser's Magazine*, 1830, I, 717.

torio da sempre caro ai conservatori). Ma anche qui Galt è meno reazionario dei colleghi di *Fraser's* che, nel recensire *The Member*, sentenziano che la libertà può esser resa solo a creature disciplinate: sui negri (e sui napoletani) è del tutto sprecata. Se non altro le banalità di Galt non implicano un'inferiorità permanente. Al contrario, nel racconto « *The Black Pirate* »⁴⁴ Galt ci narra di un vecchio negro sfuggito alla servitù, che questa combatte per tutta la vita. Conclude il narratore:

*In common with many others I had supposed the Negro of an inferior race of man; but the specimen before me altered my views; and I considered (...) the hardships they went through and their degraded condition in slavery; and thought that till they had a fairer arena for the contest, they should not yield the palm to the white man*⁴⁵.

Lo slogan abolizionista che « *man cannot be the property of man* » diventa grottesco quando si pensa all'esistenza, nella civile Inghilterra, di prigionieri per debitori. « *Creditors are hourly tearing from their families the helpless debtors (...) Is not every debtor a slave? (...) would not laws of debtor and creditor make him a slave for life?* » Quanto ai piantatori, essi sono « *just as good subjects, neighbours and relations as other men* », e vanno difesi dallo zelo « criminoso » degli espropriatori. Galt è innanzitutto un uomo d'affari, e non ama, come è giusto, le soluzioni anti-economiche. L'idea poi che debbano essere gli Abolizionisti, e non il cittadino che paga le tasse, a provvedere i 20 milioni di sterline di indennizzo, è una diversione polemica — del genere di quella che vorrebbe addossare ai fautori di un referendum sul divorzio i non lievi costi dell'operazione.

D'altra parte Galt non ama i piantatori i cui diritti è impegnato a difendere (così come, pur satireggiando il sistema dei *rotten boroughs*, difende i diritti economici acquisiti dai loro proprietari). La propaganda antischiavista è impastata di motivi

⁴⁴ In *Stories of the Study*, Londra 1833, II, pp. 235-63.

⁴⁵ *Ibid.* p. 263.

umanitari e di storie di atrocità. Tutto ciò è irrilevante, dato che il problema è un altro. Gli *ultras* coloniali, irriducibili e otusi difensori di interessi settoriali, sono del tutto incapaci di organizzarsi. Galt, pioniere dello sfruttamento coloniale, inorridisce davanti agli sprechi e all'arretratezza dell'economia delle isole. « *The curse of perpetual ignorance* » sembra essersi abbattuta sulla classe dei piantatori — risultato, anche questo, della loro riluttanza a educare gli schiavi. « *The fact that both chemistry and botany stand still among them is in itself one of the wonders of the time* ». I piantatori — « *still as blind as gin-horses* » — sembrano refrattari a qualsiasi forma di progresso. In tempo di crisi, la loro reazione si riduce a richieste di privilegi fiscali, o di altro tipo, alla madrepatria. Devono invece diversificare la produzione e introdurre miglierie. Le stesse critiche Galt esprime in *Bogle Corbet*, il cui narratore è dolorosamente colpito dallo squallore della Giamaica, terra di sfruttamento esoso e indiscriminato, degradata dalla monocultura, in cui magistrati e amministratori, altrettanto rozzi e ignoranti dei piantatori, a questi sono legati da una rete di complicità e interessi. « *There is no place of proper education in the island* », e questi luoghi, così ripugnanti a una persona colta, diventano fatali a chiunque vi torni dopo esser stato educato nella madrepatria. Guardiamoli un po', questi coloni:

The matrons were dun and bilious, with wide mouths, cany teeth, hollow eyes, and necks that needed all the beads and jewellery with which they were hooped and garnished. The young ladies, in mitigation, had youth, and some of them a pale pretension to gentility; but the men — a mingled multitude of all ages, roud talkers and loud laughers — with plenty of noise supplied the want of urbanity ⁴⁶.

Perchè Galt s'impunta a difendere una classe che disprezza come inetta e parassitaria? È probabile che non voglia alienarsi la redazione di *Fraser's* (in questi anni, sua principale fonte di red-

⁴⁶ *Bogle Corbet*, II, pp. 11-12.

dito). Ma le sue ragioni vanno oltre e si spiegano alla luce di opinioni già radicate nella giovinezza.

Galt è sempre stato per l'evoluzione e contro la rivoluzione; ma gli alti e bassi della sua esistenza tendono a farlo oscillare tra i due poli del pro e contro. Quando è in fase creativa, e le cose gli vanno bene, Galt è soprattutto costruttivo, ottimista, progressista — spesso lungimirante: vedi la poesia di *Annals of the Parish*, che è anche la poesia serena dell'evoluzione. Quando le cose vanno male (salute, debiti, affari, grane con editori — e Galt naviga per buona parte della vita in un mare di guai), ecco che si mette sulla difensiva, e non vuol correre rischi. Non resta molto dell'*outlook* progressivo dopo il ritorno dal Canada (1827) e da allora si contenta per lo più di restare sulla difensiva. Qualcuna delle sue uscite « reazionarie » suona decisamente *world-weary*:

*There can be no safety but by strengthening the old works (...) a conduct that necessarily implies acknowledgment of the necessity of constructing new means of defence (...) Old forms must be maintained, and we must not lay open the citadel by taking down the ancient walls (...) Right or wrong, I am not in a condition to learn a different lesson from that in which I have been brought up (...) I have always felt more inclined to side with those who have endeavoured to bear the ills we suffer than fly to those we know not of*⁴⁷.

Una volta presa una posizione, se non altro Galt è coerente. Così, consiglia ai piantatori di unirsi risolutamente e finanziare l'acquisto di seggi in Parlamento: « *Since many boroughs are private property and their members but the political agents of this property, there can exist no valid objection to the purchasing of such boroughs by a West Indian society* ». La faccenda è « *altogether one of a practical nature, and must be viewed with worldly eyes* ». Galt dice sul serio: se siamo contrari a una eman-

⁴⁷ *Autobiography*, II, *passim*.

cipazione incondizionata degli schiavi, tanto vale andare sino in fondo.

Solo sulla questione irlandese Galt riesce ad essere retrivo. Le contraddizioni del dominio britannico sono difficili a mandar giù, e nell'*Autobiografia* Galt, che pure ha sempre avversato i criteri repressivi, arriva a suggerire rappresaglie collettive per ogni atto che turbi la legge e l'ordine (« *something in the manner that tithings and hundreds were made responsible for the conduct of their inhabitants in King Alfred's time* »). Una bella trovata, nel 1833. A parte il discorso sull'ordine pubblico, Galt ha poco da dire sull'Irlanda. Nel 1811 era stato in quarantena nel porto di Cork, e si era convinto che l'Irlanda è paese assai più turbolento delle province turche di recente visitate. Da osservazioni sparse negli articoli per *Blackwood's* e *Fraser's* non emergono opinioni originali. Galt ha scritto un solo saggio sull'argomento, *Why is Not Ireland What it ought to Be*, in cui discute l'anarchia rurale che imperversa nell'« altra isola di John Bull » — ossessione favorita del lettore britannico. Questa è attribuita, più che alla « *natural fecklessness* » dei nativi o agli intrighi dei preti cattolici, a seicento anni di errori da parte della potenza dominante. Colpevoli sono anche i latifondisti assenteisti, sempre al di sopra della legge, responsabili dell'arretratezza delle colture; e Galt invoca un massiccio influsso di capitali, fino ad ora investiti solo nelle terre d'oltremare. Per cui vediamo che anche sul tema dell'Irlanda egli si sforza di seguire una via di mezzo e suggerire rimedi concreti. Il guaio è che, come molti suoi connazionali, egli teme l'oscura e infida irrazionalità dei celti. I suoi pregiudizi non hanno nulla della ferocia, mettiamo, di un Carlyle, ma bastano a intorbidare il suo senso di giustizia. È più facile essere *fair* con gl'indiani d'America. Galt ha qualcosa da dire sulle plaghe canadesi « *usurped in the usual Christian manner* », su « *the principle of alliance twisted into that of allegiance* », sui subdoli criteri usati per sottometterli alla Corona e indurli a cedere le terre migliori. Occorre concludere che per Galt gli irlandesi sono più selvaggi dei pellirosse; o, piuttosto, che gli irlandesi sono tanto più vicini — e per questo tanto più scomodi.

PER UNA BIOGRAFIA DI ETTORE CICCOTTI *

I LA FORMAZIONE CULTURALE

1. « Ettore Ciccotti è un meridionale; figlio anzi di una delle più infelici terre dell'Italia del Mezzogiorno: la Basilicata »: così esordiva Corrado Barbagallo tracciando, nel 1920, un profilo dell'amico nella « Nuova Rivista Storica » ¹. Il meridionalista Barbagallo aveva ben compreso come il legame con la terra d'origine fosse il primo fondamento della formazione politico-culturale di Ciccotti, e quasi il filo conduttore senza il quale è difficile intendere gran parte della sua opera e della sua vita: un legame che, anzi, va rintracciato già negli anni della prima infanzia di Ciccotti, nell'ambiente familiare in cui crebbe, nelle prime esperienze che quell'ambiente gli fornì.

Era nato a Potenza il 24 maggio 1863; ed a Potenza trascorse la giovinezza fino al completamento degli studi liceali. Fu proprio in quell'ambiente provinciale e socialmente ed economicamente arretrato che si formarono i suoi primi interessi politici e culturali. La sua estrazione sociale, del resto, l'appartenenza alla borghesia cittadina, al ristretto gruppo di notabili della provincia, ne facevano, soprattutto in quel clima post-unitario di consolidamento della vittoria ormai definitiva della borghesia, un predestinato ai fasti della vita pubblica. Lo stesso ambiente familiare o, meglio, la tradizione risorgimentale della sua famiglia, ebbe un peso determinante nel metterlo a contatto con i

* Questo saggio è parte di un più ampio lavoro su Ettore Ciccotti di prossima pubblicazione.

¹ « N. R. S. » IV, 1920, p. 27.

fermenti più vivi che riuscissero a penetrare nel mondo chiuso e pigro di quella provincia meridionale ².

I Ciccotti, insieme ai D'Errico ai quali erano legati da alcune generazioni da vincoli da parentela, esponenti, gli uni e gli altri, della ricca borghesia agraria lucana, ma al tempo stesso professionisti, indirizzati per tradizione soprattutto all'avvocatura, costituivano uno tra i più influenti gruppi familiari di notabili della regione ³. Essi avevano acquistato una posizione preminente all'interno di quella borghesia provinciale con la loro presenza assidua nei fatti salienti della vita politica lucana sin dal 1799. Teodoro Ciccotti, nonno di Ettore, era stato nel '99 commissario repubblicano a Rionero in Vulture e suo cognato Giuseppe D'Errico (senior) presidente della Municipalità repubblicana di Palazzo San Gervasio ⁴. Anche il nonno materno di Ciccotti, Basileo Addone, aveva preso parte attiva ai moti e ricoperto cariche pubbliche ⁵. Ma la loro fortuna politica era dovuta soprattutto ad una sapiente opera di mediazione tra gli interessi della grossa borghesia terriera e quelli della media e piccola borghesia cittadina di professionisti e piccoli proprietari, grazie alla quale erano riusciti a porsi a capo non solo del partito moderato, ma di tutte le forze liberali antiborboniche della regione. Fondamentale in tal senso era stata l'opera svolta da Vincenzo D'Errico.

² Sul Risorgimento in Lucania si vedano G. MONDAINI, *I moti politici del '48 e la setta dell'Unità Italiana in Basilicata*, Roma 1902; G. RACIOPPI, *Storia dei moti di Basilicata e delle province contermini nel 1860*, Bari 1909, 2a. ed. (1a. ed. Napoli 1867); R. RIVIELLO, *Cronaca potentina dal 1799 al 1885*, Potenza 1885. Per i caratteri della borghesia ed i conflitti di classe nelle province napoletane. F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Roma 1965, pp. 114 ss.

³ Notizie sui Ciccotti e i D'Errico in MONDAINI, *op. cit.*, *passim*; RIVIELLO, *op. cit.*, *passim*; soprattutto in T. PEDIO, *Appunti di miscellanea bibliografica. Uomini e martiri in Basilicata durante il Risorgimento*, « Arch. stor. per la Calabria e la Lucania » XXV (1956) pp. 283-317 e 433-471; *La borghesia lucana nei moti insurrezionali del 1860*, « Arch. stor. Napoletano » n. s. XL (1960), pp. 185-233.

⁴ T. PEDIO, *Storia della storiografia lucana*, Bari 1964, p. 99.

⁵ T. PEDIO, *Appunti di miscellanea bibliografica*, cit., p. 306. Si veda dello stesso A., *Uomini, aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799. I « rei di stato » lucani*, Matera 1961.

Capo riconosciuto dei moderati lucani, egli aveva aderito insieme al fratello Agostino e ai principali esponenti della famiglia alla setta dell'Unità Italiana, versione moderata e non repubblicana della Giovine Italia ispirata dallo Spaventa, fondandone una sezione a Palazzo San Gervasio. Ma nel '48 il D'Errico si era fatto promotore di un *Circolo Costituzionale Lucano*, al quale, divenutone presidente, era riuscito a fare aderire gli uomini più rappresentativi del partito democratico, come il sacerdote Emilio Maffei e l'avvocato Emilio Petruccelli ⁶. Si trattava, naturalmente, di una unità in funzione conservatrice, basata sull'esclusione delle forze popolari e volta ad impedire qualsiasi iniziativa dei radicali. L'articolo 5° del regolamento del Circolo Costituzionale, infatti, limitava l'ammissione a « i professori, i proprietari galantuomini, gli impiegati e gli ecclesiastici » ⁷. E lo stesso D'Errico, in una petizione al Ministro Bozzelli, nel febbraio del 1848 esprimeva chiaramente la preoccupazione che destava tra i moderati lo « spettro del comunismo »: « ... non mancano demagoghi, desiosi di far parte del potere legislativo per travolgerlo in utopie intemperanti. Importa aver d'occhio codesti uomini disordinati,... che ogni idea di comunismo sia bandita; e che le teoriche dei sansimonisti esaltati non trovino un'eco nelle assemblee legislative » ⁸. Egli chiedeva, invece, che fosse data « a tutti i notabili almeno la speranza che un cantuccio è per essi; perocché ove questi notabili perdessero siffatta speranza, mal volentieri si associerebbero ad una causa, che non avrebbe che scritto soltanto la uguaglianza proclamata dall'atto costituzionale » ⁹. Ma se tale « speranza » svaniva con la repressione del '49, il loro « cantuccio » i notabili seppero conquistarlo nel '60 quando, conculcando ogni istanza repubblicana, che, pure, si era manifestata durante l'insurrezione, e intervenendo con metodi brutalmente amministrativi al momento del plebiscito, riuscirono a ricrea-

⁶ Su tali vicende MONDAINI, *op. cit.*, pp. 47 ss.; S. CILIBRIZZI, *I grandi lucani nella storia della nuova Italia*, Napoli s. a. (1956) pp. 28 ss.; T. PEDIO, *La borghesia lucana nei moti insurrezionali del 1860*, cit., pp. 187 ss.

⁷ MONDAINI, *op. cit.*, p. 85.

⁸ Il testo della petizione è riportato dal Mondaini (*op. cit.*, pp. 67 ss.).

⁹ Ibid. p. 70.

re l'unanimità intorno al loro programma moderato che prevedeva l'annessione al Piemonte ¹⁰. E l'avvocato Pasquale Ciccotti, eletto Sindaco di Potenza nel 1861 ¹¹, raccoglieva, per sé, per la sua famiglia e per la classe sociale a cui apparteneva, i frutti di una politica accorta e lungimirante.

Tale la temperie culturale e politica dell'ambiente e della famiglia in cui Ciccotti crebbe: un ambiente borghese, privo di grandi tradizioni culturali e sostanzialmente moderato; all'interno del quale, tuttavia, non mancavano istanze radicali, legate alla pur debole tradizione democratica locale, e, soprattutto, non mancava un interesse, fortemente politico, per le condizioni della Basilicata in rapporto alla nuova situazione unitaria. E furono proprio questi, la presenza di un indirizzo democratico-repubblicano e l'attenzione per l'arretratezza della proprio terra, gli aspetti del Risorgimento lucano che influenzarono maggiormente, sin dai suoi primi anni, la formazione di Ettore Ciccotti.

Il problema della arretratezza della Basilicata e di tutto il Mezzogiorno si era manifestato in modo clamoroso alla nuova classe dirigente attraverso il fenomeno del brigantaggio; analizzando il quale alcuni esponenti della *intelligentsia* lucana erano stati spinti a considerare i problemi della regione, prestando attenzione soprattutto allo stato della popolazione agricola. Tale interessamento partiva, naturalmente, dalla premessa che da parte della borghesia nazionale vi fosse una sostanziale ignoranza della realtà del Mezzogiorno e non nascondeva, d'altra parte, la

¹⁰ Sul 1860 in Lucania cfr. T. PEDIO, *Storia della storiografia lucana*, cit., pp. 237-253. L'A. ritiene che a condizionare l'orientamento favorevole all'annessione al Piemonte sia stata l'adesione massiccia della classe dirigente filoborbonica al programma moderato, considerato il minor male di fronte alla possibilità di sovvertimenti sociali. Il risultato del Plebiscito del 21 ottobre fu 98.202 « sì » su 98.312 votanti (Cfr. RIVIELLO, *Cronaca potentina*, cit.).

¹¹ Padre di Ettore, sposato con Laura Addone. Fu Sindaco di Potenza dal 1861 al 1869. Per la sua attività politica cfr. Archivio di Stato di Potenza, Documenti relativi al patriota Pasquale Ciccotti (1832-1915). Dono del Senatore Ettore Ciccotti; all'inventario di questi documenti è premessa una introduzione di M. ACIERNO con cenni biografici su P. Ciccotti. Altre notizie in T. PEDIO, *Appunti di miscellanea bibliografica*, cit., p. 306.

fiducia che il governo centrale, solo che fosse stato correttamente informato delle situazioni locali sarebbe potuto intervenire per correggere i mali delle province meridionali, che venivano individuati soprattutto nelle disfunzioni politico-amministrative ereditate dal regno borbonico¹². Così proprio negli anni in cui più violento era l'impegno dell'apparato statale e degli amministratori locali nella repressione del grande brigantaggio¹³, si cominciava da alcuni a prender coscienza delle cause di quel fenomeno lacerante, andando al di là della comoda spiegazione che ne attribuiva ogni responsabilità ai sobillatori clericico-borbonici. Certo, sarebbe esagerato voler rintracciare nei pubblicisti degli anni '60 gli immediati precursori dei grandi meridionalisti lucani (Fortunato, Ciccotti, Nitti), soprattutto per la ristrettezza del loro orizzonte culturale. D'altra parte è di notevole interesse il problema delle origini *regionali* del meridionalismo. Di fatti, pur dopo l'unità, era ben viva nel Mezzogiorno, a livello culturale e politico, la tradizione del pensiero economico meridionale che, da Galiani a De Cesare, da Balsamo a Bianchini, aveva affrontato il problema dello sviluppo economico nelle province del Sud¹⁴. A quelle analisi e a quei programmi, naturalmente, ancora negli anni '60 si riferiva la nuova classe dirigente lucana che restava, quindi, ancorata all'idea di uno sviluppo autonomo del Mezzogiorno attraverso la valorizzazione delle risorse ed invocava dallo Stato

¹² T. PEDIO, *Storia della storiografia lucana*, cit., pp. 255 ss.

¹³ Nella lotta al brigantaggio ebbe una parte di rilievo anche Pasquale Ciccotti durante gli anni del suo sindacato. Cfr. in proposito Arch. di Stato, Potenza, Documenti relativi al patriota P. Ciccotti, cit. e Museo Centrale del Risorgimento, Roma, Busta 543, Proclami per la repressione del brigantaggio (febbraio 1864 - luglio 1870). Sulla repressione del brigantaggio e sul peso che quel fenomeno ebbe nel dibattito politico nazionale dopo l'unità, F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1966 (2a. ed.).

¹⁴ Si veda R. VILLARI, *Problemi dell'economia napoletana alla vigilia dell'unificazione*, Macchiaroli, Napoli 1959; F. SIRUGO, *Intorno alle relazioni tra cultura economica e pensiero civile del Risorgimento. L'opera di preparazione del Settecento*, in « Annali Feltrinelli » II, 1959, pp. 11-54; e, ma solo per l'antologia di testi, E. M. CAPECELATRO - A. CARLO, *Per la critica del sottosviluppo meridionale*, La Nuova Italia, Firenze 1973.

quelle condizioni strutturali e normative che avrebbero permesso il libero spiegarsi delle forze economiche, scoraggiate dal rigido controllo amministrativo dei governi borbonici ¹⁵.

Tutto questo ci fa apprezzare meglio il salto di qualità nella considerazione dei problemi del Mezzogiorno che si realizza ad opera dei meridionalisti conservatori, i quali, proprio perché assumono come irreversibile ed assolutamente positivo il dato politico dell'unità, si sforzano di inserire, non solo all'interno delle loro analisi, ma soprattutto nella coscienza della classe dirigente nazionale, la questione meridionale come elemento non secondario del più generale problema dello sviluppo economico e del progresso civile dello stato unitario.

A quelle prime considerazioni sulla situazione della terra natale, tuttavia, Ciccotti fu certamente debitore. Non è casuale, ad esempio, il fatto di trovare nella cerchia della sua più immediata parentela coloro che, per il rigore e l'acume critico con cui tentarono di richiamare l'attenzione sulle misere condizioni socio-economiche della regione, si possono considerare i maggiori esponenti di quella pubblicistica: Giuseppe Ciccotti ¹⁶ e Giuseppe D'Errico ¹⁷. Quest'ultimo, del resto, forse la figura più eminente di quella borghesia dotta di formazione risorgimentale, fu particolarmente vicino anche sul piano affettivo al giovane Ettore, che, sebbene avesse solo undici anni quando il D'Errico morì, ne scrisse molti anni dopo un ritratto commosso, nel

¹⁵ « Invano — scriveva G. D'Errico — si vorrà che l'agricoltura e le arti affini si estollano, a sublime altezza, ove dal governo istesso non si somministri ai più bisognosi produttori un capitale di strumenti agricoli, al cui uso possono bentosto assuefarsi, abbandonando pratiche laboriose ed inutili » (*Breve cenno delle condizioni politiche, morali ed economiche dell'Italia del Sud*, Stab. Tip. Nobile, Potenza, s. a. [1863], p. 30).

¹⁶ Fratello di Pasquale C.; fu direttore de « Il cittadino lucano ». Si occupò del brigantaggio nel saggio *Difficoltà dell'ordinamento interno delle province meridionali. Brigantaggio. Cause e rimedi*, Potenza 1863, Cfr. T. PEDIO, *op. cit.*, pp. 262-263.

¹⁷ Sul D'Errico si veda EDOARDO PEDIO, *Uomini ed episodi del Risorgimento Italiano. Giuseppe D'Errico*, « Rassegna Storica del Risorgimento » XVII (1930), pp. 174-195; T. PEDIO, *Storia della storiografia lucana*, cit., pp. 99-102 e 262-269.

quale, sottolineando soprattutto l'impegno civile del meridionalista, lo ricordava come « ingegno multiforme, uomo di varia cultura e innamorato del suo paese per cui soffrì e cospirò durante il regime borbonico, e che fu de' primi ad illustrare ne' suoi rapporti col passato e nelle sue esigenze e speranze presenti, e rappresentò pure al Parlamento Nazionale nella sua prima legislatura, dando anche alla luce, in esplicazione del suo ufficio, scritti intesi a mettere in vista, sin da quel tempo, la questione meridionale e la sua migliore soluzione »¹⁸. Ciccotti, che del D'Errico ereditò la biblioteca e le carte, tra le quali rinvenne le due lettere del Mommsen da lui poi pubblicate¹⁹, dovette trovare in quelle analisi sulle condizioni della Basilicata, in parte inedite, uno stimolo ed un sussidio di grande importanza al suo interesse per le condizioni del Mezzogiorno²⁰.

Tenendo conto del quadro che si è tentato di tracciare delle condizioni della famiglia e dell'ambiente sociale da cui proveniva, non è difficile desumere il tipo di educazione che Ciccotti ricevette sin dai suoi primi anni. Pur non avendo testimonianze dirette in proposito, possiamo ritenere, ad esempio, che la sua infanzia sia stata dominata dal culto per gli eroi ed i miti del Risorgimento. Egli compì i primi studi alla scuola privata di Raffaele Riviello, ex sacerdote che era stato uno dei più stretti collaboratori di Emilio Maffei ed era ancora tra i maggiori esponenti del radicalismo lucano²¹. Giovane sveglio e molto precoce intellettualmente, è probabile che assai per tempo si sia accostato

¹⁸ E. CICCOTTI, *Due lettere inedite di Teodoro Mommsen*, « Napoli nobilissima » XII, 1903, pp. 163-165.

¹⁹ Il D'Errico si diletta anche di antiquaria ed era in corrispondenza con Mommsen, al quale segnalava le sue scoperte epigrafiche. Cfr. CICCOTTI, *art. cit.*

²⁰ Tra gli scritti più importanti del D'Errico oltre il *Breve cenno delle condizioni politiche...*, cit., *Dell'importanza della provincia di Basilicata e della futura sua missione tra le province italiane* (1865). Per gli scritti inediti cfr. E. PEDIO, *art. cit.*, Secondo T. PEDIO, (*Storia della storiografia lucana*, cit., p. 101) il D'Errico avrebbe influito sul Ciccotti non solo come meridionalista, ma anche come storico. Il che mi sembra quanto mai opinabile.

²¹ T. PEDIO, *op. cit.*, p. 91.

alla letteratura risorgimentale di cui abbondavano le biblioteche di famiglia; e soprattutto alla produzione più marcatamente politica, a quelle opere « proibite » come le poesie del Rossetti e di Nicola Sole o i romanzi e gli scritti del Guerrazzi, il cui solo possesso prima del '60 era stato perseguito come reato dalla polizia borbonica ²², ma a cui più fortemente era legata la formazione della generazione del '48.

Una tappa fondamentale della sua maturazione fu, comunque, la lettura di Mazzini ed il contatto con il gruppo repubblicano-irredentista di Matteo Renato Imbriani, al quale sarebbe rimasto legato, poi, per diversi anni, fino a quando, cioè, frequentò l'ambiente napoletano per completare gli studi universitari. Il fascino che l'Imbriani esercitava sulla gioventù democratica negli anni '70 e '80 si spiega facilmente se si tiene conto della formazione risorgimentale di quei giovani; i quali, con il loro irredentismo, intendevano richiamarsi direttamente al programma garibaldino. Tanto che il fratello di Matteo, Giorgio Imbriani, che aveva preso parte come volontario alla campagna di Mentana ed era morto, poi, nel '71 combattendo con Garibaldi a Digione in difesa della Francia repubblicana, era divenuto per i giovani repubblicani meridionali il simbolo dell'eroismo patriottico-democratico ²³; così come simbolo di virtù patriottica

²² Nel 1855 Giuseppe D'Errico aveva subito un processo per « detenzione di armi, libri e scritti sediziosi »: si trattava, appunto, di poesie del Rossetti, di N. Sole, dei Giusti, di libri del Guerrazzi, ecc. Cfr. E. PEDIO, *Uomini ed episodi del Risorgimento lucano*, cit.; T. PEDIO, *Processi e documenti storici della sezione di Archivio di Stato di Potenza*, « Rassegna storica del Risorgimento » XXXI-XXXII (1944-45), p. 102. Del Rossetti Ciccotti tradusse, diversi anni più tardi, dall'inglese un poemetto del periodo preraffaellitico del poeta (E. CICCOTTI, *La fanciulla beata di Dante Gabriele Rossetti e un giudizio di Max Nordau*, (Conferenza pronunciata nel Circolo Filologico di Milano il 26 marzo 1893), Milano 1893.

²³ Ne « Il Ribelle. Monito settimanale della giovane democrazia », repubblicano ed irredentista, compariva il 3 novembre 1879 (a. I, n. 5) il seguente avviso redazionale: « *Numerose richieste* ci pervengono per avere il ritratto dell'amato Giorgio Imbriani. Rendiamo noto come nell'anniversario della battaglia di Dijon il nostro giornale porterà le effigie onorate di Giuseppe Cavallotti, Adamo Ferraris e Giorgio Imbriani, tutti caduti per la fratellanza dei popoli, per l'ideale repubblicano ». Si pensi, del resto, che

era stato ed era ancora considerato un altro giovane, allievo del De Sanctis, morto sulle barricate durante i fatti del '48 a Napoli: il venosino Luigi La Vista, che proprio Ciccotti, a sedici anni, commemorò nel corso di una manifestazione celebrativa nell'atrio del Liceo Orazio Flacco di Potenza ²⁴.

Già nel 1877 Ciccotti era in contatto con l'Imbriani e gli scriveva manifestando in termini entusiastici la sua ammirazione e la sua disponibilità. Le lettere che testimoniano questo primo approccio politico (la prima la scrisse a soli tredici anni) ²⁵, pur nella loro ingenuità, ci mostrano l'entusiasmo di un giovane intellettualmente irrequieto, tutto imbevuto di retorica classicheggiante, che, leggendo dell'episodio di Castel Morrone del 1860 al quale aveva preso parte l'Imbriani sedicenne, pensava alle Termopili ed ai Fabii e sentiva « il cuore battergli più forte nel petto e il sangue scorrergli più celere nelle vene, e più ardente che mai il desiderio di acquistarsi un posto fra i martiri dell'indipendenza italiana ». Ma, al tempo stesso, avido di letture, chiedeva ad Imbriani di inviargli opuscoli suoi e di Mazzini. Ne chiedeva, anzi, « alquante copie »: il che può farci pensare ad un gruppetto di giovani repubblicani potentini che per suo tramite si manteneva in contatto con i dirigenti napoletani.

Nel 1879 Ciccotti si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Napoli: una scelta sulla quale giocarono certamente la tradizione e la posizione sociale della famiglia. Il fratello Ernesto, maggiore di lui di quasi dieci anni, aveva intrapreso a Potenza, già con qualche successo, la attività forense. Il legame con Imbriani si fece più intenso. Nei lunghi periodi

ancora nel 1888 veniva costituito a Napoli un circolo giovanile repubblicano intitolato a G. Imbriani. Cfr. D. MARUCCO, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Torino 1970, pp. 23 ss. Si veda, in proposito, la cartolina di Ciccotti a M. R. Imbriani del 21 gennaio 1879, in Appendice.

²⁴ E. CICCOTTI, *Celebrazione fatta in Potenza il 15 maggio 1879 inaugurandosi la iscrizione che l'egregio Francesco De Sanctis segnò*, Potenza 1879. L'opuscolo, citato da T. PEDIO (*Appunti di miscellanea bibliografica*, cit., p. 435), risulta irreperibile. Cfr. anche S. CILIBRIZZI, *op. cit.* p. 189. Su L. La Vista, G. PEPE, in « Rinascita » 1948 pp. 415-18.

²⁵ Cfr. Appendice.

durante i quali si tratteneva a Napoli ebbe modo di frequentare i circoli giovanili repubblicani all'interno dei quali, sotto l'influenza di Bovio e dello stesso Imbriani, la sua prima infatuazione irredentista tendeva a tradursi in una ben più cosciente scelta di campo ²⁶. Se si pensa all'ambiente napoletano e al ruolo che al suo interno, così come negli altri centri maggiori, giocavano le forze democratiche, sembra più che naturale che in Ciccotti si rafforzasse la propensione per la democrazia radicale. Questa nuova esperienza, d'altra parte, gli fece avvertire in modo molto più drammatico la pigrizia e l'inerzia politica della borghesia lucana, di quella classe dirigente a cui non avrebbe risparmiato di lì a qualche anno, nel suo primo saggio « meridionalista », un giudizio mordace e severo, ma nei cui confronti non desisteva ancora dall'impegnarsi attivamente nella speranza di « destare nella *sua* provincia quelli che dormono la grossa » ²⁷.

2. Il periodo trascorso a Napoli per frequentare l'Università rappresentò per Ciccotti, così come per chiunque giungesse allora dalla provincia, un'esperienza del tutto nuova che gli permise di guardare al di là degli orizzonti angusti della sua regione. A contatto con un ambiente nel quale, non fosse altro che per la presenza dell'Università, era agevole rintracciare i termini delle maggiori polemiche culturali che si dibattevano in quel momento in Italia, Ciccotti, poco più che sedicenne, ebbe la possibilità di trovare i punti di riferimento qualificanti in base ai quali orientare i suoi studi e le sue letture senza affidarle, come è probabile avesse fatto fino allora, a quanto gli potevano offrire le biblioteche di famiglia.

L'indicazione di fondo che quell'ambiente gli fornì fu, inevitabilmente, il positivismo. La filosofia positiva esercitò su di lui quello stesso fascino metodologico, ma anche ideologico, gra-

²⁶ Sui circoli giovanili democratico-repubblicani di Napoli negli anni '80, D. MARUCCO, op. cit., pp. 17 ss.

²⁷ Si veda la lettera a Imbriani del 29 dicembre 1882, in Appendice. Per il giudizio sulla classe dirigente lucana cfr. E. CICCOTTI, *La Basilicata*, (1889), in *Sulla questione meridionale*, Milano 1904, pp. 27 ss.

zie al quale attraeva a sé tutta la generazione che si andava formando negli anni '80 a Napoli come a Bologna, a Firenze come a Roma e a Milano: quel fascino di cui, pur nel giudizio sarcasticamente negativo, dava testimonianza anche Croce quando, rievocando nel 1905 la sua esperienza nell'ateneo romano, ma pensando forse più al caso analogo di Napoli, ricordava con rammarico che « non era facile restare immune dal positivismo, particolarmente una ventina d'anni addietro quando appunto io entrai nell'Università per cominciarvi il mio corso di leggi. Professori e studenti, quasi tutti, erano allora positivisti: professori e studenti di giurisprudenza, di scienze naturali, di filosofia, di letteratura. Le eccezioni erano assai rare; e anche i non fautori... s'inclinavano al gran nome dello Spencer, che si soleva citare così: "Erberto Spencer dice..." (Philosophus ait) » ²⁸.

In effetti l'ambiente culturale napoletano negli anni '80 era radicalmente mutato rispetto a quello del ventennio precedente. La cultura napoletana al momento dell'Unità si era presentata, nell'incontro e nel confronto con quella degli altri centri maggiori, come quella che poteva vantare la tradizione più solida e, al tempo stesso, un più stretto contatto con gli indirizzi filosofici d'oltr'Alpe ²⁹. Il ritorno degli esuli del Risorgimento, di coloro che già, sotto il regime borbonico, dalle loro scuole private erano stati maestri di liberalismo e che Francesco De Sanctis nel breve periodo in cui aveva retto il ministero della Pubblica Istruzione aveva avuto cura di porre sulle cattedre della rinnovata università napoletana, aveva dato più che mai la sensazione che le speranze e le aspirazioni politiche e culturali della borghesia

²⁸ A proposito del positivismo italiano. Ricordi personali, « La Critica » III, 1905, p. 169.

²⁹ Sulla cultura e l'ambiente universitario napoletano nel ventennio 1860-80 è sempre fondamentale L. RUSSO, *F. De Sanctis e la cultura napoletana*, Sansoni, Firenze 1959, 3a. Si deve tener conto, tuttavia, soprattutto per quanto riguarda il senso della polemica sul primato della cultura napoletana o fiorentina, di E. GARIN, *Luigi Russo e la cultura italiana fra le due guerre*, in *La cultura italiana tra '800 e '900*, Laterza, Bari 1962, pp. 175-207. V. ora anche G. OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Laterza, Bari 1973.

meridionale non fossero state disattese. La cultura risorgimentale meridionale era divenuta così un punto di riferimento nella nuova situazione unitaria e si era trovata ad esplicare una funzione ideologica di primaria importanza, contribuendo a mascherare gli squilibri strutturali che quella situazione comportava e a ritardarne la presa di coscienza.

Ma tale funzione era venuta a cadere già nel corso degli anni '70. Infatti, quel cambiamento di indirizzo che si compiva a livello politico con la svolta del '76, trovava quasi un riscontro nell'ambito culturale con la diffusione del positivismo, che andava sempre più affermandosi proprio in virtù della sua maggiore ambiguità ideologica. Pur muovendosi sempre, naturalmente, entro la prospettiva del consolidamento o, tutt'al più, della progressiva trasformazione interna dello stato liberale borghese, il positivismo poteva agevolmente prestarsi a fornire una giustificazione dottrinaria alle aspirazioni colonialiste dei governi della Sinistra o alle tendenze razziste di certo meridionalismo conservatore con la stessa facilità con la quale diveniva il punto di riferimento dei nuovi gruppi democratici che proprio in quegli anni venivano emergendo dalla decantazione della composita democrazia risorgimentale ³⁰.

Non fa meraviglia, quindi, che il positivismo fosse penetrato anche nelle facoltà umanistiche dell'ateneo napoletano, che erano state la roccaforte dell'hegelismo e della scuola storicistico-vichiana di Savarese e Pisanelli. Vi era penetrato, del resto, più come atteggiamento mentale che come filosofia sistematica: come apertura e disponibilità, ad esempio, ad assorbire, sia pure attraverso aspre polemiche, gli argomenti antimetafisici del medico-filosofo Salvatore Tommasi che dalle pagine del « Morgagni » si batteva per l'autonomia delle scienze naturali da ogni a priori ³¹; o ancora come disponibilità a recepire l'appello lanciato dal Villari (non a caso un transfuga dall'idealismo partenopeo)

³⁰ Il senso politico-culturale della diffusione del positivismo in Italia è stato tratteggiato lucidamente da N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento*, in *Storia della Letteratura Italiana*, Garzanti, vol. IX, pp. 121-127.

³¹ L. Russo, *op. cit.*, pp. 176-192.

perché si applicasse anche alla storia e alle scienze morali la metodologia « positiva » propria delle scienze nella natura ³².

Ma l'equivoco di fondo del positivismo, che operava nella cultura italiana ora come darwinismo sociale, ora come metodologia di ricerca, ora come semplice richiamo alla concretezza, era accentuato a Napoli, soprattutto nell'ambito della cultura giuridica, dalla presenza ancora dominante della tradizione vichiana che, svuotata ormai di un contenuto preciso, rappresentava il disperato tentativo della cultura meridionale di affermare la propria identità nell'ambito della cultura nazionale ed europea ³³. Ma questa operazione, che sarebbe stata poi ripresa con successo all'inizio di questo secolo dalla rinnovata cultura idealistica, negli anni '70 e '80 dell'Ottocento portava solo ad un eclettismo confusionario, al punto che il positivismo poteva venire accolto non meno dello hegelismo come un necessario svolgimento dello storicismo vichiano. Il richiamo a Vico, ha scritto Tessitore, « tanto più è frequente, tanto più è insistente, tanto meno è significante » ³⁴; soprattutto da parte degli studiosi di diritto che si trovavano, nella seconda metà del secolo XIX, a dover quasi rifondare la loro disciplina in base alle nuove esigenze proposte dalla organizzazione dello stato borghese ed al carattere sempre più immediatamente pratico degli studi giuridici.

³² P. VILLARI, *La filosofia positiva e il metodo storico*, in *Saggi di storia, di critica e di politica*, Firenze 1868, pp. 1-36.

³³ G. OLDRINI, *La questione del vichismo meridionale*, in *Ricerche sulla cultura dell'Italia moderna*, a cura di P. Zambelli, Laterza, Bari 1973, p. 207.

³⁴ F. TESSITORE, *Tradizione vichiana e storicismo giuridico nell'Ottocento napoletano*, «Bollettino della Biblioteca degli Istituti Giuridici» VIII, 1962, p. 50. Un giudizio analogo in OLDRINI, *op. cit.*, p. 209: « l'appello al 'vichismo' come tale, a una generica 'cultura vichiana', di per sé non significa nulla: significa anzi — nelle particolari condizioni di Napoli — qualcosa di prudente, antiquato, retrivo: vecchia e non nuova cultura ».

3. Anche se possediamo gli elementi fondamentali per ricostruire l'ambiente culturale e il clima universitario del periodo napoletano di Ciccotti, è tuttavia estremamente difficile valutare in che misura in quell'ambiente egli si inserì; con chi mantenne relazioni, e di che tipo; chi furono, in senso lato, i suoi « maestri ». L'assoluta mancanza di qualsiasi cenno autobiografico nella sua opera rende arduo perfino avanzare delle ipotesi ³⁵.

L'unico dato dal quale si può partire è un dato, diciamo così, *a posteriori*; intendo i primi frutti della sua attività intellettuale: quei saggi di storia del diritto pubblicati nel 1886, ai quali lavorò, presumibilmente, tra il 1883 e l'86 ³⁶. Frutti assai maturi se si tiene conto che si tratta dei primi lavori di un giovane appena laureato; addirittura sconcertanti per la loro apertura verso la storiografia europea, se si considera che nell'università napoletana l'ambiente degli storici era tutt'altro che stimolante, soprattutto nella facoltà giuridica, dove la cattedra di Storia del diritto era tenuta da Francesco Pepere. Una certa affinità tra i primi lavori di Ciccotti ed alcuni del Pepere (affinità che si riscontra, tuttavia, più nei titoli che nella impostazione e nel metodo), lascia supporre tra i due un qualche rapporto di maestro ed allievo ³⁷. In realtà, però, fosse anche accertata tale

³⁵ Motivi oggettivi mi hanno impedito di approfondire l'indagine in tal senso: non mi è stato consentito, infatti, l'accesso all'Archivio della Università di Napoli per tentare di ricostruire la carriera scolastica di Ciccotti e di rintracciarne la tesi di laurea dalla quale, forse, si sarebbero potute trarre utili indicazioni.

³⁶ *La costituzione così detta di Licurgo*, Napoli 1886 (ma l'*Avvertimento* che apre il volume è datato « Potenza, Aprile 1885 »); *La famiglia nel diritto attico*, Loescher, Torino 1886; *Introduzione alla storia generale del diritto*, Loescher, Torino 1886.

³⁷ Nel campo della storia del diritto antico le opere principali del Pepere sono: *Gli stati ellenici ed il romano. Il diritto che partorirono. Un giudizio di Mommsen*, Napoli 1875; *Il comune romano ed il longobardico*, Napoli 1883; *Il momento storico del nascimento del diritto privato in Roma. Giudizii di scrittori tedeschi. Critica*, Napoli 1885. Come si può notare si tratta di studi sul diritto romano o di diritto comparato. Nessun interesse mostra, invece, il Pepere per la storia del diritto greco.

ipotesi ben poco questo elemento contribuirebbe a chiarire il problema della genesi della storiografia di Ciccotti. Il Pepere, infatti, epigono della scuola giuridica vichiana, se aveva una certa disponibilità a recepire ed a trasmettere i temi della *querelle* tra idealisti e positivisti, persino con spregiudicatezza, tanto da venire poi considerato il principale maestro di diritto di quella generazione di transfughi che, lasciando dietro di sé l'insegnamento dello Spaventa, approdava ad una concezione naturalistica; tuttavia non era personalità tale da suscitare nuovi indirizzi di studio e da tentare campi di ricerca inusitati³⁸. Era proprio in questo senso, invece, che Ciccotti, muoveva i primi passi con i suoi studi di storia del diritto e delle istituzioni; e l'influenza del Pepere, se vi fu, non va cercata tanto nella indicazione dei temi di ricerca, quanto nella familiarità che egli aveva con autori come Niebhur e Savigny, Burchardt e Fustel de Coulanges, spesso ancora mal noti in Italia o addirittura ignorati dalla cultura accademica. Nell'ambiente napoletano vi era stata sempre

³⁸ G. OLDRINI, *La crisi della cultura filosofica napoletana sul declino dell'Ottocento*, « Rivista critica di storia della filosofia » XXI, 1966, pp. 266-67 (ora in *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, cit., p. 647). Oldrini indica tra gli allievi di Pepere: Masci, Miraglia, Arcoleo, Margheri, Salandra, Gianturco, Nitti. Luigi Russo parla di Pepere come di « una figura caratteristica dell'università napoletana, ma non certo per il suo valore scientifico, quanto per la sua bonomia e candore che lo rese popolarissimo fra gli studenti », e ricorda in proposito un'arguta epigrafe di Bovio (*F. De Sanctis e la cultura napoletana*, cit. pp. 172-73). Ma quella popolarità dovette avere almeno delle fasi alterne, se lo stesso Bovio poteva aizzare contro di lui il malanimo degli studenti, come comunicava il Questore al Prefetto di Napoli nel giugno 1877: « Mi giunge notizia... che il Sig. Prof. Giovanni Bovio non essendo stato compreso nelle Commissioni esaminatrici della R. Università se ne sia alquanto adontato e che lamentandosene con i suoi discepoli, taluni di questi, ardendo far cosa grata al professor Bovio, vogliano far qualche manifestazione contraria alla Facoltà giuridica e specialmente contro il prof. Pepere, a cui si attribuisce animo ostile al Bovio... » (A. S. Napoli, Gab. Questura, Busta 54, fasc. 149: *Bovio Prof. e Giovanni*). Evidentemente il contrasto fra i due, partendo presumibilmente da un reciproco disprezzo in campo scientifico, si alimentava anche e soprattutto di motivi politici. Sull'insegnamento universitario del Bovio, A. CARLINI, *La mente di G. Bovio*, Bari 1914; A. SCIROCCO, *G. Bovio*, Diz. Biogr. degli Italiani.

una certa apertura verso la storiografia europea. Già diversi anni prima Giovan Battista Calvello, professore di Storia antica nella Facoltà di Lettere, « pel primo, in Napoli, aveva fatto conoscere i grandi storici contemporanei, il Grote, il Mommsen, il Curtius di cui pochi sapevano più de' nomi, o, se egli non li ha fatti conoscere, egli pel primo li ha fatti studiare come va » ³⁹. E' significativo, del resto, che anche negli anni in cui più insistentemente ed esclusivamente si guardava al « metodo germanico », a Napoli si conoscesse Fustel de Coulanges, autore ignorato e, direi, rifiutato (né solo allora) dalla cultura italiana ufficiale, proprio perché sprovvisto di quel metodo germanico, rispetto al quale, come scriveva Croce ancora nel 1921, « l'Italia forse fu più sollecita a riguadagnare il tempo perduto » ⁴⁰.

Per comprendere cosa fosse in realtà questa infatuazione germanofila è illuminante, ad esempio, il giudizio di Cesare Paoli, che curava per la « *Revue historique* » una rassegna sulla storiografia italiana ed era, quindi, assai sensibile alla polemica che divideva la storiografia francese, molto più che quella italiana, pro o contro la scienza tedesca. « L'Italie a raison — scriveva Paoli — de tenir son attention éveillée de ce côté-là, mais elle doit le faire avec indépendance; il faut déplorer les exagérations de ceux qui montrent ou une aversion invincible, ou une aveugle adoration pour tout ce qui est allemand. Ces écoles hostiles n'ont pas pour base la science et la critique; elles sont les fruits d'influences contradictoires en politique et en religion » ⁴¹. L'ammirazione per la Germania bismarckiana era, del resto, un fenomeno tipico della realtà italiana sin dall'avvento della Sinistra, ed investiva ogni aspetto della vita politica e culturale tedesca, interessando, per conseguenza, per motivi e con atteggiamenti diversi, quasi tutti gli strati intellettuali e, in genere, la

³⁹ F. TORRACA, *G. Calvello e il suo insegnamento*, « Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche » IV, 1876, p. 986.

⁴⁰ B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1964, 4a. ed., vol. II, p. 48.

⁴¹ C. PAOLI, *Italie. Travaux sur le moyen-âge et les temps modernes*, « *Revue historique* » I, 1876, vol. 1, p. 537.

classe dirigente italiana⁴². Era il corrispettivo o, se si vuole, la copertura ideologica del ribaltamento delle alleanze sul piano della politica estera e della adozione del protezionismo in campo economico. Non a caso nella scena politica italiana i settori che più rimasero ancorati alla tradizione culturale e politica anglo-francese furono la democrazia radicale, da un lato, e il meridionalismo liberista dall'altro. I settori, cioè da cui si diparte il filone che, pur con le successive contaminazioni con il nazionalismo corradiniano, avrebbe costituito la parte più attiva dell'interventismo democratico nel 1914-15.

Ancor più significativo del giudizio di Paoli è quello di uno storico che non può certo essere sospettato di germanofobia per la sua lunga consuetudine con i maestri tedeschi. Dico il maggiore allievo italiano di Mommsen, Ettore De Ruggiero, che non nascondeva il senso di fastidio e al tempo stesso la preoccupazione che gli procurava l'ambiente storico italiano, nel quale spesso l'imitazione del modello tedesco si riduceva ad una pletora di citazioni di autori tedeschi ma non significava quasi mai un rinnovamento degli studi storici. « Molti in Italia — aveva notato nel 1875 — discorrono del Mommsen, e forse parecchi avranno anche letta la sua *Storia*, rimanendo senza dubbio più affascinati dallo splendore della rappresentazione, che illuminati sull'intimo congegno dello Stato, la cui conoscenza non può essere acquistata che mercè un lungo e profondo studio antiquario. Ma, ad ogni modo, quanti sono che abbiano almeno veduto il suo *Diritto Pubblico*, questo libro che in Germania e anche altrove va già per le mani di ogni studioso di filologia, di storia e di diritto? Quanti sono che possano comprenderne la portata, e siano atti a giovarsene principalmente nello studio delle lettere classiche e del diritto romano? Anche del Niebuhr si ripete da non pochi il nome... Ma anche di lui, e con più ragione, si può

⁴² « Si può dire che nessun settore dei movimenti politici italiani — ha scritto E. RAGIONIERI — era rimasto escluso dalla ammirazione e dalla infatuazione per l'alto grado di sviluppo che i corrispondenti settori della vita politica tedesca presentavano »; ivi compresi, naturalmente, i socialisti. (*Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani*, Feltrinelli, Milano 1961, p. 28.

dimandare: quanti fra noi, conoscono il suo sistema delle Antichità romane?... Pur troppo son pochi, e, confessiamolo tutti, niun indizio si lascia intravedere peranco nelle nostre scuole, il quale faccia sperare che sieno per divenir presto numerosi » ⁴³.

Nel valutare quanto di nuovo vi fosse nello sforzo del giovane Ciccotti, non si può non tener conto di questa situazione e, in generale, dello stato a cui erano giunti gli studi storici in Italia in quel periodo ⁴⁴. Son troppo note le linee fondamentali dello sviluppo delle scienze storiche nel primo ventennio post-unitario perché valga la pena di soffermarvisi. Mi riferisco, ad esempio, alla creazione delle strutture fondamentali della ricerca (società di storia patria, archivi storici, riviste specializzate); alla acquisizione di quel metodo filologico che mirava a dare un nuovo fondamento scientifico alla cultura umanistica; all'impulso vitale che il positivismo sembrò fornire sia alla filologia (si pensi al caso di Firenze) sia alla storia politica e giuridica ⁴⁵.

⁴³ E. DE RUGGIERO, *Studi sul diritto pubblico romano da Niebuhr a Mommsen*, Le Monnier, Firenze 1875, p. 58.

⁴⁴ L'unica storia della storiografia italiana dell'800 rimane ancora quella di Croce, che per ogni aspetto è ormai largamente superata. Apporti fondamentali per la conoscenza dello studio del mondo classico nell'Ottocento italiano sono A. MOMIGLIANO, *Studien über griechische Geschichte in Italien von 1913-1933*, in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, pp. 299-326; *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939*, in *Contributo*, cit., pp. 275-297; P. TREVES, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano-Napoli 1962; *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano-Napoli 1962. Cfr. anche la rassegna di N. CRINITI, *Per una storia della cultura «classica» in Italia nel sette-novecento*, «Vita e Pensiero» 1967, pp. 538-541. Sulla storiografia italiana tra '800 e '900, anche in rapporto alla cultura europea, oltre ai «contributi» di Momigliano (*Contributo*, cit.; *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1961; *Terzo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1966), I. CERVELLI, *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento*, «Belfagor» 1968, pp. 473-83 e 596-616; G. VOLPE e *la storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento*, «La Cultura» 1970, pp. 40-80, 257-91, 375-525; E. LEPORE, *Economia antica e storiografia moderna. Appunti per un bilancio di generazioni*, in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, Napoli 1970, vol. I, pp. 1-33.

⁴⁵ Sui progressi della storia antica in Italia nella seconda metà dell'800, A. HOLM, *Italie, Trauvax sur l'antiquité*, «Revue historique» IV, 1879,

Ciò che qui, tuttavia, mi sembra importante sottolineare è che la storiografia italiana, spiritualista o positivista che fosse, sia pure con il sussidio di una metodologia più scaltrita, aveva ereditato, in sostanza, la tematica propria della tradizione vichiana e romantico-risorgimentale, tanto che tutti gli interessi di ricerca convergevano verso la classicità romana e, soprattutto, verso il medio evo italiano ⁴⁶. Ciò era avvenuto in modo particolare nel campo della storia del diritto, i cui cultori avevano dedicato ogni sforzo allo studio del diritto romano e al diritto ed alle istituzioni italico-barbariche. In questo contesto è già in sé rilevante che Ciccotti abbia scelto di occuparsi del mondo greco, che era rimasto quasi del tutto escluso da quella fioritura di ricerche, malgrado l'inserimento nell'ambiente accademico italiano di maestri come Adolfo Holm e, soprattutto, Giulio Beloch ⁴⁷. Se si escludono, infatti, le ricerche di Giacomo Lumbroso sull'Egitto ellenistico ⁴⁸ e, naturalmente, le opere dei due tedeschi, bisognerà attendere gli anni a cavallo tra i due secoli perché, insieme ai primi lavori di rilievo (quelli di De Sanctis e

vol. 10, pp. 400-415; E. CIACERI, *Sviluppo e progresso degli odierni studi di storia antica*, « Archivio Storico per la Sicilia Orientale », X, 1913, pp. 3-21; E. PAIS, *La storia antica negli ultimi cinquant'anni con speciale riguardo all'Italia*, in *Atti del 5° Congresso della S.I.P.S.*, Roma 1912, pp. 605-629; e la risposta polemica di C. BARBAGALLO, *Gli studi di storia antica greca e romana in Italia*, « Rivista Italiana di sociologia », XVI, 1912, pp. 215-225; per una riconsiderazione più recente degli stessi temi cfr. F. NATALE, *Contributo alla storia della storiografia italiana sul mondo antico*, I: *La storiografia sull'antichità classica in Italia nella seconda metà del secolo XIX*, « Nuova Rivista Storica » 1958, pp. 4-49; N. CRINITI, *Appunti per una storia della cultura classica italiana. La « Rivista di storia antica e scienze affini » e Giacomo Tropea*, « Vita e Pensiero » 1967, pp. 818-824.

⁴⁶ Si vedano, ad esempio, le rassegne di C. Paoli sulla produzione storiografica italiana nella « Revue historique » I (1876) e segg.

⁴⁷ A. Holm insegnò Storia universale all'Università di Palermo dal 1876 al 1884 e Storia antica a Napoli dal 1884 al 1896. G. Beloch fu, invece, professore di Storia antica all'Università di Roma dal 1879 al 1917 e poi, dopo una interruzione dovuta alla guerra, dal 1924 al 1929. Sul Beloch A. MOMIGLIANO, *Karl Julius Beloch*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*.

⁴⁸ G. LUMBROSO, *Recherches sur l'économie politique de l'Égypte sous les Lagides*, Torino 1870.

di Cardinali), prenda le mosse in Italia lo studio della storia greca ⁴⁹.

Rilevando l'originalità di questi interessi di Ciccotti, non vorrei certo esagerarne l'importanza, quasi che egli, appena all'esordio della sua attività storiografica, avesse così chiaro il panorama degli studi storici in Italia da organizzare sistematicamente i suoi sforzi per metterne in luce e superarne le carenze. Se è vero, infatti, che, prendendo a trattare il diritto arcaico di Sparta, egli era ben cosciente di addentrarsi in un terreno assolutamente vergine per la storiografia italiana ⁵⁰, non era, tuttavia, questo il motivo del suo interesse per quel tipo di ricerche. Nell'*Avvertimento* premesso a *La costituzione così detta di Licurgo* (il cui sottotitolo è assai indicativo: *Saggio critico sull'evoluzione del diritto a Sparta*) Ciccotti invitava a considerare l'opera « come un saggio del metodo che intendeva seguire nello studio della storia del diritto ». Ed era un metodo comparativo che si ispirava all'evoluzionismo spenceriano. Questa matrice ideologico-filosofica, in realtà, e non il riferimento a un « maestro » o a una « scuola » spiega e il settore di interessi e il metodo di quella prima produzione storica di Ciccotti. Mentre, infatti, proprio la mancanza (o il rifiuto) di maestri e di scuole lo spingeva a guardare con interesse sempre maggiore alla storiografia europea, da Müller a Lachmann a Grote, da Curtius a Fustel de Coulanges; d'altra parte la precoce lettura delle opere di Spencer, Espinas, Schäffle, Darwin e la conseguente infatuazione per le loro ambiziose interpretazioni sociologiche gli suggeriva una ripro-

⁴⁹ A. MOMIGLIANO, *Studien über Griechische Geschichte*, cit., p. 302.

⁵⁰ « E' stato poi così poco studiato in Italia questo argomento, che non parrà mai inutile, spero, l'averlo preso a trattare »: così scriveva Ciccotti nell'*Avvertimento* a *La Costituzione così detta di Licurgo* (p. 3).

Non sarà forse inutile notare in proposito (ed è più che una semplice curiosità) che qualche anno prima era comparso sul « Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche » (vol. VII-VIII, 1882-83, pp. 329-49) un saggio di F. CERONE su la *Legislazione di Solone*, che cominciava nel modo seguente: « Solone, come Licurgo, contava dei re tra i suoi antenati, però non possedeva, come questi, grandi ricchezze; anzi, per vivere senza stendere la mano ad alcuno, si vide costretto ad esercitare la mercatura ».

posizione dei risultati di quella storiografia all'interno degli schemi che questi autori gli fornivano, quasi a reciproca verifica degli uni con gli altri.

In questo quadro assume un rilievo fondamentale l'influenza di Spencer, al quale Ciccotti chiedeva molto più che una semplice indicazione metodologica. Il suo atteggiamento nei confronti delle opere del filosofo inglese ⁵¹ ricorda quello che egli stesso in seguito, e molti altri, avrebbero tenuto verso le opere marxiane: Spencer offriva il modello, suggeriva il metodo, proponeva ipotesi particolari di ricerca, instaurava confronti. Spencer risolveva, in definitiva, ogni dubbio: « philosophus ait », ricordava Croce ⁵². Probabilmente proprio l'insistenza, soprattutto nei *Principi di Sociologia*, del confronto fra società arcaiche e società primitive indusse Ciccotti ad affrontare il problema delle origini della costituzione spartana o quello della famiglia nel diritto attico, con una impostazione prevalentemente storico-genetica. Dallo Spencer egli mutuava la distinzione delle società, secondo l'attività sociale predominante, in « militanti » ed « industriali ». E Sparta veniva classificata, naturalmente, sotto il primo tipo così come, del resto, lo stesso Spencer voleva: « anche Sparta — aveva scritto, infatti, nei *Principi di Sociologia* — dà esempio di una città specialmente organizzata per l'offesa e per la difesa, in cui la condotta privata dei cittadini, in tutti i suoi particolari, era sotto pubblico sindacato, esercitato per mezzo di spie e di censori » ⁵³; e Ciccotti, di rincalzo: « il sistema regolativo di Sparta apparteneva a quel tipo che lo Spencer chiama *militante*; dove la cooperazione non è volontaria, ma coatta; forte è il potere centrale ed illimitato il sindacato politico della condotta personale » ⁵⁴.

⁵¹ Soprattutto i *Primi Principi* e i *Principi di Sociologia*. Di entrambe le opere Ciccotti citava la traduzione francese; ma per la seconda utilizzava certamente l'edizione italiana (« Biblioteca dell'Economista » serie 3a, vol. VIII, Torino 1881) come mostra la corrispondenza della traduzione dei brani riportati.

⁵² Cfr. la nota 28.

⁵³ H. SPENCER, *Principi di Sociologia*, trad. it., cit., p. 395.

⁵⁴ E. CICCOTTI, *La costituzione così detta di Licurgo*, cit., pp. 94-95.

Ciccotti affrontava questi problemi da un angolo visuale squisitamente evoluzionista, nel senso che l'attenzione dello storico era intesa a rintracciare nelle fonti letterarie dell'età classica gli elementi o, meglio, gli strumenti necessari e sufficienti a ricostruire le forme precedenti della organizzazione sociale, col sussidio del confronto con modelli di società che, ricostruiti dalla ricerca storica o descritti dalla osservazione dell'etnologo, venivano in ogni caso presupposti come analoghi o per lo meno commensurabili all'interno di un unico processo evolutivo. La lettura dei *Principi di Sociologia* e di *Struttura e vita del corpo sociale* di Schäffle, tradotto anche questo in italiano per iniziativa del Boccardo nella « Biblioteca dell'Economista »⁵⁵, e l'interesse per gli studi comparativi sulle origini del diritto come quelli di Post e di Sumner Maine⁵⁶ lo avevano messo in contatto con la letteratura antropologica anglosassone, con le teorie di Tylor e Lubbock, di McLennan e Morgan. C'è da dire che di questi autori Ciccotti si limitò quasi sempre a riportare le opinioni così come le riscontrava nell'esposizione spesso polemica di Spencer o di Maine⁵⁷. Ma questo faceva parte di quella incuria nelle ci-

⁵⁵ A. SCHAEFFLE, *Struttura e vita del corpo sociale. Saggio enciclopedico di una reale anatomia, fisiologia e psicologia della società umana, con speciale riferimento all'economia sociale come scambio sociale di materia*, « Biblioteca dell'Economista » serie 3a, vol. 7^o, parti I e II, Torino 1881. Meriterebbe di essere approfondita l'opera di divulgazione della cultura socio-economica europea a cui si dedicava in quegli anni Boccardo. Su di lui si veda A. BENVENUTO VIALETTA - G. ANCONA, *Gerolamo Boccardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*. Sulla cultura socio-economica di fine Ottocento, A. MACCHIORO, *Marxismo ed Economia Politica fra XIX e XX secolo*, in *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Milano 1970, pp. 476-560.

⁵⁶ A. H. POST, *Der Ursprung des Rechts*, Oldenburg 1876; H. SUMNER MAINE, *Dissertations on Early Law and Custom*, London 1883. Del Maine Ciccotti citava solo quest'opera, ed in traduzione francese (*Études sur l'ancien droit et la coutume primitive*, Paris 1884). Non conosceva, invece, Bachofen una cui citazione senza indicazione dell'opera (J. J. BACHOFEN, *Das Mutterrecht*, Stuttgart 1861) sembra piuttosto ripresa da altro autore (cfr. *Introduzione alla storia generale del diritto*, cit., p. 33).

⁵⁷ Cfr. H. SPENCER, op. cit., Parte III: *Le relazioni domestiche*, pp. 421-533. Per le teorie di Morgan (a Spencer non ancora note) Ciccotti si basava su H. S. MAINE, op. cit., cap. VII: *Les théories sur la société primitive*,

tazioni che, se era un male ancora troppo diffuso nella produzione storiografica italiana, in lui era certo incoraggiato dall'atteggiamento del filosofo inglese che riteneva superflua l'indicazione puntuale dei testi utilizzati e procedeva citando i soli nomi degli autori a cui si riferiva o, tutt'al più, l'opera loro principale ⁵⁸: anche in ciò, sin da allora, Ciccotti era ben poco « germanizzante ».

Il giovane storico del diritto era stato affascinato dagli studi etnologici ed antropologici soprattutto per l'inesauribile risorsa che essi offrivano per procedere con il metodo dei confronti; metodo che lo entusiasmava al punto da privilegiare spesso le indicazioni che ne ricavava rispetto alle stesse fonti documentarie ⁵⁹. In realtà, però, questo interesse per tanti versi innovativo,

dove erano ampiamente discusse anche se troppo genericamente assimilate a quelle di McLennan. Cfr. anche ID., *Études sur l'histoire des institutions primitives*, Paris 1880, pp. 262 ss. E' singolare che gli autori anglosassoni non fossero conosciuti in Italia se non in traduzione francese o (più di rado) tedesca. Anche oggi è difficile trovare nelle nostre biblioteche le edizioni originali, per cui siamo costretti spesso ad utilizzare ancora quelle traduzioni. Su H. S. MAINE si veda, da ultimo, KENNETH E. BOCK, *Comparison of Histories: The Contribution of Henry Maine*, « Comparative Studies in Society and History » vol. 16, n. 2 (marzo 1974), pp. 232-262, dove l'A. insiste sulla estraneità di H. MAINE rispetto alla scuola evoluzionista (individuata in Tylor, McLennan, Morgan e Spencer), presentandolo, anzi, « in basic opposition to the essential tenets of that school » (p. 233).

⁵⁸ Per le giustificazioni che Spencer adduceva al suo modo di procedere, si veda la *Introduzione ai Principi di Sociologia*, cit. Le citazioni di Ciccotti sono molto spesso incomplete e sommarie tanto da far pensare che le facesse a memoria; il che in qualche caso è possibile, dato che questi primi lavori li scrisse a Potenza, dove come egli stesso lamentava, riusciva « spesso impossibile avere i libri indispensabili a chi coltiva questo genere di studi » (*La costituzione così detta di Licurgo*, cit., *Avvertenza*, p. 3). Gli *Études sur l'ancien droit e la coutume primitive* di S. Maine (cit.), ad esempio, sono citati una volta come *Etudes sur la coutume et les institutions primitives*.

⁵⁹ A proposito dell'origine della famiglia, ad esempio, Ciccotti affermava: « Colui che non si contentasse delle prove di promiscuità fornite da' moderni popoli selvaggi, potrebbe trovarne tracce anche nell'antichità ed Erodoto ce ne fornisce il documento » (*Introduzione alla storia generale del diritto*, cit., p. 31).

non lo aveva allontanato da una concezione rigidamente evolutiva dello sviluppo della civiltà, al cui interno diritto, famiglia, istituzioni venivano assunti come valori assoluti e come tali ne veniva cercata l'origine in concomitanza con gli esordi della « Civiltà » e ne veniva seguita la « vita », suscettibile, una volta data, solo di modificazioni interne, di « evoluzione » ⁶⁰. Una concezione organicistica, quindi, quanto mai rettilinea e fatalmente europocentrica, che finiva per accogliere gli elementi razzistici del positivismo evoluzionista. Nella *Introduzione alla storia generale del diritto*, ponendosi il problema metodologico de « la distribuzione della materia ed il modo onde viene ordinata », Ciccotti, dopo aver escluso ogni altro criterio, affermava che « la migliore distribuzione del lavoro » gli pareva essere « quella che segue la classificazione delle razze ». « Ognuna delle razze — aggiungeva — insieme ai caratteri etnici-fisici, ha alcuni caratteri intellettuali e morali, che informano tutta la sua storia e le sue istituzioni » ⁶¹. Sulla base di questo criterio indicava come traccia per un discorso storico sul diritto e le istituzioni la successione Mongoli - Semiti e Camiti - Ariani. Quanto alle altre razze — concludeva — « che non hanno avuto una vera storia e comprendono popoli barbari e selvaggi non mai pervenuti a civiltà o decaduti da essa attraverso una serie di stadi regressivi; mercè de' molti dati, che antropologi, etnologi e sociologi son venuti radunando, possono fornire acconcia materia a studi comparativi, op-

⁶⁰ « Lo svolgimento storico del diritto — scriveva — appare come un albero gigantesco, uno nel tronco, ma che attinge gli elementi della vita per molte radici e si espande per infinite ramificazioni. Le forme attuali del diritto sono le cime ultime dell'albero, che pur si riconnettono a tutte le altre parti e da cui nelle novelle primavere romperanno nuovi germogli Trattata la storia del diritto come lo svolgimento di un preconcetto metafisico, o come la raccolta di fatti arbitrari, riesce ad un esercizio vano dell'intelletto o ad un mero appagamento della curiosità. Mentre considerata come l'integrarsi graduale del concetto del diritto, passante attraverso una lunga serie di modificazioni e trasformazioni ritmicamente progressive e regressive, diviene l'antecedente necessario dell'attuale coscienza giuridica » (op. cit., pp. 7-8).

⁶¹ Op. cit., p. 65.

portuni spesso a rischiarare le origini e le arcaiche forme del diritto » ⁶². Considerazioni del genere sembrano risentire l'eco di quella volgarizzazione degli studi antropologici che, operata all'interno di una filosofia della storia in cui l'accento veniva posto più sul concetto di razza che sul principio stesso di evoluzione, tendeva ad esaltare, sulla traccia di Leroy Beaulieu, la missione del *colonialisme de civilisation* ⁶³. « Quei poveri selvaggi — scriveva Icilio Vanni, cui si deve, in Italia, una delle più esemplari di tali volgarizzazioni — stati oggetto fino a ieri sol di erudita curiosità, di un superbo disprezzo e di una caccia feroce, che non è ancora purtroppo finita, sono apparsi nel nuovo indirizzo degli studi veri documenti viventi delle origini dell'incivilimento, ruderi preziosi dello stato primitivo della specie umana » ⁶⁴; e si chiedeva, poi, « che cosa avverrà delle razze inferiori, se sarà dato anche ad esse elevarsi ai fastigi della vita civile o se invece sieno inesorabilmente condannate a soccombere e scomparire nella gran lotta coll'uomo caucasico » ⁶⁵.

Malgrado tali riserve, il solo interesse per quella problematica costituiva una novità, in Italia, nel campo della ricerca storica che, nel suo complesso, restava indifferente alle prospettive ed ai nuovi settori di indagine che si aprivano con lo sviluppo delle *sciences humaines*. Anche se non aveva letto Morgan ⁶⁶, Cic-

⁶² Op. cit., p. 66.

⁶³ P. LEROY BEAULIEU, *De la colonisation chez les peuples modernes*, Paris 1874. L'opera - tradotta poi in italiano nel 1897 dalla 4^a ed. francese (Paris 1891) (*La colonizzazione presso i popoli moderni*, in « Biblioteca di scienze politiche e amministrative » diretta da A. Brunialti, serie 2^a, vol. IX, Torino 1897) - ebbe particolare fortuna negli anni '80 e '90 in Italia negli ambienti colonialisti della Sinistra. Sulle posizioni di L.B. in economia politica, cfr. A. MACCHIORO, *op. cit.*, pp. 483-86.

⁶⁴ I. VANNI, *Lo studio comparativo delle razze inferiori nella sociologia contemporanea*, Perugia 1884, p. 19.

⁶⁵ I. VANNI, *op. cit.*, p. 47. Dello stesso A. cfr. *Gli studi di Henry Sumner Maine e le dottrine della filosofia de diritto*, Verona 1892.

⁶⁶ Ciccotti lesse *Ancient society* solo nella traduzione tedesca del 1891 (L. MORGAN, *Die Urgesellschaft*, Stuttgart 1891). Cfr. *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Torino 1899, p. 39.

cotti sembrava intuire quanto di nuovo vi fosse nella concezione morganiana dei sistemi di parentela. La sua teoria, che pure egli assimilava genericamente a quella di McLennan, gli sembrava « quella da cui bisogna prendere le mosse per rintracciare le più lontane origini della famiglia »⁶⁷: ma non andava al di là di questa affermazione. Non ne teneva alcun conto, infatti, ne *La famiglia nel diritto attico*; e, soprattutto non trovava stimolo ad approfondirla in relazione al problema generale delle origini della società e dello stato. Così sulla questione delle forme regolative originarie, cioè sul problema della priorità della monarchia o della democrazia militare che tanta parte aveva nelle conclusioni di Morgan e tanto interesse suscitava in Engels, si limitava a registrare il dibattito in corso, presentandolo quasi come ricercatezza da eruditi, e lo risolveva a suo modo ammettendo da un canto « una forma di assemblea primitiva, incoerente, non ben definita », ma presentandola, d'altra parte, come appartenente ad uno stadio di « originaria anarchia » precedente a un vero e proprio sistema regolativo, che si inaugura, invece, con il potere monarchico, quando, cioè, « il re capo naturale di tutto l'aggregato comprende in sé... tutti i poteri ed è l'unico organo di comando, di relazione e di direzione »⁶⁸.

Questa apertura verso le scienze sociali resta comunque il carattere più significativo dell'esordio di Ciccotti nel campo della storiografia giuridica. Se si è insistito su questo aspetto è stato proprio per sottolineare l'importanza di questa prima esperienza culturale, attraverso la quale egli maturò quel metodo comparativo a cui si sarebbe attenuto, poi, sempre. Egli stesso nel 1929 — quando ormai anche l'antropologia aveva preso le distanze dal comparativismo evoluzionista — nella prefazione a un volume in cui il richiamo a quel metodo è presente già nel titolo: *Confronti storici*, ricordò quei lavori giovanili rammari-

⁶⁷ E. CICCOTTI, *Introduzione alla storia gen. del diritto*, cit. p. 29.

⁶⁸ *Introduzione alla storia generale del diritto*, cit., pp. 25-26. Per i problemi a cui si accenna nel testo e, in genere per i rapporti tra storia ed antropologia, M. GODELIER, *Antropologia, storia, marxismo*, Parma 1970

candosi che quell'indirizzo, che ancora gli sembrava assai fecondo, non avesse avuto, soprattutto in Italia, uno sviluppo adeguato⁶⁹.

⁶⁹ « Se è permesso richiamare un caso personale, molti anni addietro io credetti adoperare, a chiarimento di istituzioni spartane (forme di matrimonio, Krypteia, proprietà individuale, ecc.) — istituzioni tramandate e solitamente interpretate in forma convenzionale e strettamente erudita — de' dati di società meno progredite (*La cost. cosiddetta di Licurgo*, Napoli 1885). Un puro filologo se ne sbrigò con le frasi "Es gibt nicht neues", parendogli che solo potesse valere qualche interpretazione di esclusivo carattere erudito o scolastico. Molti anni dopo, un dotto dell'autorità di Martin P.J. Nilsson a cui non poteva essere noto il mio lavoro invecchiato, tornò, con fortuna, in una delle maggiori riviste tedesche, sull'argomento da analoghi punti di vista. Certamente l'altro era un lavoro giovanile e d'ignoto. Ma non si trattava solo di questo ». (*Confronti storici*, Città di Castello 1929, pp. XX-XXI) Cfr. P. TREVES, *L'idea di Roma*, cit., p. 233.

A P P E N D I C E

Lettere di Ettore Ciccotti a Matteo Renato Imbriani ¹

Potenza, 21 gennaio 1877

Illustre Sig.r Matteo Imbriani ²

Sebbene io non abbia l'onore di conoscerla di persona pure, poiché debbo scriverle, sento il dovere, imperiosissimo dovere, di mandarle un fraterno saluto di conforto, oggi che ricorre il 7° anniversario di suo fratello Giorgio Imbriani. Questo tribuno, questo apostolo e questo martire rimarrà imperituro nel popolo d'Italia, che, in un tempo non lontano, l'onorerà ancora meglio, che non ha fatto sinora.

E sia questo il primo tributo di affetto e di ammirazione che io povero giovanetto tredicenne consacro alla memoria di tanto eroe!

La prego ora che, quando possa, mi faccia capire per mezzo dell'annessa, se mi ha spediti gli opuscoli di Mazzini.

Mi scusi se L'ho incomodata e mi creda

Suo devotissimo
Ettore Ciccotti

¹ Carteggio Imbriani (Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti), busta XXVI, nn. 141, 142, 143.

² Cartolina postale con risposta pagata, indirizzata «A Matteo Imbriani. Direttore dell'Italia degli Italiani. Via Foria n. 326 p.no 3° Napoli».

Potenza, 23 ottobre 1878

Mio egregio, mio nobile Sig.r Imbriani

Ricevei il vostro opuscolo, e ve ne rendo le grazie che so maggiori.

Sano è il pensiero che lo ha ispirato, sano il dovere che adempie, santo e nobile lo scopo che si propone.

Sallustio dice: « memoria rerum gestarum flammam egregiis viris in pectore crescere, neque prius sectari, quam virtus eorum famam atque gloriam adaequaverit »; e voi avete fatto opera degna, prendendo a narrare in questi supremi momenti le gesta di un pugno di eroi, che fa riscontro nella storia contemporanea ai trecento Spartani ed ai Fabii.

Quando io ho letto la difesa disperata di Bronzetti e degli altri vostri compagni di sofferenza e di gloria ³, ho sentito il cuore battermi più forte nel petto e il sangue scorrermi più celere nelle vene, e più ardente che mai il desiderio di acquistarmi un posto fra i martiri dell'indipendenza italiana.

Io ho quindici anni.

« ...l'âge céleste où l'arbre de la vie
Baigne ses fruits dorés de myrrhe et d'ambrosie ».

L'età nella quale la fantasia ci dipinge un vago avvenire di amore e di una gloria, lungamente sperata; ma tuttavia, lo dico con orgoglio, nel giorno della lotta io sacrificherò tutto alla patria.

Son questi i sentimenti che mi stanno nel fondo del cuore, e voi, che a 16 anni avete pugnato come sanno combattere i prodi, potrete giudicare, se siano veraci.

Vi sarei poi grato, ove poteste farmi avere alquante copie del vostro opuscolo; e gratissimo se dopo tanto tempo mi deste notizie di voi.

Abbatevi una cordiale ed affettuosa stretta di mano e credetemi

Dev.mo obbl.mo
Ettore Ciccotti

³ M. R. Imbriani nel '60 (aveva raggiunto Garibaldi con la spedizione Cosenz) prese parte alla battaglia del Volturno trovandosi con una avan-

Potenza, 29 dicembre 1882

Mio egregio Sig.r Imbriani,

Quando un grido di dolore e d'indignazione si levò da ogni parte d'Italia pel truce assassinio del povero Oberdan, anch'io tentai di promuovere un'agitazione patriottica in questa mia città; ma, debbo dirlo? — non trovai seguito ⁴.

Chi si tirava indietro, attestando l'impiego; chi mettendo innanzi il divieto paterno, quasi che certe cose si dovessero fare col permesso di superiori.

Io intanto ho voglia di promuovere almeno una sottoscrizione e comincio dall'inviarvi L. 15.00 che ho raccolto tra i miei più vicini.

Ho scritto pure un appello, per destare nella mia provincia quelli che dormono la grossa [, e lo] mando a voi perché lo pubblicate nel *Pro patria*; sempre che vi sembri opportuno e ben fatto. Le due proposte, da me fatte in esso, son parse a parecchi utili ed energiche, ed io le sottopongo a voi ed a codesto nostro Comitato.

Come vedrete fo non quel che vorrei ma quel che posso. Credo di compiere il mio dovere possibile in questi tempi: il dovere supremo a suo tempo, e sia presto.

Abbatevi i miei saluti e credetemi con mio fratello

Vostro
Ettore Ciccotti

P.S. Nei primi giorni di gennaio io tornerò a dimorare in Napoli e sarà mia cura vedervi subito.

guardia di 280 uomini comandati da Pilade Bronzetti a Castel Morrone. Attaccati dalle forze borboniche del generale Riuz, resistettero per quattro ore: Bronzetti fu ucciso in combattimento; Imbriani, ferito, fu fatto prigioniero e condotto a Capua e, da lì, nel carcere di Gaeta. Cfr. B. CROCE, *Una famiglia di patrioti e altri saggi storici e critici*, Bari 1927 (2^a ed.), pp. 98 ss.; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna* IV, Milano 1966 (2^a ed.), p. 511.

⁴ Guglielmo Oberdan era stato impiccato il 20 dicembre.

UNA RECENTE INTERPRETAZIONE DI DE ROBERTO

L'opera di Federico De Roberto, per lungo tempo sostanzialmente misconosciuta, è oggetto da circa un quindicennio di un abbastanza vivo interesse da parte della critica, interesse che si è concretato in un buon numero di studi e ricerche, alcuni dei quali di notevole impegno e valore.

Uno tra i più validi contributi alla comprensione del pensiero e dell'arte dello scrittore catanese è quello dato da Carlo A. Madrignani con la sua recente monografia (*Illusione e realtà nell'opera di Federico De Roberto*, Bari, De Donato, 1972).

Madrignani individua acutamente, nel corso del suo complesso esame dell'opera derobertiana, i tratti costitutivi dell' 'ideologia' dello scrittore, evidenziandone il carattere antagonistico, di opposizione (non solo sul piano politico, ma anche su quello etico e 'filosofico') rispetto all'ideologia egemone della classe dominante, e mostrando come in tale atteggiamento negativo — che non esclude per altro una vena 'filistea' qua e là emergente e destinata a prevalere nell'ultimo tratto della parabola di De Roberto — si rifletta e si esprima, in ultima analisi, il senso di frustrazione derivante dalla condizione sociale subalterna dell'intellettuale piccolo-borghese siciliano nel periodo postrisorgimentale.

E' evidente che questo tipo di indagine comporta anche il riferimento a dati di ordine sociologico; va però precisato che Madrignani rifugge da ogni 'volgare' deduttivismo, così come, in genere, da ogni tentazione di sovrapporre ai testi schemi precostituiti: l'ideologia di De Roberto, viceversa, viene tutta enucleata, senza apriorismi e senza prevariazioni, dai messaggi affidati dallo scrittore alle sue opere; se un qualche accenno di forzatura si può eccezionalmente rilevare (come nell'interpretazione del finale dell'*Illusione*, dove ci sembra esagerato vedere « la società che, alla fin fine, trionfa [...] sulla ribellione dell'individuo »), si tratta pur sempre, anche in questi casi, di giudizi sapientemente sfumati e tutti contesti di considerazioni di per sé valide.

A questa linea di ricerca si affianca e si intreccia, nel saggio di Madrignani, una penetrante analisi dei testi in direzione psicologica, volta a portare allo scoperto « la dinamica inconscia » dell'*Io* derobertiano, e quindi « i gangli della ispirazione 'profonda' » dell'artista. Mediante questa indagine il critico perviene all'individuazione di un nucleo essenziale della psiche di De Roberto, costituito da un nodo di inibizioni e frustrazioni di natura erotico-affettiva.

Questo 'complesso', di cui Madrignani rintraccia gli indizi ricorrenti

in tutto l'arco dell'opera derobertiana, si salda nella personalità dello scrittore al più generale senso di frustrazione originato dalla precarietà dello *status* sociale, concorrendo a determinare il suo atteggiamento 'negativo' verso la realtà e quindi verso la materia della sua arte.

La prospettiva critica che si viene così a configurare si rivela quanto mai feconda ai fini di un'interpretazione il più possibile unitaria della produzione — narrativa e saggistica — di De Roberto. Alla luce della sua situazione sociale-esistenziale di 'escluso' si coglie infatti il motivo centrale della sua opera: l'ansia tormentosa e quasi ossessiva di sottoporre a verifica tutte le 'verità', le 'certezze' che costituiscono il fondamento di ogni rapporto umano, sia sul piano sentimentale sia su quello politico; e si spiega altresì la carica demistificante e corrosiva che lo scrittore porta nella sua ricerca inesausta, attraverso la quale, servendosi in funzione critico-eversiva degli strumenti gnoseologici elaborati dalla cultura positivista a sostegno e potenziamento dell'ordine sociale ed etico costituito, viene svelando l'illusorietà e l'inconsistenza dei 'valori' su cui tale ordine si regge, ed approda, in una conclusione di estremo pessimismo, ad una metafisica del « male infinito ed eterno » (*L'Imperio*) e ad un rifiuto totale dell'esistenza. (Nel romanzo testè menzionato la disperazione esistenziale dello scrittore, ed insieme la confusa e velleitaria ribellione del piccolo-borghese sempre più cosciente della propria emarginazione sociale — dopo la definitiva caduta delle illusioni risorgimentali che avevano alimentato la fiducia in una comunanza di ideali e di interessi con la borghesia capitalistica —, raggiungono il loro culmine parossistico; dopodiché comincia per De Roberto un processo, sia pure non lineare, di ripiegamento e di graduale 'integrazione' nell'ideologia 'ufficiale', nel quadro della generale crisi involutiva che investirà la borghesia nel suo complesso nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento e che porterà vasti settori dei ceti medi ad aderire più o meno incondizionatamente alle posizioni nazionalistiche, imperialistiche ed infine autoritarie espresse dalla classe dominante).

All'interpretazione ideologica (e psicologica) si accompagna nel libro di Madrignani (che vuol essere appunto — come avverte il sottotitolo — un « saggio su ideologia e tecniche narrative ») un attento studio dell'« arte » di De Roberto: senza nulla concedere — beninteso — al gratuito impressionismo di una valutazione 'estetica', il critico analizza finemente la struttura e lo stile delle novelle e dei romanzi derobertiani, avvalendosi con molta perizia della più ricca e aggiornata attrezzatura metodologica. Merita di essere segnalata, su questo piano, la magistrale analisi dell'indiretto libero nell'*Illusione*.

Il risultato complessivo dell'indagine di Madrignani articolata su tutti i livelli è un'organica sistemazione critica dell'opera derobertiana, nella quale trovano una giusta collocazione e un'adeguata interpretazione anche testi di solito superficialmente valutati o quasi del tutto trascu-

rati dagli studiosi (come l'*Ermanno Raeli* e perfino il ponderoso trattato su *L'Amore*); c'è però da osservare che all'interno di questo quadro coerente il maggior romanzo di De Roberto non riceve forse il dovuto rilievo. Non che il critico sminuisca l'importanza e il valore dei *Viceré* (anche se a paragone della densa e penetrante analisi dell'*Illusione* o di quella particolareggiata e diffusa dell'*Imperio* l'esame del capolavoro appaia un po' sommario e non del tutto esente da qualche incertezza di giudizio); vogliamo piuttosto rilevare come la prospettiva unificante nella quale Madrignani tende ad inquadrare il complesso dell'opera derobertiana, in cui elemento essenziale di continuità e di omogeneità è la componente esistenziale del pessimismo dello scrittore, non risulti pienamente idonea a cogliere tutta la ricchezza di toni e di motivi del romanzo.

In particolare il critico, mettendo l'accento sulla « fede negativa » di De Roberto, che si manifesterebbe qui come « rifiuto » della storia, sembra sottovalutare la carica polemica *attiva* che anima il romanzo. L'indignazione morale, la protesta dello scrittore contro l'abietta realtà che gli Uzeda incarnano e simboleggiano, benché tutta calata nella narrazione 'oggettiva', si rivela nell'implacabile accanimento con cui De Roberto persegue e bolla la meschinità e la malvagità, l'ipocrisia e il cinismo imperanti nel mondo dei 'viceré', e prorompe a tratti apertamente — anche a costo di flagranti trasgressioni della norma dell'impersonalità, pur così coerentemente osservata di solito dallo scrittore — specie di fronte ai vizi 'politici' degli Uzeda. Si pensi — tanto per indicare qualche esempio — all'empito di sdegno che De Roberto non sa contenere quando donna Ferdinanda rievoca, con la sua fanatica ammirazione, le "gesta" degli antenati: « [...] i suoi occhi furaci [...] s'infiammavano della secolare cupidigia della vecchia razza spagnola, dei Viceré che avevano spogliato la Sicilia » (parte I, cap. 5); o alla fremente condanna della mentalità prevaricatoria degli Uzeda, quella mentalità per la quale Lucrezia consiglia al marito sindaco « di mettersi nei loschi affari del deputato [lo zio Gaspare], di vendere la sua autorità, di farsi pagare gli atti che era in dovere di compiere; e ciò senza scrupoli, come una cosa naturalissima, come avevano fatto i Viceré al tempo della loro potenza » (parte II, cap. 7).

Certo non mancano, più in generale, nel libro di Madrignani, punti e valutazioni particolari opinabili o discutibili; ciò non menoma comunque la validità complessiva del saggio, il quale non solo adempie egregiamente alla sua funzione specifica di illuminare l'opera e la figura di De Roberto, ma, conciliando felicemente la critica dell'ideologia con quella dell'arte, giovandosi, all'interno di una coerente impostazione materialistico-dialettica, anche delle più recenti tecniche di analisi della 'forma' letteraria, acquista il valore di un'indicazione metodologica esemplare.

Prof. GIUSEPPE GIARRIZZO, *Direttore responsabile*

Autorizzazione 6 VII 1948 n. 25 del Registro Periodici del Tribunale di Catania

Finito di stampare l'11-1-1975 nella Tipografia SQUEGLIA di G. Caruso - Catania

Proprietà letteraria - Registro pubblico generale delle opere protette, n. 1/037303

Riproduzione anastatica eseguita dalla Tipografia dell'Università, C. Italia, 55
Catania, Ottobre 1977

P U B B L I C A Z I O N I
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

1) S. BOTTARI, L'architettura della Contea	(esaurito)
2) C. MUSUMARRA, La prima raccolta di canti popolari siciliani . . .	L. 2.500
3) B. PANVINI, Giraldo di Bornelh	» 2.500
4) S. BOTTARI, Il maestro di S. Martino	(esaurito)
5) G. FASOLI, Cronache medioevali di Sicilia	(esaurito)
6) G. AGNELLO, Gli studi di archeologia cristiana in Sicilia	» 1.500
7) L. BELFIORE, La Basilica di Murgo	» 2.500
8) G. PICCITTO, Per un moderno vocabolario siciliano	» 1.500
9) A. PELLEGRINI, Gottsched Bodmer Breitinger e la poetica dell'Auf- klärung	» 2.500
10) G. NATALI, Gabriele D'Annunzio e gli scrittori italiani	» 1.500
11) Le rime di Bonifacio Calvo, a cura di F. BRANCIFORTI	» 3.000
12) R. M. RUGGERI, Umanesimo classico e Umanesimo cavalleresco ita- liano	» 1.000
13) B. PANVINI, Il ritmo cassinese	» 1.000
14) V. CHAUVET, Manzoni - Stendhal - Hugo e altri saggi su classici e romantici, a cura di C. CORDIÉ	» 4.000
15) C. MUSUMARRA, Vigilia della narrativa verghiana	(esaurito)
16) S. SANTANGELO, Dante e i Trovatori provenzali	» 4.000
17) M. MARIANELLI, Rudolf Borchardt e la restaurazione creatrice . .	(esaurito)
18) L. B. ALBERTI, De Statua, introduzione di O. MORISANI	» 1.500
19) M. MARIANELLI, Appunti su Novalis	» 2.000
20) T. WATSON, Ἐκατομπαθία, (1582), a cura di C. G. CECIONI . . .	» 3.000
21) V. GASTALDI, Jean-Pierre Camus	» 3.000
22) C. CORDIÉ, « Gian Pietro da Core » e la società italiana della fine dell'Ottocento	» 3.000
23) M. R. CATAUDELLA, Atene fra il VII e il VI secolo. Aspetti economici e sociali dell'Attica arcaica	» 4.000
24) N. MINEO, Profetismo e apocalittica in Dante	» 4.000
25) F. RENDA, Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti	» 3.000
26) Concordanza dei « Colloqui » di G. Gozzano a cura di G. SAVOCA .	» 3.500
27) M. MAZZA, Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel 3° sec. d. C.	» 8.000
28) Studi e ricerche di Psicologia	» 3.500
29) G. LONGHITANO, Turgot e il pensiero economico francese del Settecento	» 3.800
30) M. T. MOSCATO, Istruzione programmata e didattica del rinforzo .	» 2.000
31) V. GASTALDI, Charles Pinot Duclos, Letteratura e società nella Fran- cia del Settecento	» 3.500